



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 24/09/2012

INDICE

IFEL - ANCI

24/09/2012 Il Sole 24 Ore ANCI RISPONDE	9
24/09/2012 Il Sole 24 Ore Allo studio il «paracadute» per gli enti a rischio default	11

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

24/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale La ricostruzione ferma quattro mesi dopo	14
24/09/2012 Il Sole 24 Ore Tasse sulla casa, processo all'Imu	16
24/09/2012 Il Sole 24 Ore Imu sul banco degli imputati per imprese e prima casa	17
24/09/2012 Il Sole 24 Ore «Ora le Regioni non hanno più alcun alibi»	23
24/09/2012 Il Sole 24 Ore Per il Sud 10 miliardi in lista d'attesa	25
24/09/2012 Il Sole 24 Ore Consiglieri e assessori, i tagli alle poltrone procedono a rilento	27
24/09/2012 Il Sole 24 Ore Sono altri gli obiettivi della lotta all'evasione	28
24/09/2012 Il Sole 24 Ore Preliminare valido anche senza dati catastali	29
24/09/2012 Il Sole 24 Ore Riscossione, la gara può richiedere un fatturato elevato	30
24/09/2012 Il Sole 24 Ore Consigli comunali da convocare con anticipo ampio	31
24/09/2012 La Repubblica - Nazionale Le Regioni Divise d'oro in Sicilia soldi alle radio in Friuli così si bruciano 64 milioni	32

24/09/2012 La Stampa - Nazionale	34
IL FEDERALISMO FUNZIONA SE RESPONSABILE	
24/09/2012 La Stampa - Nazionale	36
"Per evitare le ruberie Monti attui il federalismo"	
24/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	38
REGIONI BASTA SCANDALI	
24/09/2012 Il Tempo - Nazionale	40
Regioni centri di sperpero Via risorse e autonomia	
24/09/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	41
Beni non più attivi, sì alle deduzioni	
24/09/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	43
Ammortamenti, riforma congelata Si studiano nuove semplificazioni	
24/09/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	45
Una domanda e permessi multipli	
24/09/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	48
Autovelox solo a debita distanza	
24/09/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	50
Processo amministrativo, la p.a. non avrà più vie di fuga	
24/09/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	52
La linea guida arriva dalla Consulta	
24/09/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	53
Termini lunghi senza automatismi	
24/09/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	55
Pagamenti, l'attesa dura sette mesi Maglia nera al settore pubblico	
24/09/2012 Corriere Economia	56
Tasse Investimenti esteri: il Fisco vuole tutti i dettagli	
24/09/2012 Corriere Economia	58
Bankitalia Il futuro del Montepaschi passa per il tesoro di via Nazionale	
24/09/2012 Corriere Economia	60
Rsu del pubblico impiego, ha vinto la Cgil	
24/09/2012 Corriere Economia	61
La formula (vincente) della spending review	
24/09/2012 Corriere Economia	63
La nuova forza dei distretti? Passa per la formazione	

24/09/2012 La Repubblica - Affari Finanza	64
Ma le banche pensano a tagliare i costi	
24/09/2012 La Repubblica - Affari Finanza	66
Meno anidride carbonica, premi a chi investe	
24/09/2012 La Repubblica - Affari Finanza	67
Edilizia ancora nel tunnel il lumicino per la ripartenza è in appalti, fisco e crediti	
24/09/2012 La Repubblica - Affari Finanza	69
Profumo: "Così rilancerò il Montepaschi"	
24/09/2012 QN - La Nazione - Nazionale	71
Allarme di Polillo sugli operai Fiat «È finita la stagione dei paracadute»	
24/09/2012 QN - La Nazione - Nazionale	72
Pochi aiuti sul tavolo del governo Cassa in deroga e bonus fiscali	
24/09/2012 L Unita - Nazionale	73
Clini a Lipari: «Il governo sbloccherà nove milioni per ricostruire»	
24/09/2012 L Unita - Nazionale	74
Camusso: «Non è cambiato nulla rispetto a prima»	
24/09/2012 Il Giornale - Nazionale	75
La morsa di Monti può vanificare gli sforzi di Draghi	
24/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	77
Meno dazi doganali e Irap per spingere le esportazioni	
24/09/2012 La Stampa - Torino	78
"Bene che la Fiat resti qui, ma adesso è ora di investire"	
24/09/2012 La Stampa - Nazionale	79
L'acquisto della casa? Un 15% in tasse e spese	
24/09/2012 La Stampa - Nazionale	81
"Per spingere l'export un Fisco più leggero"	
24/09/2012 La Stampa - Nazionale	83
"Parma non ci dà i suoi rifiuti? Li prendiamo dal resto d'Italia"	
24/09/2012 La Stampa - Nazionale	85
"Bisogna sostenere tutto il sistema -Paese"	
24/09/2012 La Stampa - Nazionale	86
"Quante fabbriche resteranno aperte?"	

24/09/2012 La Repubblica - Nazionale	87
Marchionne contro Passera "Le nostre auto non ti piacciono bell'esempio di italianità..."	
24/09/2012 La Repubblica - Nazionale	88
Fondo salva-Stati verso i 2 mila miliardi	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	89
Centrale unica per bandire le gare d' appalto	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	91
Rischio prefetti sui mini-enti	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	93
Un solo responsabile per le attività in «alleanza»	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	95
Unico 2012 «prudente» sulle mini-perdite	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	98
L'accordo di ristrutturazione obbliga al calcolo sulla sopravvenienza attiva	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	99
Valutazione a monte nella cessione pro soluto	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	101
Conto alla rovescia sulle nuove fatture Ue	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	107
Compensazioni Iva: decide la data	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	110
L'ammortamento abbatte la plusvalenza alla cessione	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	111
Un mix equilibrato per salvare le entrate	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	112
La spending review degli enti	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	113
Accelera la riforma del Fisco	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	114
Rating anche alle aziende tolte alle mafie	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	115
Cura privata per la spesa pubblica	

24/09/2012 Il Sole 24 Ore	117
L'autonomia non può più giustificare il caos dei conti	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	118
La scure si abbatte solo sull'indennità	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	119
Per le Pmi un percorso pieno di ostacoli	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	121
L'ambiente e i 70 milioni che nessuno vuole	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	122
Pochi fondi e troppe regole: bonus Sud al palo	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	124
Correttivi a due fronti ma mancano le risorse	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	126
Le questioni ancora aperte	
24/09/2012 Il Sole 24 Ore	128
Molte attenuanti ma ora arriva la prova d'appello	
24/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	130
Al Senato i bilanci restano segreti Mistero sui 22 milioni ai gruppi	
24/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	132
Benzina, il mercato nero del pieno con lo sconto	
24/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	135
Fiat, la maggioranza incalza il governo	
24/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	137
Così le nuove leggi hanno bloccato i 9 miliardi stanziati	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

24/09/2012 Corriere della Sera - Roma	140
«Tutti a casa», Consiglio in subbuglio	
<i>ROMA</i>	
24/09/2012 Corriere della Sera - Roma	142
Rifiuti, sull'Ortaccio Conferenza dei servizi e sit-in dei cittadini	
<i>ROMA</i>	

24/09/2012 Il Sole 24 Ore	143
Costi della politica, la Sicilia batte il Lazio	
<i>PALERMO</i>	
24/09/2012 La Stampa - Nazionale	145
Pisapia apre alle adozioni gay "I bambini devono avere genitori"	
<i>MILANO</i>	
24/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	147
Denaro a pioggia mentre tagliavano ospedali	
<i>ROMA</i>	
24/09/2012 Il Giornale - Nazionale	149
L'esempio di Brescia da non seguire	
24/09/2012 Il Giornale - Nazionale	150
Ecco la Milano arancione: tassano tutti poi comprano opere per 250mila euro	
<i>MILANO</i>	
24/09/2012 QN - La Nazione - Nazionale	151
P.F. De Robertis ROMA È LA GRANDE abbuffata, uno dei modi con cui la Casta nutr...	
24/09/2012 La Repubblica - Affari Finanza	152
Comune, banca, fondazione il risveglio di Siena senza i milioni del "bancomat"	
24/09/2012 La Repubblica - Affari Finanza	155
Acqua Marcia, la porta stretta del risanamento	
24/09/2012 La Repubblica - Affari Finanza	157
Venezia contro Padova la febbre dei campanili affossa gli interporti	
24/09/2012 La Repubblica - Affari Finanza	159
Fiumicino scoppia, caccia ai fondi per gli aeroporti la sfida del futuro	
<i>ROMA</i>	
24/09/2012 La Repubblica - Affari Finanza	161
Il solare hi-tech resiste anche alla crisi	
24/09/2012 Corriere Economia	162
Torino Le mani sulle big del credito Partita doppia nelle due fondazioni	
<i>TORINO</i>	

IFEL - ANCI

2 articoli

ANCI RISPONDE

Sanatoria immigrati con l'aiuto dei sindaci Barbara Slamic

Fino al 15 ottobre sarà possibile per il datore di lavoro presentare la dichiarazione per l'emersione degli stranieri occupati irregolarmente così come indicato dal decreto 109/2012.

Il datore di lavoro potrà dichiarare la sussistenza del rapporto di lavoro attraverso il sito del ministero dell'Interno, dove sono disponibili tutte le informazioni necessarie per perfezionare la procedura. La circolare congiunta del 7 settembre, che indica le modalità operative della regolarizzazione, stabilisce tra l'altro che per fornire assistenza alla compilazione e inoltrare delle domande è attivo il protocollo di intesa, e il relativo allegato tecnico, stipulato il 31 agosto 2009 tra Anci e i ministeri dell'Interno e del Lavoro. Per attivare le procedure di regolarizzazione i Comuni già accreditati potranno utilizzare le utenze già in loro possesso, mentre quelli che vogliono modificarle o acquisirle, potranno accreditarsi presso il ministero dell'Interno con apposita comunicazione. La funzione del Comune è di offrire un servizio aggiuntivo, in particolare, a quei cittadini che in condizioni di vulnerabilità potrebbero non essere in grado di attivarsi autonomamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per l'assistenza credenziali invariate

Il nostro Comune già abilitato all'invio del nulla osta al ricongiungimento familiare può autonomamente inviare le domande di emersione?

Sì. I Comuni già attivi

al servizio di assistenza ai cittadini stranieri per le domande di ricongiungimento familiare possono utilizzare le stesse credenziali di accesso anche

per la lavorazione elettronica delle pratiche di emersione

del lavoro irregolare. Basta scaricare dal sito del ministero dell'Interno (www.interno.it)

il software Ali e accedere con le credenziali già attive per i ricongiungimenti.

Per il matrimonio all'estero

serve l'atto tradotto

- Per la registrazione presso l'anagrafe del comune di residenza del matrimonio contratto all'estero dal neo cittadino italiano, cosa deve chiedere l'ufficio stato civile? Il matrimonio è stato celebrato dal cittadino, allora straniero, nel suo paese di origine.

Il cittadino straniero che ha contratto matrimonio all'estero e che ora ha acquistato la cittadinanza italiana ha il diritto di far trascrivere il proprio atto di matrimonio in Italia, nel comune di residenza. Per farlo, dovrà esibire l'atto di matrimonio, tradotto e, se necessario, legalizzato o apostillato, all'ufficiale dello stato civile. Non importa che l'atto sia presentato direttamente dall'interessato o trasmesso dall'autorità consolare italiana all'estero. L'ufficiale dello stato civile dovrà verificare che l'atto di matrimonio non sia stato contratto in contrasto con l'ordine pubblico italiano (legge 118/1995).

Dopo il terremoto prorogati

tutti i permessi di soggiorno

I cittadini stranieri residenti nei Comuni colpiti dal terremoto di maggio 2012 possono chiedere la proroga del proprio titolo di soggiorno anche se non sono in grado di soddisfare i criteri di lavoro, reddito, abitazione?

Sì. Con la legge 122/2012, in vigore dal 4 agosto, il legislatore ha previsto specifici interventi in favore delle popolazioni colpite dal terremoto del maggio scorso (province di Bologna, Modena, Ferrara, Mantova, Reggio Emilia e Rovigo). Al comma 15-bis, articolo 8, è stato disposto che «sono prorogati, per ulteriori dodici mesi, i titoli di soggiorno in scadenza entro il 31 dicembre 2012 a favore di immigrati che non siano in possesso dei requisiti di lavoro e/o di residenza in detti territori». I cittadini stranieri possono inoltrare in Questura la

richiesta di proroga.

Ricongiungimento condizionato
alla verifica dell'alloggio

Per il ricongiungimento familiare, l'ufficio comunale deve accertare anche i requisiti igienico-sanitari degli alloggi?

Sì. La legge n. 94/2009 prevede che ai fini del rilascio del nulla osta al ricongiungimento debbano essere accertati dai competenti uffici comunali tanto i requisiti igienico-sanitari quanto i requisiti di idoneità abitativa dell'alloggio del richiedente. Per chiarire i riferimenti normativi da applicare ai certificati di idoneità alloggiativa, il ministero dell'Interno ha diffuso una circolare (n. 7170/2009) con la quale i comuni vengono invitati, nel rispetto della loro autonomia, a fare riferimento al Dm del 1975 che stabilisce i requisiti igienico-sanitari principali dei locali di abitazione.

Emergenza bilanci. Previsto un fondo che si attiva se si firma un piano di rientro

Allo studio il «paracadute» per gli enti a rischio default

Nel decreto in arrivo possibili misure anti-dissesto IL MECCANISMO Il via libera all'aiuto sarebbe condizionato a vincoli su spesa e personale con un programma di 5 anni verificato dalla Corte dei conti

Gianni Trovati

Rispunta l'ipotesi delle norme «anti-dissesto» che potrebbero trovare spazio già in settimana nel decreto enti locali atteso alla prossima riunione del Consiglio dei ministri. Nel provvedimento, oltre lo slittamento al 31 ottobre dei termini per la presentazione della dichiarazione Imu e al 30 novembre della scadenza per l'approvazione dei riequilibri di bilancio, potrebbero trovare spazio le regole "preventive" del default che erano state ipotizzate prima dell'estate, ai tempi del decreto sulla revisione di spesa. Anche in questo caso, la sorte delle norme dipende dal nodo della copertura finanziaria (si veda anche Il Sole 24 Ore di sabato).

Alla base del nuovo meccanismo ci sarebbe infatti un fondo rotativo in grado di fornire liquidità ai Comuni più in difficoltà per evitare di farli piombare nel default vero e proprio. Secondo la stessa filosofia che guida gli aiuti della Bce ai Paesi che non saranno in grado di finanziarsi da soli sul mercato dei titoli sovrani, anche l'intervento del fondo sarebbe tutt'altro che gratuito per gli enti interessati. La condizione per accedere alla misura, infatti, sarebbe la sottoscrizione di un piano di rientro quinquennale, con forti vincoli concentrati in particolare su due fronti: l'obbligo di una riduzione, concordata ma consistente, dei livelli di spesa corrente e una revisione "su misura" degli spazi assunzionali e della politica del personale, da sottoporre ovviamente a limiti più stringenti di quelli previsti dalla normativa nazionale per la generalità degli enti. L'intera dinamica del piano di rientro quinquennale dovrebbe poi essere sottoposta a un controllo esterno continuo, da effettuare prima di tutto attraverso relazioni semestrali da inviare alla Corte dei conti.

Come accennato, l'idea su cui si basa l'ipotesi che sta prendendo forma è da tempo sul tavolo dei tecnici del Governo. A farla nascere sono i problemi crescenti che si riscontrano nei conti di alcuni enti, per esempio il Comune di Napoli e quello di Foggia, insieme ad altri enti del Mezzogiorno (un allarme riguarda ad esempio Reggio Calabria) e non solo (Ancona). All'indomani dei dati sul gettito dell'acconto Imu, però, l'emergenza si è estesa a macchia d'olio, e anche dopo l'ultima revisione delle stime da parte dell'Economia l'Anci parla di 1.500 Comuni in difficoltà gravi o gravissime perché i frutti dell'imposta nel loro territorio sono stati minori del previsto. Proprio questo problema ha spinto il Viminale a lavorare all'anticipo delle rate residue dei fondi di riequilibrio, ma la corsa potrebbe non essere sufficiente a salvare tutti. Sul panorama, poi, incombe l'ulteriore sforbiciata da 500 milioni di euro, che saliranno a 2 miliardi nel 2013, chiesta dal decreto sulla revisione di spesa.

Dal punto di vista delle vie d'uscita in caso di problemi gravissimi, la normativa offre oggi solo il dissesto "controllato" dalla Corte dei conti, che quando incontra falle irreparabili nei conti può spingersi fino a condurre l'ente verso il default. Questa procedura, che ha già interessato Castiglione Fiorentino e Alessandria ed interessa ora altre città (fra cui appunto Ancona e Foggia), ha il pregio di aver aggiunto un controllo più stringente sui casi di disordini contabili, ma presenta anche il difetto dei tempi lunghi. Prima di arrivare al dissesto, che fa scattare l'obbligo di fissare ai massimi di legge aliquote e tariffe, gli obblighi di contraddittorio fra magistrati ed ente rischiano di lasciar aggravare ulteriormente la situazione. Di qui, secondo i fautori, l'esigenza della nuova normativa, che in questi giorni vivrà una fase decisiva nella ricerca delle risorse indispensabili a farla partire.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli orientamenti dei giudici

01 | LO STRUMENTO

L'ipotesi di normativa «anti-dissesto» che potrebbe entrare nel decreto enti locali in arrivo si basa sull'attivazione di un fondo rotativo in grado di garantire liquidità agli enti in difficoltà finanziaria. Lo scopo è

quello di intervenire con rapidità per evitare l'aggravarsi del problema, anche per i tempi necessari alle procedure di dissesto finanziario.

02 | I VINCOLI

Per accedere all'aiuto, secondo l'ipotesi allo studio del Governo, sarebbe indispensabile sottoscrivere un piano di rientro quinquennale, da sottoporre a controlli semestrali da parte della Corte dei conti. Il piano di rientro imporrebbe vincoli stringenti ai livelli di spesa e alle possibilità assunzionali dell'ente.

03 | L'INTERROGATIVO

L'attivazione effettiva dell'intero strumento dipende dalla possibilità di individuare la copertura finanziaria indispensabile per far partire il fondo rotativo, la cui dimensione dipende ovviamente anche dal numero e dalle dimensioni degli enti in effettivo rischio dissesto

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

72 articoli

Il terremoto in Emilia

La ricostruzione ferma quattro mesi dopo

Se andrà bene, ma tanto, forse potremo parlare al passato fra cinque anni Giovanni Messori, direttore della Confindustria di Modena Nemmeno un euro agli sfollati Centri storici chiusi, tendopoli e le difficoltà delle imprese

Giusi Fasano

MIRANDOLA (Modena) - C'è qualcosa di strano nella passeggiata lungo le viuzze del centro storico di Mirandola. Qualcosa di sinistro. Saranno le macerie e le crepe che si vedono ancora qua e là. Oppure saranno le transenne e i ponteggi piazzati ovunque a ricordare pericoli di crolli... Quando gli occhi planano su quel che resta del duomo tutto diventa più chiaro: è il silenzio, quel qualcosa di strano. Un silenzio irrealistico che fa risuonare il rumore dei passi nell'aria come fossimo in una stanza vuota. Visto dai piedi della Chiesa sventrata di San Francesco o dai mille portoni rinforzati con travi di legno, il cuore di Mirandola è un'enorme stanza vuota.

È uno dei problemi più gravi del dopo terremoto. La ricostruzione dei centri storici sfregiati dalle scosse del 20 e 29 maggio è il capitolo di un libro ancora tutto da scrivere e non c'è nemmeno un segnale che faccia sperare in un'accelerata. «Se andrà bene, ma proprio tanto bene, forse potremo parlare al passato fra cinque anni» azzarda il direttore della Confindustria di Modena Giovanni Messori. Ed è fra i più ottimisti.

«Ricostruzione» per adesso è una parola grossa. Da Cavezzo a Concordia, da Medolla a Finale Emilia, da Camposanto a Cento, la necessità del momento è dare una casa chi vive ancora nelle tende o nelle roulotte prima che arrivi l'inverno. Oppure pagare il promesso contributo per la sistemazione autonoma a chi si è organizzato per conto proprio e ha trovato casa in affitto o si fa ospitare da amici e parenti.

Il fatto è che nessuno ha avuto ancora un solo centesimo. «Io sono viva per miracolo e quindi mi ritengo fortunata» premette Renza Golinelli davanti alla sua casa di Camposanto che è una collezione di crepe. «Sono fortunata anche se alla bell'età di 69 anni, da pensionata, ho cominciato a pagare un affitto di 400 euro più le spese. E ho dovuto pagare anche 300 euro per la recinzione di sicurezza. Nessuno mi ha dato ancora un soldo». Inutile spiegarle che l'ordinanza è stata emessa, che deve pazientare ancora un po'. «Io devo vivere e mangiare adesso» interviene la sua amica Annamaria, pensionata pure lei e alloggiata da amici «dopo venti giorni in una tenda che poteva anche andare, ma se lei avesse visto l'indecenza del bagno...». Nelle tendopoli il freddo si fa già sentire, soprattutto di notte. Nei dodici Comuni terremotati dell'Emilia ci sono ancora tendopoli aperte per 3.061 sfollati. Altri 88 sono ospiti in un residence e 1.467 vivono in alberghi. Le persone che aspettano il contributo per la sistemazione autonoma programmato dalla Protezione civile sono 39.327.

«Io sto qui dentro con mio marito, i miei due bambini e due cani» annuncia Anna Persino, bidella precaria, casa con danni gravi e marito con lavoro stagionale. Esce dal campo allestito a Rovereto sulla Secchia (frazione di Novi di Modena) perché l'ingresso è vietato ai giornalisti. «La mia famiglia è in una tenda da sola ma c'è gente che vive e dorme sotto quei tetti di tela con perfetti sconosciuti. Una cosa assurda. Chi ci aiuterà se qui ci hanno tolto perfino la cucina? Dicono che non ci sono soldi e ci portano i piatti già pronti che costano meno. I moduli dove dovremo vivere arriveranno a fine dicembre. E comincia a far freddo».

Il sindaco di Novi, Luisa Turci, capisce che «la gente ha ragione, i soldi non sono arrivati». E spiega che «noi siamo i primi ad essere arrabbiati. Ci sarebbe da chiedersi come mai la Protezione civile non ha dato denaro per finanziare le sistemazioni autonome. Lo sta anticipando la Regione... Capisco che nel comune sentire tutti pensino "se non mi danno nemmeno 500-600 euro come faccio a credere che arriveranno i soldi della ricostruzione?"».

Per quattro mesi la parola d'ordine è stata «arrangiarsi». Per tutti, commercio e aziende in testa. L'Emilia che produce l'uno e mezzo per cento del Pil, il polo biomedicale eccellenza di queste zone, il settore tessile, le imprese meccaniche. Tutti a lavorare come si poteva, sotto tensostrutture o in capannoni in prestito,

stringendosi nelle fabbriche dei colleghi o emigrando qualche chilometro più in là per rimettere in piedi la fabbrica. Adesso si fa spazio la rabbia, c'è un problema nuovo ogni giorno e cresce la sensazione di essere indietro su tutto. Troppo indietro.

I negozi, per esempio. Non sono ancora pronti (se non in forma improvvisata) i centri commerciali temporanei da mettere in piedi con i container. Né si è visto un euro nemmeno in questo caso. Le promesse parlano di 15 mila euro di risarcimento per chi dovrà comprare un container e pagare gli oneri di urbanizzazione ma per ora i più se la cavano aprendo bottega in un garage, con una bancarella, magari in una cantina oppure online. «Stiamo lavorando con i soldi delle donazioni private» confessa Cristina Ferraguti, assessore alle Attività produttive di Cavezzo. «E per non farci mancare niente abbiamo anche una questione legale che blocca lo sgombero delle macerie dalla piazza centrale». C'è anche questo, nel dopo terremoto: le lungaggini giudiziarie dove ci sono contenziosi aperti o nei luoghi sequestrati perché teatro di feriti e vittime. E poi, ultimo dei problemi in ordine di tempo, si è scoperto che buona parte dei tetti delle aziende danneggiate o crollate sono di Eternit. Dove, come e con quali finanziamenti smaltire quindi le fibre d'amianto cancerogene?

«Ci arrivano ogni giorno segnalazioni di persone che si sentono umiliate perché sono in difficoltà e nessuno le considera» rivela Clarissa Martinelli di Radio Bruno, la più ascoltata dell'Emilia, diventata radio di servizio nei giorni dell'emergenza.

Quattro mesi passati a ricordare che «gli emiliani tengono botta, sempre e comunque» sarà servito. Ma non è bastato e non basta.

@GiusiFasano

RIPRODUZIONE RISERVATA

300

Foto: milioni di euro I danni agli edifici della Diocesi di Modena

59

Foto: Le chiese danneggiate. Di queste 8 sono crollate del tutto

50

Foto: mila Le tonnellate di macerie raccolte soltanto nel Modenese

Continua la raccolta Deducibili le donazioni Continua la raccolta fondi, promossa dal Corriere e dal TgLa7: si possono effettuare donazioni sul c/c IT73L030690506110000000671 intestato a «Un aiuto subito - Terremoto in Emilia», Intesa Sanpaolo, viale Lina Cavalieri, 236 - 00139 Roma. Ricordiamo che le donazioni in denaro a favore di «Un aiuto subito - Terremoto in Emilia» sono deducibili secondo i termini e limiti previsti dalla attuale normativa. Per poter usufruire della detrazione è sufficiente conservare la ricevuta del versamento bancario contenente l'indicazione della causale e del destinatario. Per ulteriori informazioni: unaiutosubito@corriere.it. La gente ha ragione a dire che non sono arrivati i soldi e noi siamo i primi a essere arrabbiati Luisa Turci, sindaco di Novi

Ci arrivano ogni giorno segnalazioni di persone che si sentono umiliate Clarissa Martinelli, Radio Bruno

Foto: San Possidonio Più a sinistra il sopralluogo dei Vigili del fuoco nella chiesa di San Possidonio danneggiata lo scorso giugno A fianco com'è, oggi, lo stesso edificio: anche le macerie sono rimaste dov'erano (fotoservizio di Stefano Cavicchi)

Foto: Novi di Modena Dopo essere rimasta in piedi per miracolo, la torre di Novi di Modena è crollata alle 21.20 del 3 giugno (a sinistra). Oggi la situazione è identica Sant'Agostino Le ampie crepe del municipio di Sant'Agostino sono diventate uno dei simboli del sisma. L'edificio è stato demolito e resta solo il cumulo di mattoni Mirandola I tre grandi terremoti tra maggio e giugno hanno ferito anche il duomo di Mirandola. L'edificio religioso a tutt'oggi non è stato nemmeno ripulito Rovereto sul Secchia È uno dei Comuni più colpiti. Decine gli edifici crollati e le macerie ammassate lungo le strade restano ancora oggi

RATING24Le valutazioni su equità e coerenza del prelievo immobiliare: servono modifiche su destinazione del gettito, imprese e prima abitazione

Tasse sulla casa, processo all'Imu

All'esame del Governo la natura ibrida del tributo e il suo peso sulle attività economiche

Dalla tassazione sulla prima casa al super-prelievo dello 0,95% sugli immobili di impresa: l'Imu finisce sotto processo a un mese dal termine entro cui i Comuni devono fissare le aliquote definitive. Alcuni dei maggiori esperti di fisco e federalismo municipale analizzano i "capi d'accusa" nei confronti del nuovo tributo, proprio mentre tecnici e politici mettono in agenda la revisione delle sue regole in vista del 2013.

Tra le ipotesi allo studio, la trasformazione dell'Imu sui fabbricati d'impresa in una patrimoniale nazionale, anche se per avere una riduzione significativa del prelievo bisognerà risolvere il nodo del gettito. Le modifiche all'abitazione principale, invece, potrebbero avvenire modulando diversamente la detrazione di 200 euro. Tra gli altri punti sotto esame, gli affitti a canone concordato e la riforma del catasto, che sarà a regime solo tra qualche anno.

Dell'Oste, Lovecchio, Parente e Trovati

u pagine 2 e 3

Rating 24 LA VALUTAZIONE DEL SOLE 24 ORE

Imu sul banco degli imputati per imprese e prima casa

Il prelievo sulle aziende sale allo 0,95% e servono più tutele per le fasce deboli

A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

Primo capo d'accusa: non è giusto pagare l'Imu sull'abitazione principale. Secondo: le rendite catastali sono vecchie e superate. Terzo: il prelievo sui capannoni aumenterà del 60% rispetto all'Ici e quello sui negozi raddoppierà. E via di seguito con le "imputazioni" all'imposta municipale introdotta dal Governo con la manovra salva-Italia.

Certo, pagare le tasse non piace a nessuno, ma quanto c'è di vero in queste accuse all'Imu? Per scoprirlo, Il Sole 24 Ore del Lunedì ha coinvolto alcuni dei maggiori esperti di fisco e federalismo municipale. Il risultato è un'assoluzione sui principi di fondo e una condanna sulla loro applicazione concreta, anche se ora ci sono i margini per ribaltarla nel giudizio d'appello. Detto diversamente, è il momento di riordinare per davvero un tributo riscritto in pochi giorni sull'onda dell'emergenza finanziaria dell'anno scorso, dopo il lavoro preparatorio in vista dell'attuazione del federalismo.

Detrazioni da modulare

La scelta di tassare la prima casa incassa l'ok degli esperti. Anzi, c'è addirittura chi la ritiene un aspetto positivo, nel momento in cui si sceglie di basare la fiscalità locale sugli immobili. Se mai, le critiche riguardano il modo in cui è stata tassata l'abitazione principale. E qui entra in campo anche il tema delle rendite catastali. Chiunque abbia un minimo di esperienza del settore, sa che a pochi metri di distanza si possono trovare case di dimensioni e caratteristiche diverse con un valore catastale praticamente identico.

La delega fiscale ora all'esame del Parlamento prevede la riforma del catasto, ma i tempi - inevitabilmente - saranno lunghi: da tre a cinque anni secondo le prime stime. E nel frattempo? Un rimedio indiretto, ma sicuramente praticabile, è agire sulla detrazione di 200 euro, che oggi è uguale per tutte le case e tutti i contribuenti. Legarla al reddito individuale - o, ancor meglio, al valore Isee - consentirebbe di tutelare i soggetti deboli, le famiglie numerose o quelle in cui ci sono disabili.

Una strada più tortuosa sarebbe quella di anticipare una revisione dei valori catastali, in attesa della riforma, ricorrendo ai dati del Territorio. Oppure permettere ai singoli proprietari di dimostrare - carte alla mano e con l'avallo dell'Agenzia - che stanno pagando su un valore catastale superiore a quello di mercato.

Altre soluzioni sembrano impraticabili, non solo per motivi di gettito. La proposta di tassare di più le case di pregio, in particolare, funziona solo sulla carta: intanto, perché più di 23 milioni di abitazioni su 32 sono censite nelle categorie catastali intermedie (A/2 e A/3); e poi perché la stessa attribuzione delle categorie non riflette sempre la realtà (le unità censite come «signorili», A/1, sono solo 36mila, lo 0,1% del totale).

Uffici, negozi e capannoni

L'altro nodo da sciogliere riguarda gli immobili d'impresa. Già l'aliquota ordinaria dello 0,76% rappresentava un aumento secco rispetto all'Ici, ma ora i Comuni si stanno orientando su un prelievo medio allo 0,95% (si veda Il Sole 24 Ore del 10 settembre). In certi casi l'imposta può raddoppiare, e questo pone un problema serissimo in tempi di crisi e scarsa liquidità per le aziende.

Tagliare l'Imu su imprese, negozi e studi professionali è un'operazione da alcuni miliardi di euro, e questo rende l'idea della difficoltà del problema: non si tratta di una questione interpretativa, ma di una decisione di politica fiscale che coinvolge lo stesso assetto del tributo. Tant'è vero che una delle ipotesi allo studio è proprio quella di trasformare l'Imu su negozi e capannoni in una patrimoniale statale. Ma, di nuovo, il nodo è come finanziare gli sconti: con la spending review, con una patrimoniale sulle grandi ricchezze o con un aumento dell'addizionale comunale Irpef?

Dal non profit agli affitti

Molte delle accuse all'Imu non dipendono dagli euro da pagare, ma da regole mal scritte. Basti pensare ai casi degli alloggi contigui intestati a soggetti diversi o delle pertinenze accatastate insieme alle abitazioni. O all'assenza di una definizione precisa di «attività non commerciale» per gli immobili dei soggetti non profit, con le annesse polemiche verso fondazioni bancarie, enti religiosi, partiti e sindacati. Un po' di chiarezza in più avrebbe risolto all'origine tante incertezze che hanno contribuito a rendere ancora più "antipatica" l'imposta.

Altri aspetti sono più sostanziali, come l'assenza di uno sconto su base nazionale per le case affittate a canone concordato. Senza correzioni, il rischio è che il conto finiscano per pagarlo gli inquilini.

@ c_delloste

@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DATE CHIAVE

31 ottobre

Le decisioni dei Comuni

I consigli comunali hanno ancora poco più di un mese per deliberare o modificare le aliquote Imu. Il Governo potrebbe cambiare le aliquote base fino al 10 dicembre, ma - dopo l'acconto - il sottosegretario Vieri Ceriani ha annunciato che non ci saranno rincari

17 dicembre

Il saldo dell'imposta

Entro questa data dovrà essere versato il saldo dell'Imu, considerando le aliquote comunali, che sono quasi sempre più alte di quelle fissate su base nazionale. Tenuta fissa la quota erariale, i contribuenti dovranno fare il conguaglio con l'importo dovuto al Comune

OPINIONI A CONFRONTO

Il Sole 24 Ore ha interpellato quattro esperti di fiscalità e federalismo municipale sottoponendo loro alcune domande sulle principali criticità dell'Imu e sui margini di miglioramento. Accanto ai pareri degli esperti,

Il Sole 24 Ore analizza le modifiche necessarie

e la loro rilevanza per i contribuenti

LUCA ANTONINI

Presidente della Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale (Copaff)

ANGELO CREMONESE

Docente di Economia dei tributi alla Luiss Guido Carli

LA PRIMA CASA

È giusto tassare con l'Imu l'abitazione principale in un Paese in cui oltre il 70% delle famiglie vive in una casa di proprietà? E, se sì, come si può strutturare il prelievo in modo da non colpire eccessivamente i proprietari a basso reddito?

In base a dati del Territorio, un quarto del patrimonio residenziale degli italiani è detenuto dal 5% dei proprietari. Questo conferma che le diseguaglianze sono enormemente aumentate, come rilevano Ocse e Bankitalia. Il prelievo sulla prima casa è coerente con un federalismo municipale fondato principalmente sull'imposizione immobiliare, altrimenti pagano i non residenti, ma il sistema fiscale non può restare a lungo indifferente a questa sperequazione.

Nell'emergenza è comprensibile che si sia guardato più all'efficienza che all'equità. Uno dei limiti delle imposte proporzionali sul patrimonio, come l'Imu, è la potenziale regressività (e le detrazioni non bastano a evitarlo). Ora si dovrà favorire i redditi bassi, accentuare la progressività (colpendo i redditi e i patrimoni più elevati), correggere la carenza di equità orizzontale (non tutti i proprietari di seconde case hanno anche una prima casa).

STATO E COMUNI

La ripartizione del gettito tra Stato e Comuni crea una situazione in cui gli amministratori locali non hanno né la possibilità, né l'incentivo a ridurre o modulare nel modo migliore il prelievo. Un tributo solo comunale potrebbe raddrizzare questa stortura?

L'Imu, figlia dell'emergenza, ha introdotto l'anomalia di una compartecipazione statale a un tributo che resta comunale. I sindaci mettono la faccia su un'imposta praticamente raddoppiata, ma hanno meno risorse rispetto all'Ici. Si potrebbero eliminare le compartecipazioni comunali (dall'Iva al registro) ai tributi statali che oggi alimentano il fondo di riequilibrio e lasciare tutto il gettito Imu ai Comuni, risolvendo però il problema della perequazione.

La regola secondo cui il Comune deve devolvere allo Stato il 50% del gettito calcolato ad aliquota di base va analizzata insieme al taglio dei trasferimenti e alla stretta del Patto di stabilità. Nella sostanza si limita moltissimo la libertà dei Comuni di adottare le aliquote più basse. Un'alternativa è data dall'addizionale Irpef, che però finora è stata concepita come misura straordinaria e in futuro rischia di essere meno manovrabile per i Comuni.

IL CATASTO DA RIFARE

L'Imu è una patrimoniale, ma il valore catastale

non riflette fedelmente il valore di mercato degli asset tassati. E per rifare il catasto ci vorranno da tre a cinque anni. Bisogna rassegnarsi e aspettare, oppure si possono immaginare dei correttivi?

La delega per la riforma fiscale è finalmente decollata. È un ottimo provvedimento che si qualifica anche per la riforma del catasto, disegnata in modo equilibrato e funzionale. Oggi il sistema genera forti distorsioni: un immobile in centro a Roma può avere un valore catastale inferiore a quello di un altro in periferia. Pesano decenni di mancate riforme, e non ci sono facili rimedi: la cosa migliore è accelerare al massimo l'attuazione della delega.

La situazione attuale provoca iniquità. I valori catastali non corrispondono ai valori di mercato e in più ci sono notevoli differenze tra i vari Comuni. Il risultato è che spesso i contribuenti più ricchi vengono avvantaggiati. Uno dei correttivi applicabili potrebbe consistere nel determinare, in via provvisoria, la base imponibile degli immobili a valori di mercato, utilizzando per ridurre le disparità i dati di cui dispone l'agenzia del Territorio.

GLI IMMOBILI D'IMPRESA

Il decreto sul fisco municipale dimezzava l'Imu sui beni strumentali d'impresa e su quelli dei soggetti Ires. Ora resta la possibilità di ridurre il prelievo allo 0,4%, ma quasi nessun Comune ha le risorse per farlo. Come se ne esce?

Per le imprese soggette a Ires, l'Imu ha aumentato il carico fiscale di alcuni miliardi. A titolo personale, ora vedrei bene una fiscal devaluation: compensare uno sgravio sulle imprese con un'imposizione extra sui grandi patrimoni, con una forte franchigia ed escludendo gli immobili strumentali d'impresa. Anche ricordando che la cedolare ha dimezzato il prelievo sulla rendita dei grandi proprietari, la pagherebbero in pochi e ne beneficerebbero moltissime imprese.

Per ridurre le aliquote, i Comuni dovrebbero ottimizzare le proprie risorse e contenere le spese. In questo periodo storico, in cui i contribuenti vengono già gravati dall'elevato carico fiscale, la spending review risulta essere uno degli strumenti efficaci. Inoltre, si potrebbe valutare l'ipotesi di potenziare il ruolo delle addizionali comunali all'Irpef, più coerenti con il principio di progressività dell'imposta del sistema tributario italiano.

COMPRAVENDITE E PROPRIETÀ

L'Imu inasprisce la tassazione sul possesso degli immobili, mentre non è stato ridotto il prelievo sull'acquisto. In una fase di mercato immobiliare difficile come quella attuale, non servirebbe un riequilibrio?

Credo che il problema del mercato immobiliare, effettivamente ristagnante, più che fiscale sia di accesso al credito. Ad esempio, qualche anno fa un giovane invece della locazione, comprava l'immobile facendo un mutuo. Oggi le banche danno un mutuo che copre solo una percentuale dell'acquisto e il resto deve averlo il giovane (che non ce l'ha). Bisognerebbe intervenire su questo.

L'Imu ha prodotto una vera e propria concorrenza fiscale tra i privati. Se si volesse fare del mercato immobiliare il vero volano della ripresa economica si potrebbe utilizzare la leva fiscale per ridurre il carico sull'acquisto delle abitazioni con una duplice detrazione: quella pari alle imposte sulle compravendite abitative e quella pari all'importo integrale degli interessi passivi relativi ai mutui contratti per l'acquisto dell'abitazione principale.

CASE AFFITTATE E SECONDE CASE

L'Imu assorbe l'Irpef sui redditi fondiari degli immobili non locati (seconde case, soprattutto). Questo penalizza gli immobili locati, per i quali non a caso il decreto sul fisco municipale dimezzava il prelievo. È un errore? E, se sì, come si può correggerlo?

Nel decreto legislativo 23/2011, mentre il dimezzamento sulle imprese era una facoltà lasciata alla scelta del Comune, quello sugli immobili locati era disposto direttamente dal decreto. Averlo tolto crea una penalizzazione

che non incentiva la locazione: bisogna quindi tornare a quella soluzione.

La manovra ha comportato per il locatore un aggravio considerevole dell'imposta. Questa situazione rischia di avere pesanti riflessi inflattivi sui canoni che penalizzeranno gli inquilini. Sembra necessario porre rimedio a queste disparità con un disegno organico di revisione della tassazione del comparto immobiliare che elimini i privilegi e le iniquità evitando di aggravare, anche per il forte impatto psicologico, la crisi profonda attraversata da questo settore trainante dell'economia.

RAFFAELLO LUPI

Ordinario di Diritto tributario all'Università di Tor Vergata

ALBERTO ZANARDI

Ordinario di Scienza delle finanze all'Università di Bologna

LA PRIMA CASA

L'abitazione principale non è solo un focolare domestico ma anche un cespite patrimoniale con un valore intrinseco, che avvantaggia chi la possiede rispetto a chi ne è privo. L'unica giustificazione dell'esenzione totale è quindi di tipo elettoralistico, proprio alla luce della quota di case di proprietà. Concettualmente va bene la fascia di esenzione ma una personalizzazione in base al reddito non mi sembra gestibile dalla nostra macchina pubblica. Il ritorno dell'abitazione principale nella tassazione patrimoniale è una scelta positiva. Si è così risolta una palese violazione del principio cardine del federalismo fiscale, quello della corrispondenza tra amministratori e amministrati, e anche una fonte di sperequazione nei gettiti tra i Comuni. Certamente la tassazione della prima casa solleva problemi redistributivi ma l'aliquota ribassata e la detrazione li risolvono in modo tutto sommato efficace. Il punto non è se sia legittimo o no tassare l'abitazione principale. Piuttosto, una volta deciso a livello politico di tassarla, si tratta di modulare meglio il prelievo. La detrazione (ora uguale per tutti) va legata al reddito e vanno introdotti altri correttivi, ad esempio per chi ha solo una seconda casa e per chi l'ha prestata a un parente.

STATO E COMUNI

Imposte come l'Imu sono strutturalmente locali e la quota statale è un incidente di percorso, connesso a emergenziali contingenze contabili di breve periodo che hanno avuto riflessi gestionali dirompenti in termini di incertezza e confusione. A che scopo girare una parte dell'Imu allo Stato, che poi deve rifinanziare i Comuni con i trasferimenti? È un'irrazionale partita di giro, una complicazione che insulta il buonsenso e va eliminata al più presto. La doppia natura - comunale ed erariale - è l'elemento più criticabile dell'Imu. Questa coabitazione va ora sciolta, anche se la soluzione è complicata dal fatto che una "rimunicipalizzazione" dell'intera Imu attuale attribuirebbe troppe risorse ai Comuni. Bisogna quindi separare la patrimoniale comunale da quella statale assegnando a ciascun livello di governo componenti differenti (immobili commerciali allo Stato, abitazioni ai Comuni). Lasciare tutta l'Imu ai Comuni è una misura di razionalità del

sistema. Perché l'operazione funzioni, però, è importante sciogliere il nodo della perequazione tra le città con un gettito Imu elevato e quelle con un gettito minore. Altrimenti si rischia di premiare i Comuni con molti immobili locati, seconde case o grandi aree commerciali.

IL CATASTO DA RIFARE

Il catasto semplifica le procedure ma la sua arretratezza crea sperequazioni, socialmente tollerate solo perché distribuite. In realtà, nessuno viene tassato in base a "parametri" inesistenti in quanto difficilmente i valori catastali superano quelli reali. Per eliminare le attuali disparità, servirebbe una progettualità organizzativa probabilmente non alla portata della nostra amministrazione finanziaria. Per sanare le iniquità del sistema catastale serve una riforma complessiva. Già in tempi brevi è però possibile avvicinarsi all'obiettivo, anche se solo per alcune categorie di immobili, sfruttando i dati dell'agenzia del Territorio per effettuare una rivalutazione monetaria collegata ai valori di mercato. Probabilmente non si riuscirebbero a sanare le sperequazioni esistenti all'interno dei Comuni ma si potrebbero ridurre le iniquità tra Comuni diversi. Le rendite catastali sono vecchie di oltre vent'anni e non riflettono sempre i prezzi di mercato. Per la riforma del Catasto, però, serviranno anni. Nell'attesa, si potrebbero "rettificare" le sperequazioni maggiori con i dati dell'agenzia del Territorio, eventualmente anche su iniziativa dei singoli proprietari che pagano l'Imu su valori superiori a quelli di mercato.

GLI IMMOBILI D'IMPRESA

Gli immobili detenuti da un'impresa o società possono essere dati in locazione o tenuti a disposizione. In questo caso non c'è motivo di distinguere rispetto alle persone fisiche. Più in generale, gli immobili strumentali esprimono un valore dipendente dall'avviamento e danno vita, di fatto, a una patrimoniale "casuale", che dovrebbe essere almeno deducibile dal reddito d'impresa. Il salva-Italia non ha solo addossato ai bilanci comunali il mancato gettito della minor aliquota sulle imprese, ma ha anche disincentivato gli sconti locali prevedendo che la quota statale sia all'aliquota base e quindi accollando al Comune una perdita doppia. La soluzione è un riordino organico della tassazione degli immobili d'impresa: passaggio a un'imposta patrimoniale statale distinta dall'Imu e riduzione del prelievo ai livelli pre-riforma. L'Imu pesa moltissimo sugli immobili strumentali usati dalle imprese per la propria attività. L'ostacolo maggiore a una sua riduzione non è tecnico (basterebbe rendere il tributo deducibile), ma di gettito. È la politica a dover decidere - tra le altre opzioni - se e come tassare i grandi patrimoni immobiliari o "liberare" l'addizionale comunale.

COMPRAVENDITE E PROPRIETÀ

L'imposta di registro ostacola la mobilità immobiliare, ma è difficile ridurla aumentando ancora l'Imu. La cessione dell'immobile, infatti, fa emergere liquidità per pagare il tributo mentre l'Imu colpisce ricchezza non monetizzata. Al limite, un eventuale aumento dell'Imu a fronte di una diminuzione del registro potrebbe essere accompagnato da una possibilità di rateazione con una contestuale garanzia ipotecaria sullo stesso fabbricato. Dal punto di vista economico, mentre le imposte sul possesso sono viste con relativo favore rispetto ad altre forme di imposizione (ad esempio sul lavoro), certamente quelle sulle transazioni sono distorsive per il funzionamento del mercato. È pertanto positivo che il Ddl sulla riforma fiscale destini i futuri maggiori proventi sull'Imu derivanti dalla revisione del catasto a riduzioni delle imposte sui trasferimenti. Quella fiscale è solo una delle componenti della crisi del mercato immobiliare. Abbassare le imposte sui trasferimenti alzando l'Imu non sarebbe la soluzione. Se non è possibile uno sconto "secco" sul prelievo applicato ai trasferimenti, per rilanciare le compravendite non resta che agire sull'accesso al credito da parte dei potenziali acquirenti.

CASE AFFITTATE E SECONDE CASE

Tutte le imposte patrimoniali si pagano coi redditi, siano essi correnti come gli affitti oppure di lungo periodo come le plusvalenze immobiliari. Sono ritorni economici assenti per le seconde case a disposizione, il cui valore è crollato negli ultimi anni rendendo economicamente logica l'esenzione Irpef dei redditi figurativi. Il sostegno alle locazioni abitative è una misura che non necessariamente passa attraverso l'Imu dei proprietari, mentre contro gli affitti in nero c'è già la cedolare secca. È un'altra criticità da correggere con urgenza perché

la traslazione del maggior onere sugli inquilini potrebbe portare a effetti redistributivi indesiderati e colpire il mercato sulle locazioni. Peraltro la penalizzazione via Imu delle locazioni contraddice l'introduzione della cedolare secca. La via maestra è ritornare a quanto previsto prima del salva-Italia: dimezzare (come minimo) a livello nazionale l'Imu sulle locazioni, con spazi aggiuntivi di riduzione autonoma per i Comuni a carico dei loro bilanci. L'assorbimento dell'Irpef sugli immobili non affittati si traduce in "regalo" alle seconde case sfitte. La disparità di trattamento va eliminata aumentando il prelievo sulle case a disposizione o abbassando quello sugli affitti. Se le esigenze di gettito non consentono di ridurlo su tutte le locazioni, va salvaguardato con un robusto sconto almeno il canale dei contratti a canone concordato.

LA VALUTAZIONE DEL SOLE 24 ORE

«Ora le Regioni non hanno più alcun alibi»

«Il Governo ha impresso in pochi mesi un forte impulso, prima di tutto metodologico, sull'utilizzo dei fondi europei al Sud, ma ora tocca alle Regioni fare la propria parte, perché gli alibi sono finiti». A parlare è Alessandro Laterza, vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno. «Se al prossimo appuntamento di riprogrammazione per il Sud, tra settembre e ottobre - dice - vi saranno governi regionali che cercheranno semplicemente di prendere tempo su progetti in giacenza da anni, ma solo sulla carta, la denuncia di Confindustria sarà dura. Molto dura».

Nonostante il cambio di passo annunciato dal Governo nell'ultima fotografia scattata dalla Ragioneria dello Stato il Sud si conferma fanalino di coda nell'utilizzo dei fondi Ue. Quali devono essere i principi fondamentali che devono guidare la riprogrammazione dell'ultima quota di fondi Ue per il Mezzogiorno per 3 miliardi?

La proposta che abbiamo avanzato a luglio insieme ai sindacati punta a utilizzare buona parte di queste risorse per sostenere la competitività delle imprese e la creazione di nuove opportunità di lavoro. Pensiamo che con pochi mirati interventi si possano favorire in maniera decisiva le speranze di ripresa del Sud: l'avvio dei contratti di sviluppo, anche per accompagnare la soluzione di crisi industriali; il sostegno all'acquisto di macchinari rifinanziando la legge Sabatini; il rafforzamento delle reti d'impresa; l'internazionalizzazione delle imprese meridionali; il sostegno allo start up di nuove imprese, in particolare nei settori ad alto tasso di innovazione, come l'economia digitale. Una parte delle proposte per la riprogrammazione che il Governo ci ha presentato a metà settembre vanno in questa direzione, altre meno. Ne discuteremo, ma l'aver riportato il tema dell'industria meridionale al centro della discussione è già un risultato da non sottovalutare.

A limitare la possibilità di cofinanziamento delle Regioni ci sono anche i vincoli di spesa imposti dal Patto di stabilità interno. Siete preoccupati?

I limiti imposti a Regioni ed enti locali dal Patto di stabilità interno sono oggettivamente un problema. Per questo avevamo apprezzato la deroga, prevista dal DI "salva-Italia", che consentiva un miliardo di "sforamento" del Patto per le sole spese cofinanziate da fondi europei. Il fatto che a oggi nessuna regione, né del Sud né del Nord, abbia chiesto di attivare tale deroga suscita preoccupazione, perché significa che non c'è progettualità tale da richiedere erogazioni maggiori, o che a livello regionale non c'è la capacità tecnica di attivarla, oppure che i vincoli a livello locale la rendono difficile da attuare.

Al di là dei "difetti" della Pubblica amministrazione, quali sono gli ostacoli pratici a una piena fruizione dei fondi Ue da parte delle Pmi? Come superarli?

I bandi per il sostegno alle imprese sono divenuti via via sempre più sporadici, anche per la scelta di concentrare la strategia sul miglioramento dei servizi pubblici. Quelli disponibili sono molto frammentati, spesso non rispondenti alle esigenze delle imprese e inadatti a stimolare la crescita e la competitività, con tempi troppo lunghi tra la pubblicazione dei bandi e l'effettiva erogazione delle risorse. Spesso, inoltre, le imprese stesse non hanno le competenze, né le risorse necessarie al monitoraggio degli incentivi. Proprio per questo un'estrema semplificazione delle forme di intervento appare più che mai urgente. È necessario condurre una ricognizione attenta degli strumenti disponibili per verificare, con il coinvolgimento delle associazioni di categoria, come avvicinarli ai loro fruitori, soprattutto a livello regionale. Il DI crescita, con la drastica semplificazione operata sugli strumenti di incentivazione, ha già fatto un primo importante passo avanti sul fronte della semplificazione: attendiamo ora che questo si traduca in scelte effettive di politica industriale.

Entro fine ottobre il ministero per la Coesione economica presenterà le linee-guida della programmazione 2014-2020. Quali suggerimenti potete dare al ministro Barca?

Il prossimo ciclo di programmazione dei fondi sarà ancora più importante dei precedenti: per il Sud queste risorse saranno davvero vitali, dati i vincoli sempre più rigidi alla spesa pubblica. La principale indicazione che

viene dal mondo delle imprese è guardare al futuro, mettendo al centro dei documenti di programmazione la modernizzazione del tessuto produttivo meridionale, in particolare quello manifatturiero, la sua apertura all'esterno, la capacità di costruire reti, le sue esigenze di un contesto favorevole agli investimenti. La crisi insegna che resistono meglio i territori che possono vantare un solido tessuto produttivo, con buona pace di quelli che immaginano per il Mezzogiorno un futuro fatto di sole, mare e produzioni tipiche. Temi rilevanti, ma che possono diventare valore aggiunto solo in un territorio che produce, innova, attira investimenti e guarda a nuovi mercati.

C. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Alessandro Laterza

L'agenda per la crescita LE RISORSE EUROPEE

Per il Sud 10 miliardi in lista d'attesa

È la cifra che resta da impegnare entro il 2013 prevista dai fondi della Ue VIRTUOSI E RITARDATARI Trento al primo posto per risorse utilizzate, Campania ultima ma in leggero recupero rispetto all'ultima rilevazione

Chiara Bussi

Un forziere da 43,5 miliardi di fondi strutturali (tra risorse europee e cofinanziamento statale) ancora da spendere entro il 2015. Tra cui un tesoretto di ben 10,3 miliardi che non è nemmeno stato impegnato, tutto concentrato nel Mezzogiorno. Lo rivela l'ultima fotografia scattata dalla Ragioneria dello Stato con il fermo immagine a fine giugno. A diciotto mesi dalla scadenza del pacchetto 2007-2013, su una dote complessiva di 59,41 miliardi, ne sono stati utilizzati appena 15,9, mentre altri 33,2 sono stati solo impegnati, almeno sulla carta. Una performance che pone l'Italia al penultimo posto nella Ue, dove fa peggio solo la Bulgaria.

I dati confermano il tradizionale dualismo Nord-Sud. Le regioni centro-settentrionali che rientrano nell'Obiettivo competitività - per rafforzare l'attrattività e sviluppare il mercato del lavoro - hanno speso il 38,6% della dote complessiva di 15,81 miliardi, ma hanno già impegnato tutte le risorse. Continua ad arrancare il Mezzogiorno, che beneficia dei fondi di convergenza destinato alle regioni meno sviluppate: su un ammontare complessivo di circa 43,6 miliardi solo il 22,6% è stato effettivamente utilizzato e appena il 53,9% è stato impegnato. Le difficoltà restano ma si inizia a intravedere qualche timido segnale di luce. Rispetto alla fine di aprile, infatti, gli impegni nel Mezzogiorno sono aumentati dell'1,53%, mentre i pagamenti hanno fatto uno scatto del 6,46 per cento. «Per fine anno - ha detto a metà settembre il ministro per la coesione territoriale Fabrizio Barca - dovremo raggiungere il 30% della spesa». La classifica regionale premia, al Nord, la Provincia autonoma di Trento che ha già speso il 62% della dotazione del Fondo sociale europeo e ha utilizzato il 47% delle risorse del Fondo Ue di sviluppo regionale. Maglia nera è invece l'Abruzzo per il Fondo sociale europeo - con il 28,4% utilizzato - e il Molise per il Fondo europeo di sviluppo regionale (27 per cento). Al Sud si conferma all'ultimo posto la Campania, con il 16,07% delle risorse utilizzate per il Fondo sociale europeo e il 14,4% per il Fondo europeo di sviluppo regionale. «La Campania - sottolinea il Presidente della Regione Stefano Caldoro - ha invertito la rotta rispetto al passato: abbiamo deciso di puntare su mirate opere strategiche, superando la logica della parcellizzazione degli interventi. Governo e Commissione Ue hanno riconosciuto le nostre performance di miglioramento. Con i Grandi Progetti e i Contratti di Programma per aerospazio ed automotive daremo una risposta strutturale per tutto il territorio. Il percorso intrapreso è lungo e non nascondiamo le difficoltà ma i risultati si vedranno nel tempo, dobbiamo proseguire su questa strada».

I nodi da sciogliere sull'attuale programmazione sono stati affrontati anche dalla Conferenza delle Regioni. «Abbiamo richiesto più volte - dice il Presidente Vasco Errani - l'esclusione delle spese destinate agli investimenti dal patto di stabilità per i bilanci regionali. Per il resto è evidente che ciascuna Regione è responsabile dell'attuazione dei suoi programmi e della sua capacità di spesa. Ci sono però problemi aperti, come alcune inefficienze proprie del sistema Italia: la rispondenza della programmazione alle effettive necessità del territorio e, soprattutto, l'esigenza di concentrare gli interventi su priorità condivise». Non solo. Errani cita anche «il lento, anche se progressivo, adattamento dell'amministrazione pubblica alle regole europee, spesso fissate avendo a riferimento contesti diversi da quello italiano» e «la carenza di risorse nazionali dovuta all'utilizzo improprio delle risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate, Fas, attivato unilateralmente dal governo Berlusconi, che ha inciso significativamente sulla capacità di spesa delle singole amministrazioni».

I prossimi mesi saranno dunque una lotta contro il tempo, perchè la parte di impegni ancora aperti al 31 dicembre 2015 viene automaticamente disimpegnata, a meno che la Commissione Ue non abbia ricevuto una domanda di pagamento ricevibile entro il 31 marzo 2017. A scongiurare questi rischi punta il cambio di passo impresso dal governo, d'intesa con Bruxelles, con il «Piano di azione coesione» avviato nel novembre

2011. Tra i punti fermi la concentrazione delle risorse su poche priorità strategiche, una governance più efficace e una selezione di interventi in base alla loro capacità di contribuire ai servizi pubblici. C'è tuttavia una larga fetta di fondi - stimata dal ministero in 3 miliardi di euro - che nonostante questi sforzi stenta ad essere utilizzata ed è al centro dei lavori di un tavolo tecnico che coinvolge anche Confindustria e i sindacati. I dettagli sulla riprogrammazione sono attesi entro fine ottobre. In parallelo, da oggi partiranno i sopralluoghi in 20 cantieri di infrastrutture finanziate con fondi strutturali per monitorare lo stato dell'arte dei lavori.

Evitare di ripetere gli errori del passato sarà l'obiettivo delle linee guida sulla programmazione 2014-2020 che il ministero presenterà sempre entro fine ottobre. Intanto a Bruxelles la strada per la definizione del pacchetto di fondi europei disponibili a partire dal 2014 è ancora tutta in salita. Ne riparleranno oggi i ministri degli Esteri, ma un accordo è lontano. Alcuni Paesi si oppongono infatti alle proposte della Commissione Ue che prevedono, tra l'altro, proprio una riduzione della spesa di coesione. Tanto che la presidenza di turno cipriota ha convocato un vertice straordinario per il 23 e 24 novembre per cercare di strappare un accordo entro la fine del 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio

I fondi spesi, quelli impegnati e quelli ancora da impegnare al 30 giugno 2012

Sono i fondi Ue e di cofinanziamento statale che sono già stati utilizzati: 6,1 miliardi riguardano le regioni del Centro-Nord e 9,8 quelle del Sud

Sono i fondi già impegnati presso i beneficiari finali:

9,7 miliardi per le regioni

del Centro-Nord e 23,5 miliardi per il Mezzogiorno

Le risorse che non sono nemmeno state impegnate al 30 giugno 2012, tutte nel Mezzogiorno

È la dote complessiva destinata agli Obiettivi competitività e convergenza dei fondi strutturali: comprende fondi Ue e cofinanziamento statale

Le spese delle Regioni LE RIDUZIONI A LIVELLO LOCALE

Consiglieri e assessori, i tagli alle poltrone procedono a rilento

In linea con i nuovi limiti solo quattro amministrazioni

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

Francesco Nariello

Tengono duro finché possono. Sulla riduzione delle poltrone di consiglieri e assessori le regioni procedono a rilento e di malavoglia. Avrebbero dovuto completare l'opera entro lo scorso febbraio e invece solo quattro amministrazioni si sono allineate ai vincoli imposti dall'articolo 14 del decreto legge 138/2011 (la manovra di Ferragosto). Le altre si sono adagiate o hanno preso tempo attendendo gli esiti del ricorso che dieci regioni (più le province autonome di Trento e Bolzano) avevano presentato alla Corte costituzionale.

Il responso della Consulta è arrivato a luglio e ha confermato la bontà della norma che taglia sia le poltrone - il numero dei consiglieri deve essere ridotto in funzione della popolazione di ciascuna regione e quello degli assessori parametrato sul numero dei parlamentari locali - sia le retribuzioni (si veda l'articolo a fianco). Solo le regioni a statuto speciale l'hanno avuta vinta: nei loro confronti, infatti, la disposizione della manovra di Ferragosto non si può applicare perché occorre una modifica costituzionale.

La pronuncia dei giudici costituzionali, tuttavia, non ha certo messo le ali ai piedi delle regioni, nonostante il nuovo assetto per i parlamentini debba debuttare già dalle prossime elezioni. Ben tredici amministrazioni, infatti, sono ancora al palo, anche se la situazione è variegata, perché alle regioni che non hanno presentato neanche una proposta di taglio dei consiglieri (Calabria, Campania e Umbria), si aggiungono quelle che hanno avviato l'iter legislativo per ridurre gli incarichi. E anche in quest'ultimo caso, le realtà sono piuttosto differenziate, perché se in alcuni casi la sforbiciata è in dirittura d'arrivo, in altri il percorso è ancora agli inizi.

Rappresenta un caso a sé la Puglia, che a maggio ha deciso di portare il numero dei consiglieri da 70 a 60, dieci in più di quelli previsti dalla manovra di Ferragosto. Dopo la sentenza della Consulta, però, il consiglio si è visto costretto a riprendere in mano la questione e a presentare una proposta di legge per tagliare le dieci poltrone in più.

Sono solo quattro le regioni virtuose, in regola con i nuovi parametri: Emilia Romagna, Lombardia, Toscana e Veneto. Le prime due non hanno avuto bisogno di approvare sforbiciate, perché già avevano un numero di consiglieri in linea con quello fissato dal decreto 138. Toscana e Veneto, invece, hanno già completato l'iter per snellire i propri consigli dalla prossima legislatura.

Un discorso a parte deve essere fatto per le regioni a statuto speciale, le quali, in forza della pronuncia dei giudici costituzionali, non hanno alcun vincolo. Qualcuna, tuttavia, ha mostrato buona volontà e ha comunque ridimensionato gli scranni, seppure in modo meno incisivo rispetto alle richieste del legislatore nazionale: il Friuli passerà da 59 a 49 consiglieri (la manovra di Ferragosto ne chiedeva 30), la Sardegna da 80 a 60 (anche qui sarebbero dovuti diventare 30), la Sicilia da 90 a 70 (contro i 50 previsti). Le loro proposte sono ora al vaglio del Parlamento nazionale. Trentino e Valle d'Aosta, invece, hanno preferito conservare l'attuale composizione delle assemblee.

Nessun passo avanti anche sul versante dello sfoltoimento delle giunte, considerato che il numero degli assessori deve essere parametrato a quello dei consiglieri: non si deve, infatti, superare il rapporto di uno a cinque. Fa eccezione la Lombardia, che ha già un numero di assessori (16) in linea con quello previsto dalla manovra di Ferragosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSTI E BENEFICI

Sono altri gli obiettivi della lotta all'evasione

Raffaello Lupi

Le disposizioni sui beni concessi ai soci, nonostante i rinvii e le incertezze trattate in questa pagina, illuminano uno spettro che quasi da vent'anni si aggira nella tassazione italiana: le società di comodo, dove l'apparente contraddizione tra non operatività e presunzione di un reddito è chiarita dalla passiva concessione ai soci di beni intestati alla persona giuridica.

La necessità di tutto questo tempo per accorgersene la dice lunga sull'incapacità progettuale nella determinazione della ricchezza ai fini tributari, ma è anche un elemento per escludere la disciplina delle società di comodo quando il loro patrimonio non si presta al godimento da parte dei soci. Basta pensare alle holding, alle società intestatarie di marchi, di terreni edificabili, di aree industriali dismesse, di concessioni amministrative e persino di costi pluriennali. Tutti casi in cui non c'è assolutamente nulla di apprezzabile di cui i soci possano godere. Se quindi è sensato estendere la disciplina dei beni in godimento dove esiste «anche una attività industriale», bisognerebbe coerentemente eliminare la disciplina delle società di comodo quando la mera non operatività è priva di beni concedibili in godimento privato, come quelli sopra indicati. Così le due discipline sarebbero ricondotte a coerenza reciproca e riportate a una razionale determinazione della ricchezza: dove c'è un bene "godibile" scatta la presunzione, indipendentemente dall'operatività o meno della società titolare.

Un controllo sistematico di queste fattispecie - molto frammentate sul territorio - magari per beni di modesto valore unitario richiede tante energie amministrative. Forze che rischiano di essere sottratte a fenomeni molto più plateali di ricchezza non registrata. Così, rispetto ai 120 miliardi di euro stimati di imposte non pagate, i beni assegnati ai soci diventano economicamente trascurabili. Le società di mero godimento sono infatti contenitori senza organizzazione, governate di fatto dai soci e frammentate sul territorio. Le società con una certa operatività, e quindi una organizzazione amministrativa preoccupata di essere in "regola", saranno forse più reattive (anche se la compliance non è, comunque, scontata).

Una campagna di controlli in questo senso rischierebbe di sviare risorse oggi ripartite tra le contestazioni interpretative sui grandi contribuenti (inutili, ma che producono i «numeri» delle statistiche dell'Agenzia) e l'insufficiente controllo del territorio sui «lavoratori indipendenti». Insomma i beni ai soci e le società di comodo sembrano un lusso per un fisco che non ha tempo e risorse da perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili. Acquisto di un fabbricato in costruzione e non di proprietà del promittente venditore

Preliminare valido anche senza dati catastali

L'INDICAZIONE L'oggetto del «compromesso» non è quello del futuro accordo ma la conclusione stessa del contratto definitivo

Giulia Laddaga

Continua a estendersi la portata applicativa del contratto preliminare. L'assenza di una definizione legislativa, nonché di una disciplina organica e sistematica dell'istituto ha consentito alla giurisprudenza di ampliare l'utilizzo di questo schema contrattuale. Lo fa ancora la Cassazione con la sentenza n. 14524 del 14 agosto 2012. La Suprema Corte ha infatti affermato la validità di un preliminare di vendita di un immobile (detto "compromesso"), non solo privo dell'indicazione dei dati catastali, ma relativo a un immobile in costruzione e di proprietà di un soggetto diverso del promittente venditore.

La pronuncia si colloca nel solco tracciato dalle storiche sentenze delle Sezioni Unite del 1985 e del 2006. Prima, la sentenza n. 1720 del 1985, superando l'idea tradizionale del preliminare quale pactum de contrahendo, ha qualificato il preliminare come patto di prestazioni, con il quale, cioè, si promette non solo il consenso, ma anche le prestazioni finali. Dopo, la sentenza n. 11624 del 2006 ha esteso la portata di tale tesi fino ad ammettere il preliminare di vendita di cosa altrui, con il quale il promittente venditore si impegna a trasferire un bene, anche se non di sua proprietà al momento della stipula del preliminare.

Sposando la tesi del preliminare quale promessa di prestazioni, la Suprema Corte, con la sentenza n. 14524/2012, ha affermato che oggetto del preliminare non è l'oggetto del futuro contratto definitivo che le parti si obbligano a concludere, bensì la conclusione stessa del definitivo. È pertanto efficace il preliminare di vendita di un immobile che non contenga i dati catastali o altri elementi distintivi, purché sia certo che le parti abbiano inteso riferirsi a un bene determinato o, comunque, determinabile. Ai fini della validità del preliminare non è necessaria l'indicazione completa di tutti gli elementi del contratto che sarà stipulato, essendo sufficiente l'accordo delle parti sugli elementi essenziali. Con particolare riferimento al preliminare di vendita di un bene immobile, l'indicazione del bene oggetto della futura vendita può anche essere incompleta, purché risultino dal preliminare riferimenti idonei a consentire l'identificazione del bene in modo inequivoco.

Nell'analizzare la complessa fattispecie - relativa a un immobile in costruzione e appartenente a un soggetto diverso dal promittente venditore - i giudici di legittimità hanno qualificato il preliminare in esame come un contratto atipico, derivante dall'utilizzo dello schema del contratto preliminare di cosa futura e di quello di cosa altrui. Ne consegue che tale preliminare viene disciplinato quale promessa di vendita di cosa altrui e futura, con efficacia interamente obbligatoria, in base agli articoli 1478 e seguenti e 1472 e seguenti del Codice civile. Secondo la Corte, dunque, tale schema contrattuale non sarebbe in contrasto con i principi generali dettati in materia di contratto e sarebbe compatibile con lo schema negoziale astratto del contratto preliminare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio di Stato. Restrizione ammessa

Riscossione, la gara può richiedere un fatturato elevato

IL DISTINGUO È SULL'AGGIO I ricavi da fornire in base ai bandi non riguardano la movimentazione di tutte le somme gestite ma solo il compenso per l'attività

Giuseppe Debenedetto

È legittimo il bando di gara per l'affidamento del servizio di accertamento e riscossione dei tributi locali che impone alle società partecipanti di aver realizzato un fatturato consistente. Lo ha chiarito il Consiglio di Stato con la sentenza 4889 del 14 settembre 2012, evidenziando in primo luogo che il fatturato non riguarda la movimentazione globale delle somme gestite, ma solo il compenso percepito per l'attività (aggio).

Sarebbe quindi opportuno utilizzare nei bandi di gara il termine «volume d'affari», riferito alle somme incassate come compenso per il proprio servizio.

I giudici amministrativi hanno inoltre affermato che il requisito richiesto dal bando di gara - aver realizzato un volume d'affari di 40 milioni di euro nel triennio - non è eccessivamente elevato in quanto il gestore del servizio è tenuto ad anticipare annualmente 38 milioni di euro come minimo garantito. Viene così confermato l'orientamento favorevole all'introduzione nei bandi di gara di requisiti più rigorosi di quelli richiesti per legge (iscrizione all'albo ministeriale).

La questione delle clausole restrittive è sempre stata piuttosto controversa in giurisprudenza. Inizialmente alcune pronunce (tra cui Tar Lecce 2499/04 e Tar Milano 2676/04) hanno escluso la possibilità di richiedere, per la partecipazione alle gare, il possesso di requisiti ulteriori rispetto all'iscrizione all'albo, tra cui l'espletamento di analoghi servizi in comuni di pari dimensioni e il volume minimo d'affari nell'ultimo triennio.

Si è poi sviluppato un orientamento favorevole alla richiesta di requisiti aggiuntivi (Tar Bologna 100/04, Tar Puglia, sezione Bari 995/05, Tar L'Aquila 454/05), confermato dal Consiglio di Stato con diverse pronunce (5318/05, 7247/09, 3809/11) ed ora anche con questa sentenza. Alcuni Tar sono comunque rimasti fermi sulle loro posizioni. In particolare il Tar Lombardia, sezione di Milano, con la sentenza 7590/2010, ha annullato un bando di gara che imponeva alle società partecipanti di aver gestito negli ultimi cinque anni servizi identici a quelli posti in gara e in almeno tre comuni da 30mila fino a 100mila abitanti, ritenendo irrilevanti - al fine di assicurare l'idoneità tecnica dei partecipanti - le dimensioni dei comuni precedentemente gestiti. Allo stesso modo il Tar Puglia, sezione di Lecce, ha ritenuto illegittimo un bando che richiedeva la pregressa esperienza in almeno due comuni sopra i 90mila abitanti (sentenza 677/2010), ovvero in almeno tre comuni da 30mila a 100mila abitanti (decisione 499/2011).

Ora deve tuttavia prevalere la linea possibilista del Consiglio di Stato. Ma con alcune condizioni. Si deve trattare di clausole non arbitrarie o sproporzionate rispetto all'oggetto e al valore del contratto, tali cioè da non restringere - oltre lo stretto indispensabile - la platea dei concorrenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter. Le regole per le raccomandate

Consigli comunali da convocare con anticipo ampio

IL RICEVIMENTO Secondo Palazzo Spada fa fede la data della ricezione dell'avviso e non quella della sua spedizione

La notifica dell'avviso di convocazione del Consiglio comunale a mezzo raccomandata si perfeziona per il consigliere comunale destinatario non con la spedizione della raccomandata informativa ma con il ricevimento della stessa, in base all'articolo 140 del codice di procedura civile. Con la sentenza n. 4892 depositata il 14 settembre il Consiglio di stato intervenendo sulle notifiche degli avvisi di convocazione del Consiglio comunale ha ritenuto applicabili, ove si ricorra allo strumento della raccomandata in base all'articolo 140 del codice di procedura civile, i principi garantisti sanciti dalla sentenza della Corte costituzionale 14 gennaio 2010, n. 3.

Questa sentenza aveva dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 140 nella parte in cui prevedeva che la notifica si perfeziona per il destinatario con la spedizione della raccomandata informativa, anziché con il ricevimento della stessa o, comunque, decorsi dieci giorni dalla spedizione.

Dopo aver effettuato un excursus sulla funzione dell'avviso di convocazione (strumento fondamentale per assicurare il regolare funzionamento del consiglio comunale) il Consiglio di stato si sofferma sulla incidenza dei principi della pronuncia della Consulta sul procedimento di convocazione del Consiglio comunale.

Per i giudici questi principi devono estendersi anche al procedimento di convocazione del consiglio comunale (nonostante non abbia carattere giurisdizionale) laddove si usi il mezzo della raccomandata in quanto non è sufficiente che l'avviso di convocazione sia solo regolarmente inviato al consigliere comunale, ma è necessario che lo stesso lo abbia effettivamente ricevuto e che tra il momento della ricezione e quello della seduta consiliare intercorra un ragionevole lasso temporale affinché il mandato consiliare possa essere effettivamente svolto in modo serio, completo e consapevole. Non vi è del resto, ad avviso della Sezione, alcun argomento, logico o sistematico, per restringere il campo di applicabilità di tale pronuncia, che mira a salvaguardare la posizione di un soggetto destinatario di una notificazione per consentirne l'effettivo esercizio dei diritti/doveri riconosciutigli dalla legge, ai soli procedimenti giurisdizionali: anche per quanto riguardo il corretto e regolare funzionamento degli organi rappresentativi delle comunità locali vengono in rilievo peculiari principi costituzionali, quali, oltre quello generale di legalità, di cui all'articolo 97 della Costituzione, l'effettivo riconoscimento delle autonomie locali, di cui agli articoli 5 e 114, comma 2, oltre a quello dell'effettiva rappresentanza politica.

Le conseguenze di una convocazione irregolare sono particolarmente gravi: l'irregolarità (trattandosi di violazione dello ius ad officium del consigliere) travolge le delibere adottate mentre eventuali comportamenti ostruzionistici possono rilevare soltanto sul piano etico o politico, ma non certo sotto quello strettamente giuridico.

Fr. D'A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si chiamano contributi ai gruppi, si legge fondi a perdere In testa il parlamento siciliano In Campania scoppia il caso dei "comandati": 120 trasferiti da altri enti spesso per motivi clientelari DOSSIER. Le spese degli amministratori

Le Regioni Divise d'oro in Sicilia soldi alle radio in Friuli così si bruciano 64 milioni

Dilaga il Sistema Lazio, ecco gli scandali
EMANUELE LAURIA CARMELO LOPAPA CONCHITA SANNINO

ROMA -È la mappa di un'Italia del malcostume. Carta politica delle Regioni con rupe. Quella nella quale sono precipitati e scomparsi, in un solo anno, oltre 64 milioni di euro di finanziamento pubblico destinato ai gruppi che affollano i consigli regionali. Nella classifica (qui di fianco) spiccano gli oltre 12 milioni della Sicilia e i 7,5 del Piemonte. È il bacino in cui hanno potuto proliferare le spese fuori controllo del sistema "Batman" Fiorito, come sta emergendo da Nord a Sud, molto più diffuso di quanto si potesse sospettare. Una goccia, questi budget a sei zeri assegnati ai gruppi e dunque ai partiti, rispetto agli 830 milioni che servono ogni anno per mantenere giunte e Consigli, cioè le macchine istituzionali delle Regioni. Ma sufficienti - non sempre per fortuna - ad alimentare la malapolitica.

I MILLE RIVOLI DI SPESE E FAVORI Si chiamano contributi, si legge fondi a perdere. L'utilizzo di quelle somme spropositate è avvenuto a norma di legge, sulla carta. Le ricevute sono state regolarmente depositate, era così anche nel Lazio. Il fatto è che tanto nessuno le controlla. E basta scorrere quelle pseudo pezze giustificative per imbattersi in parcelle stratosferiche destinate a consulenti fidati, in cene lussuose in ristoranti rinomati, in auto prese a noleggio, in finanziamenti a società amiche, quando non in comparsate televisive sulle emittenti locali. A inizio anno, la Corte dei Conti ha parlato degli sprechi generati dalle venti Regioni italiane, di cui i soldi alla politica sono una fetta, come di uno buco «grande come l'evasione fiscale». Tra malasanità, appalti, corsi di formazione. Il bubbone, neanche a dirlo, si annida soprattutto nelle Regioni a statuto speciale. E molto spesso in quelle meridionali. Ma non solo quelle, come si vedrà.

LA MAGIATOIA SICILIANA Scorrono a fiumi i milioni che sostengono la politica siciliana, dietro la diga dello Statuto autonomista. Da un lato, le consulenze da record della giunta Lombardo: novecento incarichi nei quattro anni e mezzo di legislatura, per una spesa di 8,5 milioni di euro. Dall'altro lato, i numeri da primato dell'Ars, il consiglio regionale che in Italia ha il budget più consistente: quasi 170 milioni di euro.

L'Assemblea regionale costa a ogni contribuente cinque volte più del consiglio regionale lombardo e due volte quello laziale. La Sicilia è al top della classifica delle regioni italiane anche per quel che riguarda i trasferimenti ai gruppi parlamentari: 12,6 milioni di euro l'anno. Fatto salvo il Lazio, nessun altro consiglio regionale regge il confronto: in Piemonte i gruppi ricevono 7,5 milioni, in Sardegna sei. Per ogni gruppo parlamentare, in Sicilia, ci sono tre tipi di contributo: uno per pagare una parte del personale, un altro per le "spese di funzionamento" pari a 3.750 euro (al mese) per ogni deputato che ne fa parte. L'altro, infine, da 4.178 euro (sempre al mese) per i cosiddetti portaborse, che vengono poi girati ai singoli consiglieri (in Sicilia si chiamano onorevoli). Questa voce fa lievitare i compensi dei parlamentari siciliani sino a 15 mila euro al mese, fatte salve le indennità relative alle numerose cariche aggiuntive. Come quelle che spettano ai presidenti delle commissioni, inclusa la mitica "commissione per la qualità della legislazione" che nei primi cinque mesi del 2012 ha lavorato 50 minuti in tutto, dieci ogni mese. Eppure i 4 componenti dell'ufficio di presidenza hanno preso regolarmente un'indennità aggiuntiva: tremila euro in più per il presidente Orazio Ragusa, 746 per i due vice.

Nel bilancio dell'Ars continuano a viaggiare spesucce non di poco conto: come i 360 mila euro per le divise dei 160 commessi. Soldi stanziati per acquistare nuove uniformi e per garantire un assegno fisso da 700 euro elargito a ogni commesso per acquistare calze e camicie.

LA CARICA DEI RACCOMANDATI IN CAMPANIA Ci sono poi regali e sprechi "travestiti" da incarichi. E incarnati nella figura di anonimi dipendenti del consiglio regionale. In Campania sta per implodere il caso

«comandati»: ovvero, una spesa aggiuntiva che vale 6 milioni di euro l'anno. Sono 120 persone (già decurtate dalla gestione Caldoro, rispetto al passato: erano infatti 180) chiamate dai rispettivi amici o colleghi di partito da alcuni enti pubblici (società regionali per l'ambiente o i rifiuti, enti di trasporto, comunità montane) per trasferirsi negli uffici dell'assemblea. Non di rado, si tratta di figure assunte negli stessi uffici d'origine dietro sponsorizzazioni politiche con il fine preordinato di farle finire nelle stanze del Centro direzionale. L'ingresso dei «comandati» a Palazzo pesa due volte sull'assemblea. Primo: perché i loro stipendi non sono più versati dall'ente di appartenenza ma sono a completo carico della Regione. Secondo: perché alla paga originaria viene aggiunto il cosiddetto salario accessorio. Una paga ulteriore che varia dai 500 ai 1300 euro al mese, cioè da un minimo di 8.300 euro ad un massimo di 37mila e 225 euro l'anno.

Mercoledì dovrebbe essere discusso in aula l'emendamento, voluto dal governatore Caldoro, sulla riduzione dei «comandati». Passerà? **CONSIGLIERI PAGATI DA MANAGER U n a r e c e n t e i n c h i e s t a d e l** "Sole24ore" ha stimato in 1.111 i consiglieri regionali, capaci di pesare sui conti delle casse pubbliche quasi 743 mila euro all'anno. Mettendo nel conto i costi di funzionamento dei consigli. Ognuno di loro quanto un manager di alto livello. Il problema non è solo il costo "istituzionale" da 830 milioni di euro degli organi politici delle Regioni. Ma come vengono utilizzati i soldi. A Bologna, per esempio quasi tutti i gruppi attingevano alla cassaforte per pagare le comparsate sulle tv private dei consiglieri. Ma non solo. È stato stimato in 4,9 milioni il budget a disposizione dei gruppi dell'assemblea presieduta da Matteo Richetti e ripartito in base al numero dei consiglieri. Per far cosa? Il Pdl si è distinto per il singolare record di biglietti di auguri e regali, la Lega e Sel hanno raggiunto il record di spesa media a testa per telefonino: 700 euro al mese. Sempre il Carroccio avrebbe speso 22 mila euro a consigliere per viaggi, a fronte degli 8.600 euro dei loro colleghi Pd. Democratici che lì la fanno da padrone e spendono 258 mila euro per il personale del gruppo e ben 164 mila per le consulenze.

IL NORD POCO VIRTUOSO In Piemonte, se è per questo, la torta è ancora più grande. Dato che nel febbraio scorso i partiti regionali hanno incassato 17 milioni di euro a titolo di rimborsi per le elezioni 2010, in cima il Pdl con 904 mila euro. E non fa eccezione nemmeno il virtuoso Nordest. Si prenda ad esempio il Friuli, dove nel 2011 sono stati impiegati 430 mila euro di fondi regionali in favore di una radio privata per la promozione turistica del territorio o i 60 mila euro per un'associazione di ginnastica di Trieste. Poi ci sarebbe il Pirellone di Formigoni, con un occhio sempre di riguardo per gli amici di Ci. Nei suoi 12 anni in Regione al Meeting di Rimini sono stati garantiti 2 milioni, solo quest'anno 70 mila euro. Un anno fa il Consiglio regionale lombardo, che costa già 71 milioni di euro, ha pure forzato la cassa rivendicando un milione in più per far fronte a vitalizi, portaborse e consulenti con tanto di nota spese esibita in calce. In una corsa infinita alla spesa che solo adesso, sulla scia degli scandali, forse, inizierà a rallentare.

ILIONI Sono 120 i dipendenti distaccati in Consiglio regionale da altre amministrazioni, spesso su segnalazione politica.

Costano 6 milioni all'anno

12,3 milioni L'ASSEMBLEA SICILIANA È il budget da record che l'Assemblea regionale mette a disposizione dei suoi gruppi parlamentari. Ad alimentarli, sono tre distinti canali di finanziamento

PER SAPERNE DI PIÙ www.parlamentiregionali.it www.regioni.it

IL FEDERALISMO FUNZIONA SE RESPONSABILE

Sì, penso anch'io - come Mario Calabresi e Franco Bruni che ne hanno scritto nei giorni scorsi - che lo scandalo Lazio faccia retrocedere molte nostre illusioni. Ad esempio l'idea, coltivata per decenni, secondo cui il decentramento amministrativo e il federalismo siano cose buone e giuste. Si vede bene in questi giorni che avere i governanti «a portata di mano dei cittadini» è un'arma a doppio taglio: i sempre lodati «rapporti con il territorio» raramente si traducono in controllo da parte dei cittadini, più spesso significano clientele, solo ossessiva ricerca del consenso, spudorato sfruttamento dei propri privilegi e delle proprie posizioni di potere. Di qui anche il dubbio di molti, adombrato nell'articolo di ieri di Franco Bruni: non sarebbe meglio tornare al centralismo statale? E se abolissimo non solo le Province, ma anche le Regioni? Siamo sicuri che, sul federalismo, non sia meglio fare macchina indietro? E' una reazione possibile, quella di chiedersi se invertire la marcia su un cammino che l'Italia ha imboccato 42 anni fa, con il varo delle Regioni. CONTINUA A PAG. 22

PAGINA Il punto preliminare, tuttavia, è di intendersi sul significato della parola. La parola federalismo è da molti anni entrata nel novero dei termini su cui esiste un tabù, come «solidarietà», «condivisione», «meritocrazia». Sono parole che è proibito usare in senso negativo. Naturalmente esistono gli anti-federalisti, ma anche loro preferiscono proclamarsi federalisti in nome di un diverso modo di intendere il federalismo. Così come ci sono gli anti-solidaristi, che però preferiscono presentarsi come paladini di un altro tipo di solidarietà. E poi ci sono quelli che in cuor loro detestano la meritocrazia, ma preferiscono dire che il merito si misura in un altro modo. In tutti questi casi quel che succede è che le parole non aderiscono più alle cose, diventano dei passepartout che ognuno usa a modo proprio. In questo senso la storia della parola federalismo è esemplare. C'è stato un momento, intorno alla prima metà degli Anni 90, in cui la parola federalismo è diventata politicamente redditizia, e da allora sono diventati tutti federalisti (se non sbaglio qualcosa del genere sta succedendo ora con la parola «liberale»). E' stata una disgrazia, perché questa sorta di completa liberalizzazione del significato della parola ha reso il dibattito politico estremamente confuso, facendo perdere di vista la sostanza del problema. E persino la Lega Nord, che del federalismo è stata la principale sostenitrice, ha finito per difendere almeno tre versioni di esso, radicalmente diverse l'una dall'altra, rendendo ancora più confuso un dibattito che già per conto suo non brillava per l'uso di idee chiare e distinte. Andiamo allora al succo del problema. Se per federalismo si intende quello che è stato sperimentato dal 2001 a oggi, prima con la riforma voluta dal centrosinistra, poi con la riforma voluta da quasi tutti (Lega, Pdl e Pd), non si può che aderire in pieno ai dubbi sollevati da Franco Bruni. Ma non perché quel federalismo non ha funzionato, bensì perché non poteva funzionare. Quel federalismo aveva (anzi ha: è tuttora in vigore) tre difetti capitali: un ruolo esorbitante della mediazione politica, tempi di attuazione lunghissimi (2020), pochissima responsabilità fiscale dei territori. E' ingenuo pensare che i cittadini controllino, se i politici possono coccolarli spendendo, e persino riceverne la solidarietà quando vanno a Roma per esigere maggiori trasferimenti. I cittadini di Palermo e di Catania, i cui debiti sono stati ripianati dal governo centrale, si sarebbero accorti facilmente delle spese pazze dei loro governanti se la legge avesse obbligato gli amministratori che hanno fatto quei debiti a ripagarli con risorse dei territori in cui quei soldi sono stati spesi, ovvero vendendo beni pubblici e aumentando le tasse. E il discorso, sia ben chiaro, non vale solo per le più dissennate amministrazioni del Mezzogiorno ma anche per diverse amministrazioni del Centro-Nord. Compresa quella di Torino, che è uno dei Comuni più indebitati d'Italia: solo se le amministrazioni locali fossero state obbligate a finanziare quei progetti con risorse di Torino noi cittadini avremmo avuto effettivamente l'opportunità di esprimerci, scegliendo fra rinunciare alle opere e al loro indotto, o pagarle con i nostri soldi e i beni pubblici della nostra città. Facendo debito, la politica risolve un suo problema, e ne crea uno a noi: non deve chiedere il permesso di spendere agli elettori di oggi, e sposta il fardello sulle generazioni future. Quindi, tornando al problema federalismo sì federalismo-no, il nodo è molto chiaro: solo se è altamente

responsabilista, il federalismo può funzionare. Se per ragioni puramente politiche lo si annacqua con il principio opposto, permettendo a intere porzioni di territorio di ricevere molto di più di quanto danno, allora chiamarlo federalismo è un abuso di linguaggio, un omaggio al plumbeo conformismo per cui ci sentiamo obbligati tutti a proclamarci federalisti, anche quando non lo siamo affatto. La Lega stessa, che è stata federalista fino al 2008, ha finito per smarrire del tutto il senso della sua battaglia quando, a partire dal 2009, ha accettato ogni sorta di compromesso pur di salvare faccia e poltrone: la faccia dei suoi dirigenti, desiderosi di presentarsi all'elettorato con una vittoria in tasca, le poltrone dei suoi amministratori locali, giustamente terrorizzati che un federalismo rigoroso lasciasse loro meno quattrini da spendere. La mia conclusione è quindi netta, anche se un po' amara. Se il federalismo è vero federalismo, non può piacere al ceto politico. E se piace al ceto politico, è perché non è vero federalismo, ma federalismo nominale.

RIFORME IL DIBATTITO Intervista

"Per evitare le ruberie Monti attui il federalismo"

Il presidente della commissione: "Dare corso ai decreti già approvati" ALL'ITALIANA «Da noi e in Spagna l'autonomia è monca perché manca il Senato federale»

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Il Federalismo è un processo, ma facciamo attenzione a non buttare via il bambino con l'acqua sporca: ci siamo dimenticati il disastro dello Stato centralista, la causa dell'enorme mole di debito che sta sulle nostre spalle». Gli scandali scoppiati in questi mesi, ultimo il caso Lazio, hanno fatto emergere i limiti di un sistema che delega alle Regioni molto potere (di spendere) ma che poco o nulla impone in termini di controlli e responsabilità. Luca Antonini è il presidente della commissione di attuazione del Federalismo fiscale da tre anni. Al «Copaff» sono stati scritti i decreti che avrebbero dovuto far partire compiutamente il progetto caro al governo Berlusconi, e che nelle intenzioni dell'allora governo dovevano servire a raddrizzare «l'albero storto» della spesa delle Regioni e dei Comuni. Poi sono arrivati il governo Monti e l'emergenza finanziaria. «Ci sono due decreti che andrebbero solo attuati, e che darebbero risposte concrete alle due questioni poste giustamente dall'editoriale del suo direttore: trasparenza e responsabilità». Di quali decreti parla? «Noi avevamo introdotto due principi in altrettanti decreti. Il primo è quello del bilancio di fine mandato, che costringerebbe a far certificare le spese dei Comuni e delle Regioni da un organo terzo prima delle elezioni. Avrebbe potuto essere reso operativo fin dalle amministrative di quest'anno». E invece? «Manca un decreto, un semplice decreto firmato dal ministro Cancellieri. Se lo avesse firmato, saremmo in grado di sapere ad esempio se è vero - come invece la Moratti ha smentito - che Pisapia ha ereditato da lei un buco di 150 milioni». E il secondo decreto? «Riguarda il fallimento politico: se un governatore manda in dissesto i conti della sua Regione può essere rimosso e al suo posto nominato un commissario. Da quel momento è poi ineleggibile. In questo caso il decreto è in vigore, ma pendono di fronte alla Corte costituzionale i ricorsi di diversi governatori, fra cui pensi un po' - quello del Lazio». Per evitare casi Fiorito non basterebbe dare maggiori poteri alla Corte dei Conti e alle sue procure regionali? «Può darsi, ma occorre evitare anche il rischio opposto, ovvero l'eccesso di burocrazia. Il bilancio di fine mandato è un sistema a mio avviso più flessibile e altrettanto efficace». Lei sta scrivendo un libro dal titolo eloquente: «Federalismo all'italiana». Non sembra molto ottimista sul futuro. È così? «A giugno del 2010 il governo scrisse in una relazione al Parlamento. In quella relazione c'era scritto che quasi un terzo della spesa pubblica - quella destinata agli enti locali - è distribuito male: cento miliardi in base alla spesa storica, altri 150 secondo criteri distorti. Le pare possibile che le Regioni gestiscano la metà del gettito Iva senza risponderne di fronte ai cittadini? Senza dubbio l'albero è storto, ma va raddrizzato, non abbattuto». Ne è convinto? «La sanità di alcune Regioni è un modello di successo mondiale. Non dimentichiamoci che il sistema sanitario italiano costa la metà di quello americano, e l'aspettativa di vita da noi è più alta che in Germania». Molti attribuiscono i problemi di oggi alla riforma costituzionale del 2001, approvata a colpi di maggioranza dall'allora governo di centro-sinistra. Lei che ne pensa? «Senza dubbio quella riforma fu monca. Se il legislatore sposta procedure e competenze deve responsabilizzare colui a cui delega quei poteri. Il primo errore fu non introdurre il Senato federale». Lei crede che sarebbe stato utile? «Eccome: quello è il motivo per cui il federalismo italiano e spagnolo non funziona, mentre quello tedesco sì. Al Bundesrat (il Parlamento delle Regioni tedesco, ndr) i Lander fanno sentire la loro voce, sono costrette a partecipare al processo legislativo. Qui da noi la Corte costituzionale è ingorgata dai ricorsi delle Regioni contro le leggi nazionali». Perché non si è fatto il Senato federale? «Sarò poco istituzionale: per salvare le poltrone dei senatori. Un errore gravissimo». Twitter @alexbarbera Regioni Per Antonini il sistema dà «alle Regioni molto potere (di spendere) ma poco o nulla impone in termini di controlli e responsabilità»

Il docente universitario Luca Antonini è docente in Diritto costituzionale all'università di Padova

Il dibattito su «la Stampa» Sabato il direttore Mario Calabresi sosteneva che al paese non bastano il federalismo o il ricambio generazionale, ma è necessario un modo nuovo di pensare e soprattutto di agire. Ieri il professor Franco Bruni rispondendo al direttore Calabresi sottolineava che il federalismo in Italia non ha prodotto i suoi frutti perché è stato «mal definito».

REGIONI BASTA SCANDALI

FRANCO GARELLI

NON si vede mai il fondo della crisi politica in cui il Paese è da tempo avvitato. È questa la reazione più diffusa allo spettacolo vergognoso che oggi stanno dando di sé alcune Regioni italiane e i loro gruppi parlamentari, che invece di essere istituzioni prossime ai cittadini nella difficile congiuntura economica che l'Italia sta vivendo, si rivelano «luoghi» privi di coscienza e di responsabilità pubblica. Questa accusa non coinvolge ovviamente tutte le Regioni, ma ciò che emerge di questi tempi nel Lazio, in modo clamoroso, e in Campania (ma anche altrove), unito alle storie dolorose di più lungo periodo che riguardano la Sicilia e la Lombardia, sta ad indicare che la crisi e l'involuzione ha ormai interessato anche questo livello del nostro sistema politico. È un ulteriore colpo alla fiducia dei cittadini, perché non solo c'è lo scoramento per una situazione politica nazionale che si presenta sempre più come deprimente, ma perché non si riescono a individuare delle vie di uscita, in quanto non sembrano esservi delle aree della politica o dei luoghi istituzionali su cui fare affidamento per un rinnovamento delle modalità di governo della nostra società. Per molti anni abbiamo coltivato l'idea che il malessere politico avesse il suo epicentro nelle istituzioni centrali, in quella «Roma ladrona» che nell'immaginario collettivo ha sempre evocato l'idea sia di una burocrazia ministeriale inefficiente e sprecona, sia di un sistema di partiti tutti presi dai giochi di palazzo. CONTINUA A PAG. 16

Partiti più preoccupati di sopravvivere in ogni situazione che di governare i processi economici e sociali e dare un indirizzo virtuoso al Paese. Di fronte a questo scenario, molti si sono interrogati sui fattori che hanno permesso per vari decenni al sistema Italia di mantenere un suo equilibrio, pur a fronte del deficit della classe dirigente e di una progettazione politica non all'altezza della situazione. E la risposta è sovente stata individuata vuoi nella vivacità di una società civile capace di compensare i molti squilibri del Paese, vuoi in quelle amministrazioni comunali che - anche grazie alla vicinanza e al maggior controllo dei cittadini - sembrano caratterizzarsi per un governo più accettabile della cosa pubblica. Qui emerge un tratto culturale tipico di un Paese che ha il suo baricentro assai più sul senso di appartenenza territoriale che su quello nazionale, in ciò rispecchiando quell'Italia dei mille comuni che è parte integrante della sua storia. Tuttavia, la crisi in cui ci dibattiamo da tempo (deficit di risorse pubbliche, carenza di riforme, mancanza di innovazione ecc.) rende evidenti i limiti del nostro sistema politico e istituzionale, che non si può reggere soltanto sulle eventuali azioni virtuose delle amministrazioni locali. Anche perché troppi enti intermedi (come ad esempio le Province) sono gravati da limiti (proliferazione, interessi localistici, creazione di apparati disfunzionali) che ne condizionano pesantemente l'operato e il ruolo pubblico. Insomma, da noi il decentramento politico-amministrativo non sembra aver funzionato, in quanto anche l'Italia delle Regioni riflette la profonda crisi in cui si dibatte il Paese da alcuni decenni. Le cronache di questi giorni ci dicono o che la politica nazionale ha contagiato quella locale o che il clima e il personale politico che opera nelle sedi decentrate non è per nulla diverso da quello che ogni cinque anni (ma sovente con una scadenza più ravvicinata) si siede in Parlamento. Gli sprechi dei Consigli regionali alla ribalta in questi giorni ne sono la triste prova. Regioni alle quali la riforma voluta dal Parlamento nel 2001 (la riforma del Titolo V) assegna compiti e competenze legislative che le rendono enti e soggetti politici più potenti dello Stato; con un numero esorbitante di consiglieri rispetto alla necessità di rappresentanza dei diversi settori del territorio; che moltiplicano la loro burocrazia (fatta di consulte, commissioni, consorzi, consulenze) più per coltivare un ceto politico di affini che per qualificare la loro azione pubblica. Per non parlare dello sperpero di denaro pubblico dei parlamenti regionali di cui oggi abbiamo notizia, ma il cui sentore era già da tempo diffuso nell'aria: consiglieri di Regione che guadagnano quanto il Segretario dell'Onu; gruppi consiliari con un solo consigliere; assemblee regionali con una pianta organica gigantesca, per cui ad esempio nel Lazio vi sono 11 dipendenti per ogni parlamentare, mentre questo rapporto è di 2,7 alla Camera e al Senato; e poi le spese correnti, cresciute negli ultimi 10 anni del 75%. In questo quadro sono poca cosa quelle che oggi vengono definite le «spese

folli» e non certificate (per baccanali, per corsi e uffici stampa fantasma, per sedi di rappresentanza virtuali ecc.) dei gruppi consiliari delle Regioni, che tuttavia fanno traboccare il vaso, perché danno l'idea dello spreco dei soldi dei contribuenti e dell'etica pubblica in una stagione in cui tutti siamo chiamati a grandi sacrifici. Dunque, come propone qualcuno, dovremmo fare anche a meno delle Regioni? Senza dubbio occorre riconoscere al riguardo che il disegno legislativo italiano non è stato efficace, che occorre ripensare il ruolo di questa istituzione, favorendone una cura dimagrante, riducendone le competenze. Ma al di là delle riforme tecniche (pur decisive), vi è la solita questione morale che la politica deve assimilare, senza la quale qualsiasi disegno istituzionale è destinato purtroppo a collezionare altri fallimenti.

Regioni centri di sperpero Via risorse e autonomia

di Giuseppe Sanzotta

Per anni tutti hanno individuato in deputati e senatori gli scialacquatori dei soldi degli italiani. Abbiamo monitorato i prezzi nei ristoranti, del caffè nei Palazzi. Li abbiamo contati per avere la conferma che sono più che in altri parlamenti europei e che guadagnano tanto.

a pagina 13

CONTABILITÀ

Beni non più attivi, sì alle deduzioni

Necessario l'utilizzo per dedurre gli ammortamenti ai sensi dell'art. 102. Ma può essere sufficiente che lo stesso abbia avuto inizio senza che poi perduri nel tempo. La norma tributaria che regola tale «meccanismo» è l'art. 102 del Tuir che individua due presupposti ai fini della deducibilità della quota di ammortamento del costo: il primo è che deve trattarsi di bene materiale strumentale per l'esercizio dell'impresa, mentre il secondo è quello che individua il momento in cui si può portare in deduzione la quota di ammortamento con l'esercizio di entrata in funzione del bene. Un caso riguardante tale problematica è stato analizzato dalla commissione tributaria provinciale di Bari (sentenza n. 122/12/11 del 25 luglio). Nel dettaglio era stata contestata l'indeducibilità di una quota di ammortamento relativa a un impianto industriale in quanto lo stesso risultava temporaneamente non funzionante. L'ufficio in sede di accertamento non aveva ritenuto sufficiente il fatto che il temporaneo mancato funzionamento dell'impianto non era dipeso da volontà aziendale, ma addirittura da un provvedimento di sequestro, sostenendo che le quote di ammortamento non potevano essere portate in deduzione in quanto l'inoperatività dell'impianto «aveva fatto venir meno la correlazione tra costi e ricavi, sancita dall'art. 109, comma 5 del Tuir, necessaria ai fini della deducibilità delle spese e di altri componenti negativi rilevanti per la determinazione del reddito di impresa». La commissione è stata di diverso avviso è ciò in quanto ha ritenuto preminente nella regolamentazione della fattispecie l'art. 102 piuttosto che l'art. 109. Da ciò la Ctp ha concluso come nella norma applicabile non è prevista alcuna limitazione alla deducibilità del componente negativo in esame: nell'art. 102 non si fa cenno all'ulteriore condizione della effettiva operatività del bene nell'esercizio cui quel costo viene imputato e pertanto l'assenza di riferimenti sul punto è sufficiente a ritenere ammissibile la deduzione delle quote di ammortamento nel caso di specie. Inoltre la mancata indicazione di tale richiamo è da ritenere frutto di una precisa scelta legislativa. Ciò si desume dal confronto con quanto previsto dal comma 3 della medesima disposizione che all'epoca dei fatti disciplinava la possibilità di portare in deduzione quote di ammortamento in misura superiore a quella massima, quando il bene era più intensamente utilizzato rispetto all'impiego normale: l'aver stabilito ciò senza invece far cenno alla situazione speculare di una minore o nulla utilizzazione è sintomo che su tale seconda ipotesi il legislatore non ha voluto porre deroghe alla regola di carattere generale. Ultimo aggancio a sostegno della propria tesi la Ctp lo individua nel 4 comma dell'art. 102 nella parte in cui, nel caso di eliminazione del bene dal complesso produttivo, prevede che il costo residuo di ammortamento venga ammesso in deduzione. Ma se il comma 4 dell'art. 102 consente in caso di eliminazione del bene di dedurre il costo residuo non ancora ammortizzato, non si possono nemmeno individuare ragioni che limitino la deduzione del costo (e cioè della quota di ammortamento) «nell'ipotesi meno forte di temporanea inoperatività del bene». Se questa è la regola fiscale occorre anche verificare le regole contabili. Da un punto di vista contabile l'ammortamento è commisurato al deperimento del bene che è a sua volta correlato sia al decorso del tempo che all'impiego. Il mancato utilizzo non può essere motivo per interrompere il processo di ammortamento con la conseguenza di non imputare alcun onere al conto economico in quanto ciò appare contrario alle indicazioni del codice civile e del principio contabile. Anzi il mancato utilizzo potrebbe portare a una soluzione praticamente opposta: all'obbligo di imputare un maggior onere a conto economico. In ogni caso è necessaria una disamina della situazione che può portare a una rivisitazione del piano: per verificare un prolungamento della vita utile del cespite a fronte del mancato funzionamento; per verificare la necessità di un abbattimento del valore sempre correlata al mancato utilizzo (il mancato utilizzo fa perdere valore al bene).

Le defezioni nella proposta di direttiva Attività immobilizzate Costi di miglioramento Attività materiali immobilizzate di lunga durata Attività di seconda mano Valore a fini «fiscali» di un'attività immobilizzata o di un paniere di attività Il valore ammortizzabile meno l'ammortamento totale dedotto finora Tutte le attività materiali acquistate o create dal contribuente e tutte le attività immateriali acquistate qualora possano essere

valutate indipendentemente e siano utilizzate nell'impresa per produrre, mantenere o garantire redditi per oltre 12 mesi, eccetto qualora il costo della loro acquisizione, costruzione o miglioramento sia inferiore a 1.000 euro Attività materiali immobilizzate con una vita utile di almeno 15 anni. Edifi ci, aerei e navi sono considerati attività materiali immobilizzate di lunga durata Attività immobilizzate con una vita utile che era stata parzialmente esaurita al momento dell'acquisto e che sono adatte ad essere ulteriormente utilizzate nel loro stato attuale o previa riparazione Spese aggiuntive su attività immobilizzate che accrescono significativamente la capacità dell'attività o migliorano significativamente il suo funzionamento o rappresentano oltre il 10% del valore ammortizzabile iniziale dell'attività

Non mancano le novità dalle nuove indicazioni dell'Oic e dalla giurisprudenza tributaria

Ammortamenti, riforma congelata Si studiano nuove semplificazioni

DI FRANCO CORNAGGIA E NORBERTO VILLA

Rimane in stand-by la riforma degli ammortamenti promessa dal legislatore fiscal e, ma non mancano le novità. Le nuove indicazioni dell'Oic in tema di necessità di interrompere gli ammortamenti quando il costo contabile è già pari a quello di mercato del bene e alcune prese di posizione della giurisprudenza tributaria possono comportare una revisione degli abituali comportamenti. L'articolo 23, comma 47 del dl 98/2011 convertito nella legge 111/2011 prevede una sostanziale e profonda innovazione del regime degli ammortamenti nell'ambito del reddito d'impresa. Le novità sarebbero dovute entrare in vigore nel 2013, ma anche per l'intervenuta delega di riforma del fisco è più che probabile che la previsione cadrà nel vuoto. L'intendimento del legislatore era di semplificare la materia mediante un restyling dei coefficienti oggi stabiliti dal dm 31/12/1988, ma anche con l'introduzione di un sistema che prevede solo quattro categorie di beni (materiali e immateriali) a ciascuna della quale collegare un periodo di ammortamento predeterminato. Le categorie e i periodi di ammortamento previsti erano: • immobili: periodo di ammortamento 40 anni; • attività materiali di lunga durata: 15 anni (presumibilmente in assenza di una durata della tutela giuridica prefissata dell'attività); • attività immateriali: 15 anni; • altre (categoria residuale in cui sono comprese tutte le attività non riconducibili alle altre tre categorie): periodo di ammortamento unico (da fissare). Come detto molto presumibilmente la previsione cadrà nel vuoto, ma non è detto che le sue linee guida non saranno riproposte qualora la delega per la riforma fiscale dovesse continuare la sua strada. A oggi il periodo fiscale di ammortamento deve seguire le indicazioni contenute nel dm 31/12/1988, secondo cui sono previsti coefficienti differenziati con riguardo sia al settore di attività in cui opera il contribuente, sia con riguardo alla natura dei singoli beni. Il risultato è quello di avere oggi una serie davvero infinita di coefficienti applicabili, la cui scelta dipende da due variabili non sempre di facile individuazione. Con la nuova previsione tali difficoltà verrebbero meno. Le nuove regole sono ispirate dalla proposta di direttiva del Consiglio relativa a una base imponibile consolidata comune per l'imposta sulle società Com(2011) 121. La proposta mira appunto a una semplificazione delle regole concernenti gli ammortamenti deducibili con l'obiettivo di uniformare la normativa fino a oggi molto differenziata nei diversi paesi dell'unione. Ma qui finiscono le notizie positive in termini di semplificazione degli adempimenti dei contribuenti e iniziano invece i risvolti negativi dell'innovazione. L'introduzione di sole quattro aliquote di ammortamento renderà, infatti, spesso impossibile una gestione fiscale e contabile unitaria degli ammortamenti. Fino a oggi, soprattutto nelle pmi, la gran varietà di aliquote richiamate dal dm 31/12/1988 rende spesso possibile (magari forzando un po' il dato civilistico) una gestione unitaria. Nella grande maggioranza dei casi gli ammortamenti imputati in bilancio sono quelli con rilevanza anche fiscale appunto perché i coefficienti fiscali possono essere adeguati alle indicazioni contabili che richiedono di individuare l'ammortamento in base alla residua vita utile del bene. Tutto ciò sarà spesso impossibile qualora dovessero entrare in vigore le nuove norme in quanto la gestione unitaria sarà possibile solo pagando il prezzo di una completa e totale forzatura delle regole civilistiche. Ecco un esempio concreto. A oggi gli alberghi, i ristoranti, i bar e le attività affini sono compresi nel gruppo XIX del dm 31/12/1988. Per queste attività (tra le altre) i coefficienti di ammortamenti sono: - Mobili e arredi: 10% - Biancheria: 40% - Attrezzatura (stoviglie, posate, attrezzatura da cucina ecc.): 25%. Con questa differenziazione è possibile che i calcoli civilistici e contabili coincidano. Ciò significa imputare in bilancio i medesimi ammortamenti rilevanti ai fini dell'Unico non creandosi alcuna differenza o doppio binario. Ma se nel futuro tali beni saranno inseriti nella categoria residuale (la quarta sopra indicata) con un'unica aliquota allora sarà difficile mantenere lo stesso atteggiamento. Se fosse indicata come aliquota quella del 10% sarebbe difficile giustificare una vita utile della biancheria di 10 anni. Se fosse scelta come aliquota quella del 25% sarebbe allo stesso modo difficile giustificare una vita utile dei mobili di quattro anni. Il risultato sarà quasi sempre la necessità di differenziare i comportamenti contabili e fiscali.

Restyling degli ammortamenti Il dubbio Le regole Articolo 23, comma 47 del dl 98/2011 Revisione entro il 2013 delle regole degli ammortamenti fi scali La previsione non sarà attuata ma la delega fi scale potrebbe intervenire sul punto seguendo le medesime regole Le categorie e i periodi di ammortamento previsti: immobili: periodo di ammortamento 40 anni; attività materiali di lunga durata: 15 anni (presumibilmente in assenza di una durata della tutela giuridica prefissata dell'attività); attività immateriali: 15 anni; altre (categoria residuale in cui sono comprese tutte le attività non riconducibili alle altre tre categorie): periodo di ammortamento unico (da fissare)

Introdotta l'Aua che toccherà micro, piccole, medie imprese e attività a basso rischio

Una domanda e permessi multipli

Accorpate 7 abilitazioni nell'autorizzazione unica ambientale
DI VINCENZO DRAGANI

Sarà un singolo provvedimento amministrativo rilasciato dallo sportello unico per le attività produttive, sull'esito di una sola e cumulativa domanda, ad autorizzare emissioni di inquinanti in aria, acqua, suolo e gestione dei rifiuti per micro, piccole e medie imprese così come per le altre imprese a basso impatto ambientale. Con l'approvazione, avvenuta lo scorso 14 settembre, in prima lettura da parte del governo del decreto istitutivo della «autorizzazione unica ambientale» (già battezzato come «Aua») si avvicina lo snellimento della burocrazia verde previsto a monte dal dl 5/2012 (c.d. «decreto semplificazioni»). Il decreto in itinere, formalizzato come dpr e ora in attesa dei rituali pareri del parlamento e della conferenza unificata, introdurrà la nuova figura di autorizzazione unica tra l'istituto della (analoga ma più complessa) «autorizzazione integrata ambientale» (obbligatoria per gli impianti ad alto potenziale di inquinamento) e il novero delle singole procedure previste dalle diverse norme per il rilascio dei necessari e plurimi titoli a inquinare. Cos'è l'Aua. L'autorizzazione unica ambientale sarà il provvedimento rilasciato dal c.d. «Suap» (Sportello unico per le attività produttive) che, nel tenore del decreto in corso di approvazione, sostituirà numerosi atti di comunicazione, notifiche e autorizzazioni in materia ambientale previsti a livello statale e locale. Per quali imprese. Due le categorie di imprese che saranno ammesse all'autorizzazione unica ambientale. La prima è costituita dalle micro, piccole e medie imprese, ossia dalle imprese rientranti nei parametri dimensionali e di fatturato previsti dall'articolo 2 del dm 18 aprile 2005 del ministero delle attività produttive. La seconda è invece costituita dagli impianti non soggetti alle disposizioni sulla autorizzazione integrata ambientale (c.d. «Aia») recate dal dlgs 152/2006. Sono soggette all'Aia, le grandi industrie elencate dall'allegato VIII alla parte seconda del «Codice ambientale» che svolgono particolari attività, come quella energetica (combustioni a elevate potenze termiche, raffinerie), della produzione (a elevata capacità) dei metalli, della fabbricazione di alcuni prodotti chimici (tra cui idrocarburi e coloranti), dello smaltimento o recupero di elevate quantità di rifiuti. Per quali titoli. L'Aua sostituirà tutti gli atti abilitativi previsti dal dpr in itinere più quelli che stabiliranno localmente le singole regioni e le province autonome (nel rispetto dei criteri generali del decreto statale). In base allo schema di dpr licenziato dal governo, potranno essere fin da subito sostituiti dalla Aua: l'autorizzazione allo scarico nelle acque ex dlgs 152/2006; la comunicazione preventiva ex articolo 112 del dlgs 152/2006 per utilizzo agronomico di effluenti di allevamento, acque di vegetazione di frantoi oleari, acque reflue da parte di aziende del settore; l'autorizzazione alle emissioni in atmosfera per gli stabilimenti produttivi ex articolo 269, dlgs 152/2006; l'autorizzazione generale per le emissioni «scarsamente rilevanti» in aria ex articolo 272, dlgs 152/2006; il nulla osta alle emissioni sonore ex articolo 8, legge 447/1995 da parte degli impianti produttivi, sportivi, ricreativi commerciali; l'autorizzazione ex articolo 9, dlgs 99/1992 per utilizzo fanghi da depurazione in agricoltura; le comunicazioni per auto smaltimento e/o recupero rifiuti in procedura semplificata ex articoli 215 e 216, dlgs 152/2006. Saranno poi eventualmente, come accennato, gli enti locali a individuare ulteriori atti di comunicazione, notifiche e autorizzazione ambientale che potranno essere ricompresi nell'Aua. Obbligo o facoltà? L'Aua costituirà la via autorizzatoria obbligatoria per le imprese che intendono acquisire l'intero novero dei titoli elencati dal dpr, mentre costituirà una mera facoltà sia per le imprese che agiranno per ottenere un singolo titolo sia per quelle tenute a presentare semplici comunicazioni ai sensi delle vigenti norme ambientali. Rilascio, procedura. La domanda per il rilascio dell'Aua andrà presentata al Suap (comunale) di competenza unitamente ai documenti, alle dichiarazioni e alle altre attestazioni necessarie (a tal riguardo, il dpr prevede la possibilità per il Minambiente di adottare un modello di domanda semplificato e unificato). Verificatane la completezza, il Suap la trasmetterà all'autorità competente (ossia alla regione, alla provincia autonoma o all'ente da essi indicato come competente in relazione alla autorizzazione unica ambientale) chiedendo poi al soggetto istante (entro 30 giorni) l'eventuale

integrazione della domanda con documenti richiesti dall'autorità. Subordinatamente all'assenso da parte della autorità competente, il Suap rilascerà l'autorizzazione unica ambientale entro un termine «standard» compreso tra 90 e 150 giorni dalla presentazione della domanda (in base alla complessità dell'istruttoria prevista dalla legge). Durata. L'Aua avrà una durata di 15 anni dalla data di rilascio, fatti salvi gli obblighi di comunicazione intermedi alla citata autorità competente da parte delle imprese a più alto rischio di inquinamento (es: scarichi di re ui contenenti sostanze pericolose) o in caso modifi che di attività o variazioni agli impianti. Rinnovo, procedura. Il rinnovo dell'autorizzazione unica dovrà essere richiesto (sempre tramite Suap) almeno sei mesi prima della scadenza (a pena della sospensione dell'attività), secondo una delle due procedure (ordinaria e semplifi cata) previste dal decreto. La procedura ordinaria (che prevede una domanda pedissequa a quella di primo rilascio) dovrà essere adottata: dagli impianti che pur non superando le soglie dimensionali del dlgs 152/2006 per l'assoggettamento all'Aia svolgono comunque le attività inerenti; dai titolari di scarichi idrici con sostanze pericolose ex articolo 108 del dlgs 152/2006; i soggetti che emettono in atmosfera alcune sostanze pericolose previste dal dlgs 152/2006; gli impianti che utilizzano le sostanze pericolose disciplinate dal dlgs 52/1997. Per tutte le altre e diverse imprese, sempre che non siano intervenute modifi che di attività e impianti rispetto alla autorizzazione in scadenza, il rinnovo avverrà invece tramite la presentazione di una istanza in autodichiarazione (dpr 445/2000 e successive modifi che) che attesterà l'immutata condizione di esercizio. Il rispetto del termine di sei mesi dalla scadenza dell'autorizzazione consentirà all'istante di proseguire l'attività fi no al provvedimento di rinnovo. Modifiche impianti, procedura. Come accennato, le variazioni di attività o impianti necessiteranno di una nuova procedura amministrativa che ne formalizzi la liceità. A tal proposito il dpr in esame distingue le «semplici modifi che», legittimate da una semplice comunicazione indirizzata (direttamente) all'Autorità competente (e in assenza di una sua opposizione nei successivi 60 giorni) dalle «modifi che sostanziali» (ossia variazioni considerate tali dalle norme ambientali di riferimento) per le quali dovrà essere invece presentata una domanda pedissequa a quella di prima autorizzazione. Tale ultima e più rigida procedura ordinaria dovrà altresì essere sempre utilizzata dagli impianti a più alto rischio (ossia quelli sottoposti a alla citata procedura ordinaria di rinnovo) anche per le «semplici modifi che». Oneri. Le spese per il procedimento relativo all'Aua saranno a carico del richiedente, ma esse non potranno comunque superare quelle complessivamente previste per i singoli titoli abilitativi disciplinati dalla normativa di riferimento. Regime transitorio. I procedimenti autorizzatori in itinere alla data di entrata in vigore della nuova disciplina Aua proseguiranno in base alla pregressa normativa, ossia sfoceranno negli eventuali titoli abilitativi già previsti. Le imprese, invece, già titolari di autorizzazioni rilasciate in base al «vecchio» regime dovranno attendere la scadenza di queste per poterle rinnovare secondo il nuovo meccanismo dell'Aua.

L'«Autorizzazione unica ambientale» in pillole Oneri Cos'è Durata Per quali titoli Per quali imprese Modifi che impianti Regime transitorio Rilascio, procedura Rinnovo, procedura Organo cui rivolgersi Obbligo/facoltà richiesta Provvedimento rilasciato dal «Suap» che sostituirà determi nati atti di comunicazione, notifi ca e autorizzazioni in materia ambientale Micro, piccole e medie imprese ex dm 18 aprile 2005 Impian ti non soggetti alla «autorizzazione integrata ambientale» ex dlgs 152/2006 L'Aua sostituirà: - i titoli abilitativi alle emissioni in aria, acqua, alle emissioni sonore ed alla gestione semplifi cata dei rifi uti previsti dal decreto in corso di approvazione; - gli ulteriori titoli abilitativi ambientali eventualmente identifi cati da regioni e province autonome L'Aua sarà obbligatoria per le imprese che chiedono l'intero novero dei titoli abilitativi previsti dal decreto; sarà facoltativa per chi: - chiede solo uno dei titoli recati dal dpr o - chiede titolo per sola attività soggetta a semplice comunicazione (comunicazione da presentarsi comunque al Suap) Al «Suap», lo Sportello unico per le attività produttive che farà da interfaccia con l'Autorità competente al rilascio delle autorizzazioni ambientali La domanda per il rilascio dell'Aua andrà presentata al Suap di competenza locale, L'autorizzazione sarà entro un termine «standard» compreso tra 90 e 150 giorni dalla presentazione della domanda 15 anni dalla data di rilascio, fatti salvi gli obblighi di co municazione intermedi all'Autorità competente per alcune attività Il rinnovo dovrà essere richiesto (sempre tramite Suap) alme no sei mesi prima

della scadenza (a pena della sospensione dell'attività), secondo una delle due procedure (ordinaria e semplificata) previste dal decreto Variazioni di attività o impianti dovranno essere autorizzate direttamente dall'Autorità competente. Le spese per il procedimento relativo all'Aua saranno a carico del richiedente, ma mai superiori a quelle complessivamente previste per i singoli titoli abilitativi. I procedimenti autorizzatori in itinere alla data di entrata in vigore della nuova disciplina sulla autorizzazione unica ambientale proseguiranno in base alla pregressa normativa. Le imprese titolari di autorizzazioni rilasciate in base al vecchio regime dovranno attendere la scadenza di queste per poterle rinnovare secondo il nuovo meccanismo dell'Aua

Tre risoluzioni per allargare l'obbligo anche all'accertamento da parte di una pattuglia

Autovelox solo a debita distanza

Almeno un chilometro tra il dispositivo e la segnalazione
DI STEFANO MANZELLI ED ENRICO SANTI

Almeno un chilometro tra autovelox e segnale che impone il limite di velocità. Presegnalamento e visibilità delle postazioni. Sono di grande rilievo e impatto le disposizioni introdotte dal legislatore negli ultimi anni per regolamentare l'uso dei dispositivi che controllano la velocità dei veicoli. Ma in questi giorni le interpretazioni ministeriali su alcuni specifici aspetti dell'impiego degli autovelox, in particolare quelle sulla distanza dal segnale di velocità, sono state oggetto di critiche dagli organi parlamentari. La commissione trasporti della camera nella seduta del 13 settembre 2012 ha infatti approvato tre risoluzioni che impegnano il governo a riconsiderare le indicazioni contenute nella circolare del 12 agosto 2010, nel senso di chiarire che la disposizione di cui all'art. 25 della legge n. 120/2010 relativa alla distanza non inferiore a un chilometro dei dispositivi di controllo rispetto al segnale che impone il limite di velocità è applicabile anche ai casi in cui l'accertamento dell'illecito è effettuato con la presenza di un organo di polizia stradale. Distanza dal segnale di velocità. L'ultima modifica introdotta dall'art. 25 della legge 120/2010 prevede che con decreto del ministro delle infrastrutture e dei trasporti, devono essere definite le modalità di collocazione e uso dei dispositivi o mezzi tecnici di controllo, finalizzati al rilevamento a distanza delle violazioni delle norme di comportamento di cui all'art. 142 del codice della strada, che fuori dei centri abitati non possono comunque essere utilizzati o installati a una distanza inferiore a un chilometro dal segnale che impone il limite di velocità. Ma con la circolare prot. n. 300/A/11310/10/10/101/3/3/9 del 12 agosto 2010, il ministero dell'interno, discostandosi dal dettato normativo e sostituendosi di fatto al previsto decreto attuativo mai emanato, ha affermato che fuori dai centri abitati solo gli autovelox fissi devono essere posizionati ad almeno un chilometro dal segnale stradale che impone il limite di velocità. L'obbligo di rispettare la distanza minima non riguarda invece i casi in cui l'accertamento dell'illecito è effettuato dalla polizia stradale. Di fronte a questa discrasia fra il dettato normativo e l'interpretazione del ministero dell'interno, la commissione trasporti della camera ha approvato le tre risoluzioni. Presegnalamento e visibilità. Ai sensi dell'art. 3 del decreto legge n. 117 del 3 agosto 2007 tutti i dispositivi per il controllo elettronico della velocità in funzione sulla rete stradale devono essere ben visibili e segnalati. In attuazione di tale disposto, il decreto del ministero dei trasporti del 15 agosto 2007 ha specificato che le postazioni di controllo possono essere segnalate con cartelli stradali di indicazione temporanei o permanenti, con segnali stradali luminosi a messaggio variabile o con dispositivi di segnalazione luminosi installati su veicoli. I segnali stradali di indicazione devono essere realizzati con un pannello rettangolare, di dimensioni e colore di fondo propri del tipo di strada sul quale sono installati. Sul pannello deve essere riportata l'iscrizione «controllo elettronico della velocità» oppure «rilevamento elettronico della velocità», eventualmente integrata con il simbolo o la denominazione dell'organo di polizia stradale che attua il controllo. I segnali stradali e i dispositivi di segnalazione luminosi devono essere installati con adeguato anticipo rispetto al luogo in cui viene effettuato il rilevamento della velocità, e in modo da garantirne il tempestivo avvistamento, in relazione alla velocità locale predominante. La distanza fra i segnali o i dispositivi e la postazione di rilevamento della velocità deve essere valutata in relazione allo stato dei luoghi; in particolare è necessario che non vi siano tra il segnale e il luogo di effettivo rilevamento intersezioni stradali che comporterebbero la ripetizione del messaggio dopo le stesse, e comunque non superiore a 4 km. Come indicato dalla direttiva ministeriale del 14 agosto 2009, salvo casi particolari in cui l'andamento plan-altimetrico della strada o altre circostanze contingenti rendono consigliabile collocarlo a una distanza maggiore, come distanza minima adeguata fra il segnale e la postazione di controllo si può considerare quella indicata, per ciascun tipo di strada, dall'art. 79, c. 3, del regolamento di esecuzione e attuazione del codice della strada per la collocazione dei segnali di prescrizione. Questa distanza minima, infatti, consente di garantire il corretto avvistamento del segnale da parte degli utenti in transito. Circa l'obbligo di piena

visibilità delle postazioni di controllo, comunque, il riferimento deve essere fatto sempre solo alle strumentazioni e non anche agli agenti operanti. Questo aspetto è già stato chiarito anche dal ministero dei trasporti con un parere del 6 ottobre 2009. L'art. 183 del regolamento stradale, infatti, richiede che gli agenti del traffico siano ben percepibili quando effettuano segnalazioni in mezzo alla strada o si trovino ad operare in condizioni di scarsa visibilità, serali o notturne. L'obbligo di conoscibilità del controllo autovelox riguarda la sola postazione, e dunque gli agenti non sono tenuti a rendersi visibili. E se l'accertamento della velocità viene effettuato utilizzando il telelaser? Con una circolare del 15 marzo 2010 il Ministero dell'interno ha chiarito che in caso di utilizzo di dispositivi che rilevano la velocità dei veicoli in avvicinamento, la distanza minima di posizionamento della segnaletica di preavviso va riferita alla distanza che deve almeno intercorrere fra il luogo di posizionamento della segnaletica e il punto di rilevamento delle infrazioni, senza dunque fare riferimento al punto in cui è collocata la strumentazione. Questo perché la distanza deve essere adeguata per garantire il tempestivo avvistamento della postazione.

Cinque anni di interpretazioni Legge n. 129 del 29 luglio 2010 Decreto legge n. 117 del 3 agosto 2007 Direttiva del ministro dell'interno del 14 agosto 2009 Decreto del ministero dei trasporti del 15 agosto 2007 Circolare del ministero dell'interno del 12 agosto 2010 Dà attuazione alle disposizioni dell'art. 3 del dl n. 117/2007 Prevede l'obbligo di segnalare e rendere visibili le postazioni di controllo della velocità La direttiva del ministro Maroni sul controllo della velocità dei veicoli da parte degli organi di polizia stradale Dispone che un dm dovrà definire le modalità di collocazione e uso degli autovelox, che fuori dei centri abitati devono essere installati a una distanza di almeno un km dal segnale di velocità massima Fuori dai centri abitati l'obbligo di posizionamento ad almeno un chilometro dal segnale stradale che impone il limiti di velocità vale solo gli autovelox fissi

Le novità del correttivo al dlgs 104/2010 (sulla Gu n. 218). Atti difensivi sintetici e chiari

Processo amministrativo, la p.a. non avrà più vie di fuga

DI ANTONIO CICCIA

P.a. condannata al rilascio del provvedimento utile al cittadino. Il processo amministrativo è un giudizio in cui la pubblica amministrazione non può sfruttare vie di fuga. Una volta il processo amministrativo era solo un processo finalizzato a ottenere l'annullamento di un atto illegittimo. Ma questo non necessariamente corrispondeva agli interessi concreti del cittadino. Magari l'amministrazione rifaceva l'atto con un'altra motivazione o comunque, annullato l'atto, non ne seguiva in positivo una determinazione in grado di soddisfare chi aveva vinto la causa. Il codice del processo amministrativo (dlgs 104/2010), invece, si preoccupa ora della effettiva tutela del cittadino e ha dedicato un apposito articolo alle domande che si possono formulare in giudizio. Una di queste domande è in grado di soddisfare le esigenze effettive del cittadino: si tratta della domanda di condanna dell'amministrazione all'adozione delle misure idonee a tutelare la situazione giuridica soggettiva dedotta in giudizio (articolo 34, comma 1, lettera c). Questo significa che al Tar si può chiedere non solo una pronuncia di annullamento di un atto, ma anche una pronuncia con cui si ordina all'ente pubblico di fare qualcosa per corrispondere ai diritti e agli interessi di chi fa il ricorso. L'oggetto della domanda è molto ampio (qualunque pronuncia idonea) e gli avvocati possono elaborare le richieste più consone. Il secondo decreto correttivo del codice del processo amministrativo (decreto legislativo n. 160 del 14 settembre 2012, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 218 del 18 settembre 2012) ha aggiunto una prescrizione di carattere procedurale, che però spingerà a mettere l'amministrazione da subito di fronte alle sue responsabilità. La novella legislativa integra l'articolo 34 prescrivendo che l'azione di condanna al rilascio di un provvedimento richiesto è esercitata contestualmente all'azione di annullamento del provvedimento di diniego o all'azione avverso il silenzio. Questo significa anticipare la richiesta di condanna dell'amministrazione e, anziché un trabocchetto per gli avvocati (che non devono dimenticare di inserire la domanda specifica), potrà diventare un pungolo in più verso le amministrazioni riottose. Naturalmente il giudice non può sostituirsi all'amministrazione: il Tar avrà ampio spazio di azione quando si tratta di attività vincolata o quando risulta che non residuano ulteriori margini di esercizio della discrezionalità e non sono necessari adempimenti istruttori che debbano essere compiuti dall'amministrazione. In questo caso nella sentenza c'è già l'ordine all'amministrazione di adeguarsi. Negli altri casi sarà l'amministrazione a dover emettere un nuovo provvedimento, esercitando la sua discrezionalità, ma nel rispetto della sentenza. Il secondo correttivo interviene anche sulla formulazione degli atti rafforzando la regola per cui gli atti difensivi devono essere sintetici e chiari. Il codice del processo amministrativo detta, infatti, una disposizione rigorosa quanto a rispetto del principio di sinteticità degli atti. Richiamando il codice di procedura civile, l'articolo 26 del codice del processo amministrativo dispone che il giudice deve provvedere alla condanna alle spese del giudizio. La regola è che chi perde paga e le spese, anche per i giudici amministrativi, sono liquidate in base ai parametri del decreto del ministero della giustizia n. 140/2012. Il secondo correttivo prevede che la decisione sulle spese deve essere presa tenendo conto dell'obbligo che le parti hanno di redigere atti sintetici e chiari (articolo 3, comma 2 del cpa). Questo significa che gli atti difensivi troppo lunghi o troppo oscuri aumentano il rischio di dovere pagare un conto salato di spese di soccombenza. Si tratta di una regola per il giudice, che va ad aggiungersi ai parametri previsti dal decreto n. 140/2012, sulla liquidazione giudiziale dei compensi professionali. Il decreto 140/2012 contiene la regola per cui costituisce elemento di valutazione negativa, in sede di liquidazione giudiziale del compenso, l'adozione di condotte abusive tali da ostacolare la definizione dei procedimenti in tempi ragionevoli. E la prolissità degli atti difensivi potrebbe avere anche questo scopo: si pensi al fatto che la controparte possa essere indotta a chiedere un rinvio per poter analizzare e replicare a un atto lunghissimo. La novella sul processo amministrativo prescinde da un intento dilatorio e colpisce la prolissità in sé degli atti e aggiunge un parametro non scritto nel decreto 140/2012, ma è direttamente applicabile. Dunque le difese troppo prolisse, con riferimento alle spese di lite sono un

azzardo. Anche se si ritiene che i giudici distingueranno i casi in cui la prolissità è irragionevole, da quelli in cui la complessità della questione merita un approfondimento. Gli atti, infatti, dovranno essere informatizzati in un processo amministrativo telematico, che è ormai alle porte. Il decreto correttivo, infatti, stabilisce che tutti gli atti e i provvedimenti del giudice, dei suoi ausiliari, del personale degli uffici giudiziari e delle parti potranno essere sottoscritti con firma digitale.

La linea guida arriva dalla Consulta

Sul raddoppio dei termini decisiva la linea tracciata dalla Consulta. Chiamata a decidere sulla legittimità costituzionale della norma introdotta nel nostro ordinamento dal decreto legge 223/2006 (la famosa «Visco-Bersani») il giudice delle leggi con la famosa sentenza n. 247/ del 2011, ha individuato la chiave di lettura della suddetta disposizione operando una netta distinzione fra i c.d. «termini brevi» e i «termini raddoppiati». I primi si applicano ogni volta non sussista a carico dell'uffi cio l'obbligo della denuncia penale del contribuente per uno dei reati tributari previsti e disciplinati dal dlgs n. 74 del 2000. I termini lunghi o raddoppiati introdotti dalla Visco-Bersani negli articoli 57 del dpr 633/72 e 43 del dpr 600/73 si applicano, invece, automaticamente, «in presenza di una speciale condizione obiettiva» dell'obbligo di denuncia penale in presenza di uno dei reati tributari sopra richiamati. A presidio del corretto utilizzo del raddoppio dei termini la Consulta ha precisato inoltre come per l'uffi cio vi sia l'obbligo della denuncia penale da inoltrare «senza ritardo» alle autorità competenti ai sensi dell'articolo 331 del codice di procedura penale. Allo stesso modo, prosegue la Corte costituzionale, sussiste il dovere del giudice tributario di valutare, in via autonoma o dietro esplicita richiesta del contribuente, la presenza della denuncia penale e dell'obbligo della stessa potendo disconoscere, in difetto, l'applicabilità del termine raddoppiato al caso di specie. L'insegnamento della Consulta in presenza del raddoppio dei termini per l'accertamento, sul quale deve fondarsi l'esame del contribuente prima e del giudice tributario poi, può essere rinvenuto nel seguente passaggio della citata sentenza n. 247/2011: «È opportuno sottolineare che l'introduzione legislativa di un più ampio termine di decadenza è evenienza frequente nel diritto tributario ed è pacifico che una siffatta nuova normativa, in difetto di diversa espressa statuizione di legge, si applichi solo ove il precedente e più ristretto termine non sia già decorso e, quindi, il rapporto non sia esaurito». In buona sostanza, secondo tale insegnamento, la denuncia penale inoltrata dopo i termini fissati dalle citate disposizioni normative in materia Iva e imposte dirette, non consente all'uffi cio di potersi avvalere del raddoppio dei termini. Da tale principio discendono poi i vari paletti posti dalla giurisprudenza di merito all'operato degli uffici quali l'obbligo di indicare e allegare all'accertamento la denuncia penale inoltrata per consentire, al contribuente prima ed al giudice poi, di poter valutare il corretto operato dell'uffi cio e il conseguente legittimo raddoppio dei termini per l'accertamento.

Giro di vite delle commissioni tributarie sul raddoppio dei tempi per l'accertamento

Termini lunghi senza automatismi

Serve la prova rigorosa dell'avvenuta denuncia di reato

DI ANDREA BONGI

Il raddoppio dei termini per l'accertamento non è automatico. Per potersi avvalere del termine lungo l'uffi cio deve inoltrare la denuncia penale per uno dei reati previsti dal dlgs n. 74 del 2000 entro il termine di decadenza breve previsto per l'accertamento delle singole imposte. Ma vi è di più. Secondo le corti di merito l'uffi cio deve fornire anche la prova dell'avvenuta denuncia all'interno dell'accertamento allegando allo stesso la copia inoltrata alla competente procura della repubblica. In difetto di questi requisiti niente raddoppio dei termini, con conseguente rischio di nullità dell'accertamento emesso per intervenuta decadenza temporale. Sono queste le principali argomentazioni con le quali le commissioni tributarie hanno «bacchettato» gli uffici di finanza che tentavano di avvalersi del c.d. termine lungo per l'accertamento senza fornire la prova dell'esistenza della denuncia penale e dell'inoltro della stessa entro il termine breve previsto dagli articoli 57 del dpr 633/72 e 43 del dpr 600/73. Per potersi avvalere del termine lungo per l'accertamento, introdotto nel nostro ordinamento dall'articolo 37, commi 24 e 25 del dl 223/2006, l'uffi cio deve dunque rispettare, puntualmente le prescrizioni previste sia dalla stessa disposizione sia dai precetti contenuti nella sentenza n.247 del 25 luglio 2011 della corte costituzionale. Le Corti di merito pretendono dunque la prova rigorosa dell'avvenuta denuncia di reato da parte dell'uffi cio, al preciso fine di poter comprendere e verificare il rispetto di tali precetti. Nella tabella in pagina sono riassunte le più recenti pronunce delle commissioni tributarie sul tema del raddoppio dei termini per l'accertamento tributario. Si prenda per esempio la sentenza emessa lo scorso 30 settembre dalla Commissione tributaria di Reggio Emilia: i giudici hanno ritenuto l'uffi cio reo di non aver dato sufficienti prove e documentazione circa l'inoltro della notizia di reato alla procura, nonostante una prima udienza di rinvio concessa dalla commissione stessa per l'esperimento di tali incombenze. L'assenza di documentazione probatoria ha convinto la commissione ad affermare in sentenza come «non avendo l'Agenzia delle entrate dimostrato in modo idoneo l'avvenuta notizia di procedimenti penali data ai soggetti coinvolti ... il collegio ritiene che l'atto impugnato debba considerarsi emesso fuori termine per cui viziato da nullità assoluta». L'assenza di documentazione probatoria prodotta dall'uffi cio a conferma dell'avvio dell'azione penale prima della scadenza del termine breve per l'emissione dell'accertamento ha convinto anche i giudici della Ctp di Lecco che, con la sentenza n. 74 del 12 marzo scorso, hanno accolto il ricorso del contribuente. Se l'uffi cio non fornisce alcuna prova in ordine alla denuncia di reato presentata, si legge nella sentenza, si è in presenza di una circostanza che impedisce al giudice di poter verificare la sussistenza di quei presupposti indicati nell'articolo 43 del dpr 600/1973 per legittimare il ricorso al raddoppio dei termini per l'accertamento. Se la denuncia di reato è stata trasmessa alla competente procura della repubblica quando i termini per l'accertamento ordinario (c.d. termine breve) erano già scaduti è invece palese l'impossibilità per l'uffi cio di potersi avvalere del termine raddoppiato. È, in estrema sintesi, il giudizio lapidario con il quale la Commissione tributaria di Brindisi (sentenza n. 180/2011) ha ritenuto di dover annullare l'avviso di accertamento emesso dall'uffi cio accogliendo in toto le doglianze del contribuente. Non meno permissiva nei confronti dell'Agenzia delle entrate anche la giurisprudenza tributaria milanese. In ben due occasioni, infatti, i giudici tributari meneghini hanno bocciato l'operato degli uffici locali dell'agenzia che non avevano allegato la copia della denuncia penale all'avviso di accertamento (sentenza n. 372/2011) oppure si erano limitati a una semplice quanto generica enunciazione dell'inoltro della notizia di reato all'interno dell'avviso stesso (sentenza n. 23/2011). Le sentenze in rassegna dimostrano, se ancora ce ne fosse bisogno, come il raddoppio dei termini per l'accertamento in presenza di reati tributari sia tutt'altro che automatico. Tale termine lungo può essere attivato dall'ufficio a patto che quest'ultimo si attivi con la denuncia di reato nei termini di decadenza ordinari, dia notizia della stessa nell'avviso di accertamento, consentendo così al contribuente e al giudice di valutare la legittimità del ricorso al raddoppio stesso. Se tali condizioni non

sono rispettate le chance per gli uffici ci sono davvero ridotte al lumicino.

I paletti della giurisprudenza Comm. Trib. Provinciale Milano, sentenza n. 372 del 12.12.2011 Comm. Trib. Provinciale Milano, sentenza n. 231 del 26.9.2011 Comm. Trib. Provinciale Brindisi, sentenza n. 180 del 3.11.2011 Comm. Trib. Provinciale Reggio Emilia, sentenza n. 74/02/12 del 30.9.2012 Comm. Trib. Provinciale Lecco, sentenza n. 74/01/12 del 12.3.2012 Comm. Trib. Regionale Lazio, sentenza n. 50 del 31.1.2012 Per avvalersi del raddoppio dei termini l'Uffi cio deve dimostrare in modo idoneo l'avvenuta notizia di procedimenti penali data ai soggetti coinvolti Se l'Uffi cio non fornisce alcuna prova in ordine alla denuncia di reato presentata impedisce al Giudice la verifica dei presupposti richiesti dall'art. 43, comma 3, dpr 600/73 per il raddoppio dei termini per l'accertamento Ai fini del raddoppio dei termini per affermare la decadenza in presenza di un reato tributario è necessario che la denuncia sia realmente stata presentata alla competente procura della repubblica L'Agenzia delle entrate non può fruire del raddoppio dei termini per l'accertamento allorchè la denuncia di reato sia stata trasmessa quando il termine ordinario per l'accertamento sia già scaduto L'Uffi cio che si avvale del raddoppio dei termini per l'accertamento ha l'obbligo di allegare copia della denuncia penale presentata alla procura La semplice enunciazione nell'atto di accertamento dell'inoltro della notizia di reato alla procura senza ulteriori elementi, non legittima l'Uffi cio a beneficiare del raddoppio dei termini

La norma oggetto del contendere

Articolo 37, commi 24 e 25 del dl 223/2006 «"In caso di violazione che comporta l'obbligo di denuncia ai sensi dell'articolo 331 del codice di procedura penale per uno dei reati previsti dal decreto legislativo 10 marzo 2000, n. 74, i termini di cui ai commi precedenti sono raddoppiati relativamente al periodo di imposta in cui è stata commessa la violazione»

Le rilevazioni Dap: tempi medi di 229 giorni ma nelle isole si tocca il record dei 400 giorni

Pagamenti, l'attesa dura sette mesi Maglia nera al settore pubblico

ROXY TOMASICCHIO

Sette mesi e mezzo circa, 229 giorni. Tanto deve aspettare, in media, una impresa italiana per vedere onorati i propri debiti commerciali. Una media, appunto. Il che significa che i tempi di pagamento vanno dai 150 giorni dell'area Nordest agli oltre 300 e 400 giorni (10 mesi e oltre un anno) rispettivamente per il Sud e le isole. È la fotografia scattata dalla prima rilevazione del servizio Dap (Database delle abitudini di pagamento), piattaforma realizzata e gestita da Assifact (Associazione delle imprese del factoring) e Cribis D&B. I dati, elaborati su un campione (per ora) ridotto di associati, ma su un volume di crediti commerciali di 7,9 miliardi di euro (si veda altro servizio a pagina 8), accorpano sia le aziende private sia quelle della pubblica amministrazione. Ma rivelano, tuttavia, che il settore di provenienza dei debitori è sbilanciato verso la parte pubblica: assistenza sanitaria (oltre il 18%) e attività di difesa e assicurazione sociale obbligatoria (15% circa) sono in testa alla classifica, seguite dal commercio al dettaglio (12%) e fabbricazione autoveicoli (6%). Tradotto in pratica significa che ancora una volta è la p.a. la cattiva debitrice e poi, in una specie di effetto contagio, le imprese private fanno fatica a pagare, a loro volta, i propri fornitori. Limitando l'analisi alle classi di attività economica riconducibili alla p.a. (sanità, difesa, welfare) risulta, infatti, che i tempi medi di pagamento vanno oltre i 270/360 giorni (9/12 mesi). Non molto dissimili da altri dati diffusi nei mesi scorsi dal Taiis, il Tavolo interassociativo delle imprese di servizi: i ritardi si sono allungati un po' in tutti i settori nel corso del biennio 2009-2011, arrivando a toccare in media i 6 mesi (nel 2009 si contavano 128 giorni)

Redditi & Imposte L'appuntamento In agenda Si chiude la stagione delle dichiarazioni: entro il primo ottobre l'invio telematico del modello Unico

Tasse Investimenti esteri: il Fisco vuole tutti i dettagli

Da dichiarare immobili e strumenti finanziari detenuti oltre frontiera

STEFANO SARUBBI*

La lunga stagione della dichiarazione dei redditi sta chiudendo i battenti. Entro lunedì primo ottobre, infatti, le persone fisiche e le società di persone (e di capitali se hanno l'esercizio coincidente con l'anno solare) devono trasmettere in via telematica, direttamente o avvalendosi di un intermediario abilitato, il modello Unico e le altre dichiarazioni annuali (come quella Irap o Iva).

Uno dei più grossi rompicapi riguarda la compilazione del quadro RW dedicato ai contribuenti, persone fisiche, che, al 31 dicembre 2011, detenevano all'estero investimenti (immobili, attività finanziarie, beni mobili) di valore superiore ai 10.000 euro. Qui vanno denunciati anche i trasferimenti di denaro e altre attività finanziarie da o verso l'estero, che abbiano sempre superato la soglia dei 10.000 euro.

Il quadro RW va presentato, unitamente al frontespizio di Unico anche dai dipendenti e dai pensionati che hanno compilato il modello 730 e ha investimenti all'estero. L'omessa presentazione del quadro RW ai fini del monitoraggio valutario è punita con una sanzione che va dal 10 al 50% dei valori delle attività detenute all'estero e/o degli importi dei trasferimenti non dichiarati.

Immobili

Chi possiede un immobile all'estero, come una seconda casa di vacanza o una quota di multiproprietà, deve indicarlo nel quadro RW anche se il fabbricato è utilizzato direttamente dal proprietario o dai suoi familiari e quindi non è produttivo di reddito. Stesse regole per imbarcazioni, oggetti preziosi e opere d'arte detenute all'estero.

Gli esonerati

Le attività estere di natura finanziaria (azioni e obbligazioni estere, quote di fondi comuni esteri) non vanno indicate nel quadro RW (sezione II) se affidate in gestione o in amministrazione ad intermediari finanziari italiani (banche, Sim, società fiduciarie, Poste). Non vanno infine indicati nel modulo RW i conti correnti bancari detenuti all'estero se i relativi interessi vengono automaticamente trasferiti su un conto corrente detenuto in Italia dal medesimo contribuente presso una banca o altro intermediario residente che opera le normali ritenute d'imposta.

Con lo scudo

Coloro che si sono avvalsi dello scudo fiscale non hanno obbligo di compilare il quadro RW per i beni rientrati, sia in caso di rimpatrio fisico che giuridico. Se si sono invece avvalsi, nel 2009 o nel 2010, della regolarizzazione, il quadro RW quest'anno va compilato. Esonero anche per i residenti italiani che lavorano all'estero in zone di frontiera o in Stati limitrofi, per i conti correnti e le attività finanziarie o patrimoniali detenute nel Paese in cui sono occupati.

I valori

Gli immobili vanno valutati in base al costo storico di acquisto, spesso ben inferiore al valore attuale. Il costo dei fabbricati va indicato per intero nella sezione II, anche se pagato solo in parte e finanziato per il resto con un mutuo. Se il costo d'acquisto non è documentabile, bisogna riferirsi al valore risultante da un'apposita perizia di stima.

Per i beni pervenuti per donazione, va indicato il costo per il donante. Se i beni derivano da un'eredità, si indica il valore dichiarato ai fini della successione o il valore normale a tale data in caso di esenzione.

In caso di cointestazione di un immobile, ognuno dei proprietari deve dichiarare solo la propria quota del valore del bene. Per i conti correnti, invece, ciascun cointestatario deve indicare l'intero valore del saldo al 31 dicembre 2011, in quanto tutti hanno la disponibilità per eseguire operazioni e prelevare l'intera somma giacente.

I trasferimenti

Nel quadro RW vanno inoltre indicati, nella sezione III, anche gli importi dei trasferimenti dall'Italia verso l'estero e viceversa, oppure estero su estero (anche all'interno del medesimo Stato) che, nel corso dell'anno, hanno interessato gli investimenti esteri e le attività di natura finanziaria, se l'ammontare complessivo dei trasferimenti (effettuati attraverso intermediari residenti, non residenti o in forma diretta), considerando anche i disinvestimenti rientrati in Italia, sia stato superiore a 10.000 euro.

Tutti i trasferimenti vanno sommati tra loro in valore assoluto. Se, ad esempio c'è stato un invio all'estero di 7.000 euro ed un successivo rientro in Italia di 6.000 euro, il totale dei movimenti è di 13.000 euro e va quindi dichiarato.

Se il totale dei flussi nell'anno è stato superiore a 10.000 euro la sezione III (trasferimenti) va compilata, anche se al 31 dicembre l'investimento estero è stato estinto o se il suo valore è inferiore a 10.000 euro (il saldo al 31 dicembre, nell'esempio precedente è di 1.000 euro ma va comunque indicato nella sezione II anche se sotto il limite).

I frutti periodici che hanno fatto aumentare il valore degli investimenti (dividendi, interessi, incasso di canoni d'affitto ecc.) non vanno indicati separatamente, perché compresi nel valore a fine 2011.

Il reddito di eventuali affitti degli immobili esteri va indicato nel quadro RL di Unico, tra i redditi diversi. Invece, per gli immobili tenuti a disposizione non va inserito un reddito nel quadro RL se l'immobile non è soggetto ad imposte sui redditi nel Paese estero (come avviene per gli immobili ubicati in Francia, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti ecc.).

*Associazione italiana
dottori commercialisti

RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è anche il quadro RM G li immobili esteri (terreni e fabbricati) e le attività finanziarie detenute oltre frontiera vanno dichiarati anche nella sezione XVI del quadro RM del modello Unico. Dal 2011, infatti, questi beni sono soggetti a due nuove imposte: Ivie per gli immobili e Ivafe per le attività finanziarie. Le imposte andavano calcolate sul valore dei beni e versate nei termini di pagamento delle imposte sui redditi (9 luglio o 20 agosto 2012 con la maggiorazione dello 0,40%). L'obbligo interessa anche dipendenti e pensionati che hanno già presentato il 730. Devono presentare online il modello Unico 2012 compilando unicamente il frontespizio ed il quadro RM (oltre che, nella generalità dei casi, anche il quadro RW).

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il riassetto Viola: soluzione vicina. Biella: non vogliamo impoverire il nostro istituto

Bankitalia Il futuro del Montepaschi passa per il tesoro di via Nazionale

Biver ha una quota di Palazzo Koch. E questo blocca la cessione alla Cassa di Asti
STEFANO RIGHI

Via Nazionale sta diventando sempre più, nei sogni e nei progetti delle banche italiane, un asset finanziario. A trascinare le quote di capitale della Banca d'Italia fino alle cronache dei giornali fu, qualche anno fa, l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Sull'argomento, nello scorso giugno a Palermo, si espresse anche il presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti, visto che buona parte di quelle «azioni» sono attualmente in capo alle Casse di risparmio e alle rispettive fondazioni.

Tempi incerti

A lavorare per stabilire natura, consistenza, valore e disponibilità delle quote che rappresentano la Banca centrale italiana si sono messi in molti, Abi, Acri, Tesoro, la stessa Banca d'Italia. Ma mentre gli esperti hanno completato il loro lavoro e le banche lasciano intendere che una decisione maturerà nei prossimi mesi, c'è chi sta contando i giorni. Entro il prossimo 30 settembre, infatti, il consiglio di amministrazione di Biverbanca, la banca di Biella e Vercelli di cui il Monte dei Paschi di Siena sta vendendo il 60 per cento alla Cassa di Risparmio di Asti, dovrà pronunciarsi sulla volontà - richiesta nel contratto di compravendita tra Siena e Asti - di scindere le 6.300 quote della Banca d'Italia che Biver ha in portafoglio, in ragione proporzionale alle quote di capitale. Quindi, secondo questo progetto, 3.780 quote prenderanno la strada di Siena e 2.520 resteranno tra Biella e Vercelli.

Il perfezionamento del contratto tra Mps e CrAsti è subordinato alla scissione della quota in Biver, ma è qui che le fondazioni - in maniera tutt'altro che pretestuosa, sostengono - si mettono di traverso. «Non possiamo lasciare che Biver - dice l'avvocato Luigi Squillario, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella - venga spogliata di un asset che, da solo, vale in potenza più del capitale sociale. In Biver la fondazione che presiedo ha investito più della metà del propri asset e toccare la quota posseduta nel capitale della Banca d'Italia, rappresenta un potenziale pregiudizio sulla solidità futura del gruppo bancario».

Volontà contrastanti

Mps vuole dividere. Il 60 per cento a Siena e il 40 per cento alle due fondazioni. Applicando lo schema del possesso azionario. Le fondazioni non ci stanno. E citano un precedente interessante. Quando a vendere fu IntesaSanpaolo, per anni socia di Biver, nessuno toccò la consistenza delle quote Biver in Banca d'Italia. Può considerarsi un precedente giuridicamente rilevante?

«L'obiettivo della fondazione che presiedo - spiega Squillario -, in assoluta sintonia con la Fondazione della Cassa di risparmio di Vercelli, è quello di difendere la patrimonializzazione della banca. Con Asti abbiamo già iniziato a tratteggiare i possibili contorni di una Cassa di risparmio a vocazione regionale. Ma nulla può prescindere dalla capacità della nostra banca di essere adeguatamente patrimonializzata. Non sta a noi proporre alternative, specie in questo momento in cui si sta perfezionando un contratto, ma è certo che ci opporremo risolutamente al depauperamento del nostro istituto bancario».

Progetto a quattro

Squillario non lo dice, ma advisor al lavoro sulla partita lasciano intendere che una soluzione potrebbe essere individuata nella creazione della Cassa di Risparmio del Piemonte, una nuova entità giuridica il cui capitale verrebbe partecipato dalle fondazioni di Biella, Vercelli, Asti e dalla banca Monte dei Paschi di Siena. Un bel progetto di istituto di credito locale, pronto ad occupare quello spazio lasciato libero da chi ha strategicamente preferito proiettarsi in avanti. Con un solo punto debole: qual è, in questo momento e con queste condizioni di mercato e di patrimonializzazione, l'interesse di Siena nel partecipare alla nuova banca? Per capire poi come due casse di risparmio di provincia e di medie dimensioni siano arrivate a detenere assieme il 2,1 per cento della Banca d'Italia, bisogna risalire ai tempi del ventennio fascista e ai favori del regime. Di certo, quel pacchetto di azioni oggi rende Biver la nona azionista di Banca d'Italia, titolare di un

patrimonio iscritto a bilancio per 9,3 milioni di euro.

Valori fluttuanti

«Proprio in questo momento - spiega Squillario - con decisioni sul capitale della banca centrale italiana che stanno per essere prese è quanto mai inopportuno separarsi da quelle quote, soprattutto perché così facendo si impoverirebbe la banca». L'idea sottesa è che se Biver le indica a bilancio a un costo storico (1.428 euro l'una), c'è chi le stima nei propri conti molto di più. Lo stesso Monte dei Paschi ne indica un valore superiore ai 50 mila euro a quota. Qual è dunque il valore corretto? Secondo taluni, la sola quota Biver potrebbe valere oltre 300 milioni di euro, contro i 203 milioni fissati come contropartita per la cessione del 60 per cento della banca.

Come finirà? Biella e Vercelli hanno probabilmente un piano nel cassetto. Ma si guardano bene dal tirarlo fuori in questo momento. Per ora hanno fatto scorte di pareri legali. Fabrizio Viola, amministratore delegato di Mps, ha recentemente sottolineato che conta di chiudere rapidamente la partita. Lunedì prossimo la prima scadenza (per altro non vincolante) sarà alle spalle. E resteranno 91 giorni per concludere un affare che appare ogni ora più complicato.

@Righist

RIPRODUZIONE RISERVATA INTESA SANPAOLO UNICREDIT ASSICURAZIONI GENERALI CR BOLOGNA INPS BANCA CARIGE BANCA NAZIONALE DEL LAVORO MONTE PASCHI DI SIENA CR BIELLA E VERCELLI CR PARMA E PIACENZA

I primi dieci «partecipanti» al capitale

Foto:

Foto: Imago economica

Foto: Contrapposti Il presidente del Monte dei Paschi, Alessandro Profumo; il presidente della Fondazione Biella, Luigi Squillario e il presidente di Cr Asti, Aldo Pia

Foto: Ignazio Visco, Governatore Il sistema delle partecipazioni nel capitale della Banca d'Italia venne fissato nel 1936. Il capitale sottoscritto era di 300 milioni di lire, divenuti 156 mila euro

Gli altri partecipanti al capitale sono: Cr Firenze, FonSai, Allianz SpA, Banco Popolare, Cr Veneto, Cr Asti, Cr Venezia, Banca Marche, Inail, Milano Assicurazioni, Cr Friuli-Venezia Giulia, Cr Pistoia e Pescia, Cr Ferrara, Banca Legnano, Cr Ravenna, Banca Regionale Europea, Cr Fossano, Banca Popolare Vicenza, Cr Cesena, Cr Ascoli Piceno, Cr S. Miniato, Cr Forlì e Romagna, Banca Carime, Reale MutuaAssicurazioni, Cr Fabriano e Cupramontana, Cr Terni e Nami, Cr Rimini, Cr Bolzano, Cr Bra, Cr Foligno, Cr Cento, Cr Provincia dell'Aquila, Cr Spezia, Cr Provincia di Viterbo, Cr Orvieto, Cr Città di Castello, Cr Savigliano, Cr Volterra, Cr della Provincia di Chieti, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Cr Fermo, Cr Savona, Cr Provincia di Teramo, Cr Civitavecchia, Cr Fano**, Cr Carrara, Cr Loreto, Cr Spoleto, Cr Repubblica di S. Marino***, Banca Caripe***, Banca Monte Parma***, Cr Rieti***, Cr Saluzzo***, Banca Monte di Lucca*** ** In relazione a fusione per incorporazione la Cr di Fano sarà sostituita dal Credilo Artigiano. *** Senza diritto di voto

Assicurazioni Generali | Cr Bologna | Inps Banca Carige Banca Nazionale del Lavoro | Monte dei Paschi di Siena | Cr Biella e Vercelli | Cr Parma e Piacenza

Diario sindacale

Rsu del pubblico impiego, ha vinto la Cgil

Dodicimila voti in più, la Cisl ne ha persi 27 mila. Venerdì sciopero separato a cura di Enrico Marro

S' settimana di divisioni nel pubblico impiego. Che culminerà venerdì con lo sciopero generale indetto dalla Cgil e dalla Uil, ma non dalla Cisl. E che si apre con l'incontro convocato per domani dal ministro della Pubblica amministrazione. Al tavolo da una parte lo stesso Filippo Patroni-Griffi e dall'altra i sindacati. I quali ovviamente arrivano all'incontro con atteggiamenti diversi. Cgil e Uil scettiche e decise a confermare lo sciopero, che del resto è difficile pensare di poter fermare all'ultimo minuto, la Cisl interessata a cogliere eventuali novità. A inasprire il clima di divisione tra le organizzazioni dei lavoratori contribuiscono i dati sulle elezioni delle Rsu, le rappresentanze sindacali, che si sono svolte a marzo.

Finalmente l'Aran dopo più di sei mesi ha certificato i voti, rendendo però i dati noti solo alle singole organizzazioni (e francamente non si capisce perché non siano stati messi tutti sul sito). Siamo comunque in grado di ricostruire il quadro. Nel pubblico impiego (ministeri, agenzie fiscali, presidenza del Consiglio, Regioni e autonomie locali, sanità, enti non economici) ha vinto la Cgil, con il 31,7% dei voti (nel 2007 aveva preso il 29,7%): 313.239, circa 12 mila in più rispetto alle precedenti elezioni, un ottimo risultato «in un contesto di generale calo dei votanti», sottolinea Rossana Dettori, segretario generale della Fp-Cgil. La Cgil è arrivata prima in quasi tutti i comparti. La Cisl ha perso, ottenendo poco più di 260 mila voti, circa il 26,3% (contro il 28,3%), quasi 5 punti e mezzo in meno della Cgil e un calo di ben 27 mila voti rispetto al 2007.

Questo significa che, quando sarà calcolato l'indice di rappresentatività (media tra voti ottenuti e iscritti) secondo quanto prevede la legge, il sindacato guidato da Dettori non solo si confermerà primo, ma distanzierà la Cisl. «Indubbiamente - dice il leader della Fp-Cisl, Giovanni Faverin - l'opposizione che loro hanno fatto al governo, in un periodo di contrattazione bloccata - ha pagato. Inoltre, hanno fatto il pieno nelle zone rosse e nelle aree metropolitane». La Cgil ha vinto anche nella scuola, passando dal 30,9% al 33,1% (la Cisl è rimasta al 24,6%) e nella Ricerca e nell'Università. In sostanza il duro scontro col governo Berlusconi, in particolare con l'ex ministro Renato Brunetta (memorabili le battaglie con l'ex segretario della Fp-Cgil Carlo Podda) e il non aver firmato gli accordi come gli altri sindacati non ha penalizzato la Cgil. Che comunque ora, attraverso il segretario confederale responsabile per il pubblico impiego, Nicola Nicolosi, tende la mano: «È necessario rafforzare e rilanciare l'unità sindacale e dare ancora più potere alle Rsu». Ma venerdì, come detto, ci sarà uno sciopero generale separato e questa volta, a essere isolata, sarà la Cisl. La Uil, infatti, che ha raccolto il 17,7% dei voti (contro il 18,2% precedente, con un calo di circa 10 mila consensi) è in questa fase più vicina alle posizioni della Cgil che a quelle della Cisl. E non solo nel pubblico impiego.

Resta al palo l'Ugl, che si accontenta comunque di aver superato la soglia di rappresentatività del 5% in due comparti: la presidenza del Consiglio e i ministeri (qui ha più del 7%).

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Fp-Cgil Rossana Dettori

L'analisi

La formula (vincente) della spending review

È necessario riavvicinare chi paga le tasse con chi decide la spesa pubblica Centralizzare le tesorerie degli enti pubblici, dichiarare una responsabilità patrimoniale degli amministratori che prendono impegni non coperti da budget approvati e finanziati Ogni taglio deciso centralmente scatena invincibili reazioni da chi deve contribuire, mentre chi se ne avvantaggia non va in piazza per dimostrare a favore
Gianfilippo Cuneo

È quasi un anno che il governo Monti opera per evitare il baratro. Molto è stato fatto, ma gli investitori internazionali e gli imprenditori italiani ritengono che non sia sufficiente: la conseguenza è che non ci saranno investimenti per rilanciare occupazione e crescita.

Un grande merito è stato affrontare il problema dei tagli alla spesa, i cui effetti, però, non si vedono ancora; forse non si vedranno mai, perché non è stato creato il collegamento fra chi paga (cittadini taxpayers) e chi ottiene, che consentirebbe di utilizzare meccanismi virtuosi per ridurre progressivamente sia il debito che la spesa pubblica, con un impatto accettabile ai singoli gruppi di paganti/beneficiari. Invece ogni taglio alla spesa deciso centralmente, e anche ogni ipotesi di cessione di patrimonio, scatena invincibili reazioni antitetiche da chi deve contribuire, mentre chi se ne avvantaggerebbero non va in piazza per dimostrare a favore perché non c'è un collegamento positivo con le sue possibili minori tasse.

Perché il debito pubblico è cresciuto (e continua a crescere)? Perché si partiva dal presupposto che non dovesse esser mai pagato o alla peggio fosse un problema delle future generazioni. Perché non si riduce il debito pubblico con massicce privatizzazioni e una patrimoniale mirata sulla ricchezza mobiliare dei ricchi? Perché ci si illude che il costo del debito (interessi) verrà sostenuto dai tedeschi (tramite una garanzia implicita sul debito italiano) e il debito possa esser rifinanziato dagli altri (cioè Bce) stampando moneta prevalentemente altrui.

Perché gli enti territoriali peggio gestiti continuano ad assumere personale e fare investimenti immobiliari? Perché alla fine, per evitare il crac, interverrà lo Stato (come è il recente caso della Sicilia). Perché le amministrazioni che non hanno disponibilità finanziare continuano a fare acquisti, ritardare i pagamenti ai fornitori e pagare i dipendenti? Perché anche in questo caso «qualcun altro interverrà».

Non esiste in Italia un meccanismo di collegamento diretto fra incassi (tasse) e pagamenti a livello di comune, provincia e regione: c'è, invece, una selva di trasferimenti, di sussidi incrociati e interessi divaricanti per cui chi spende di più in un'amministrazione pubblica è in realtà un benefattore (a livello locale o nei confronti dei suoi dipendenti e fornitori): i suoi elettori (o lui stesso) non vedono i vantaggi di spendere di meno e ridurre i propri debiti, perché intanto sarà qualcun altro a pagarli.

Persino un governo tecnico non riesce a dire ad una Regione che se vuole ridurre le tasse può farlo a condizione che riduca le spese, che se non paga i debiti e i fornitori non può chiedere allo Stato di farlo per lei e quindi fallisca pure. Che se vuole spendere di più in cultura spenda di meno in burocrazia, che se vuole le Province se le paghi senza oneri per lo Stato e così via.

In paesi che hanno articolazioni territoriali (Stato centrale, Stati regionali o Cantoni, e Contee/Comuni) c'è una tassazione a ciascun livello, e i trasferimenti sono ridotti al minimo e sono soggetti a regole imprescindibili.

Negli Usa Comuni e Stati possono fallire, e in tal caso i creditori non sono rimborsati da qualcun altro. In tali condizioni c'è sempre un meccanismo virtuoso e preventivo di dosaggio della spesa in funzione di quello che i taxpayers considerano accettabile e che permette di responsabilizzare al livello più appropriato le decisioni sia di decongestionare che di allocare i fondi. Non è che gli Usa come Stato siano un esempio virtuoso, ma sarebbero già falliti se avessero il lassismo, i trasferimenti, i sussidi incrociati tipici dell'Italia.

Da noi decenni di proclami alla solidarietà (fra i territori, fra il centro e la periferia, fra le classi sociali) hanno prodotto un'irresponsabilità collettiva, ma senza un meccanismo di automatismo fra incassi e pagamenti rimarrà a tutti gli amministratori pubblici la motivazione sconsiderata di mettersi di traverso a qualsiasi cambiamento in modo che alla fine ci sia una sanatoria e un intervento finanziario dello Stato. È facile: basta

scegliere la spesa più necessaria e sensibile e dire che il governo vuole farla ridurre e si crea una sollevazione popolare, e nessuno pone la domanda del perché non si riduca invece il personale amministrativo, i costi della politica, gli acquisti inutili o di marginale utilità, ecc.

Un meccanismo virtuoso ci sarebbe: centralizzare le tesorerie degli enti pubblici, assegnare alle Regioni la quota Imu dello Stato e diminuire in ugual misura i trasferimenti, dichiarare la responsabilità patrimoniale degli amministratori pubblici che prendono impegni non coperti da un budget approvato e finanziato, rendere invalidi i contratti, anche con le banche, non coperti finanziariamente, e licenziare senza pietà chiunque non sia capace di gestire la riduzione del proprio debito e un bilancio equilibrato, inclusi i presidenti delle regioni insolventi.

Abbiamo visto dove ci ha portato il lassismo, la benevolenza, la solidarietà mal misurata e il rimborso a piè di lista; per far credere ai mercati finanziari e ai potenziali investitori in Italia che è cambiato qualcosa il nodo gordiano da tagliare è quello dell'introvabile collegamento entrate-uscite.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Imago Economica

Investimenti L'impegno delle aziende e della provincia di Modena per sostenere lo sviluppo

La nuova forza dei distretti? Passa per la formazione

Quasi il 40% dei dipendenti nel 2011 ha frequentato corsi di aggiornamento
M. VER.

La formazione come leva strategica per superare la crisi, presidiando le direttrici di sviluppo di un mercato in cambiamento: il comprensorio emiliano della ceramica guarda allo sviluppo delle competenze dei lavoratori per sostenere la competitività del distretto.

L'accento sulla formazione è un obiettivo perseguito a più livelli, sia dagli enti locali, che mettono a disposizione risorse, sia dalle aziende, che investono in proprio ed utilizzano fondi interprofessionali come Fondimpresa per costruire percorsi di aggiornamento. Secondo i dati raccolti da Confindustria Ceramica su un campione di imprese che occupano complessivamente più di 15 mila dipendenti, nel 2011 sono state realizzate azioni formative sul 37,59% dei lavoratori. Nel 2012, 48 imprese della ceramica hanno partecipato a sei avvisi pubblici di Fondimpresa; le azioni hanno coinvolto 193 lavoratori per un totale di 3.058 ore.

«La formazione è una delle gambe della nostra strategia - dice Maurizio Piglione, amministratore delegato di Marazzi, azienda che da tempo punta sull'aggiornamento professionale, investendo circa un milione di euro l'anno -. È fondamentale per supportare il cambiamento e incrementare la cultura aziendale. Per reagire alla flessione del mercato interno le aziende hanno dovuto puntare sull'innovazione tecnologica e sull'internazionalizzazione, due campi i cui il capitale umano è indispensabile».

Per sostenere le iniziative di formazione, nel maggio 2011 Marazzi ha aperto a Sassuolo un centro dedicato. Gli insegnamenti sono tagliati per le esigenze dell'azienda, con l'utilizzo di docenti esterni. Nel 2011 la formazione di Marazzi ha coinvolto più di mille persone per un totale di 20 mila ore. «I corsi coprono tutti gli aspetti aziendali - racconta Piglione -. Da una lato, la formazione sui temi della sicurezza sul lavoro e della legge 231 sulla responsabilità amministrativa delle società. Vi sono poi corsi per i manager, attività per la forza vendita che viene costantemente formata sui nuovi prodotti, e corsi tecnici per gli operai». Il passaggio successivo è portare le attività formative all'esterno. Ad esempio, tra i programmi futuri ci sono corsi per piastrellisti. Il centro di formazione è anche a disposizione per ospitare corsi rivolti a persone in cerca di occupazione, «per solidarietà di territorio», dice l'amministratore delegato.

Uno dei principali attori del coordinamento della formazione sul territorio è la provincia di Modena: qui lavorano i due terzi dei dipendenti dell'intero comparto.

L'accento sulla formazione, però, ha trovato negli ultimi anni un contesto problematico: «Dal 2009 - spiega l'assessore provinciale alla formazione professionale Francesco Ori - le risorse sono calate, poiché si sono dirette maggiormente verso gli ammortizzatori in deroga. Abbiamo comunque portato avanti iniziative con il Fondo sociale europeo e con altri soggetti. Le iniziative legate al Fondo sono indirizzate all'innalzamento delle competenze per chi lavora e per chi è finito in cassa integrazione. Abbiamo organizzato anche corsi per ricollocare i lavoratori». Ora la provincia vuole consolidare i legami tra le aziende e gli istituti tecnici e l'Università, anche con esperienze di alternanza scuola-lavoro. In assenza di una qualifica nazionale per i tecnici della ceramica, sono stati attivati stage e iniziative formative, dirette soprattutto allo sviluppo delle competenze nella chimica e nella meccanica. Un altro fronte aperto è infine quello dell'alto apprendistato, con contratti per studenti di master e dottorato.

RIPRODUZIONE RISERVATA

RAPPORTO LAZIO

Ma le banche pensano a tagliare i costi

DOPO L'ACQUISIZIONE DI UNICREDIT SI PENSAVA CHE GLI ISTITUTI VOLESSERO GIOČARE UNA SFIDA NELLA REGIONE ANCHE PER L'ESPERIENZA DI MPS E IL RUOLO DI INTESA PERÒ LA TORTA DEL MERCATO SEMBRA ORMAI DIVISA SPERANDO CHE LA CRISI PASSI

Adriano Bonafede

Dopo l'acquisizione di Capitalia da parte di Unicredit, nel 2007, si disse che Roma aveva di fatto perso la sua banca di riferimento. In effetti il sistema di potere e di relazioni con gli imprenditori che nel corso del tempo l'ex presidente Cesare Geronzi aveva costruito intorno all'ex Banca di Roma (divenuta, appunto, Capitalia) non poteva più reggere di fronte all'arrivo degli homines novi che venivano dall'istituto allora guidato da Alessandro Profumo. E certo quel sistema di potere non c'è più, nonostante il gruppo bancario Unicredit sia tuttora il più presente nell'area di Roma, con 299 filiali. Più tardi, nel 2009, con l'arrivo alla presidenza dell'Abi di Giuseppe Mussari, presidente di Mps, si registrò un certo arrivismo del Monte dei Paschi nell'area romana, rimasta orfana di una guida e di un punto di riferimento nell'ambito creditizio. Allora, non bisogna dimenticare, il numero due di Mps era Francesco Gaetano (detto Franco) Caltagirone, noto immobiliare romano, cementiere ed editore del Messaggero. Caltagirone, benché sia un tipo che ama muoversi da solo, tuttavia ha sempre avuto un ottimo rapporto con l'ex pivot del sistema creditizio romano, Cesare Geronzi. Si pensava dunque che l'accoppiata Mussari-Caltagirone avrebbe portato un nuovo attore sulla scena creditizia capitolina. Invece poi le cose sono andate molto diversamente. Complice la profonda crisi economica e finanziaria (e soprattutto l'acquisto a prezzi, col senno del poi, esorbitanti di Antonveneta) Il Monte dei Paschi è entrato in una crisi drammatica che ha visto nell'arco di pochi mesi un totale ricambio della top line del management, con l'arrivo di Fabrizio Viola quale amministratore delegato e di Alessandro Profumo quale presidente, oltre che dell'ingresso dello Stato nel capitale della banca. Ogni velleità di diventare la banca di riferimento dell'area romana, ammesso sia mai stata una programma cosciente del management, certamente ora è stata del tutto abbandonata. Eppure tuttavia il Monte dei Paschi rappresenta comunque, tuttora, la terza banca del territorio con una rete ramificata di ben 132 sportelli. Per quanto riguarda la presenza e la ramificazione, sorprendentemente al secondo posto, per estensione, troviamo la presenza del gruppo bancario Intesa San Paolo, che ha ben 145 sportelli sul territorio. Ma Intesa non sembra mai aver avuto velleità di esercitare un ruolo egemone nell'economia e nella finanza. Al quarto posto balza agli occhi la presenza del gruppo Bnl Bnp Paribas, forte di 132 sportelli, poco al di sotto di quelli del Monte dei Paschi. Molto distanziati gli altri gruppi bancari più piccoli, come la Bcc di Roma (68 sportelli), la banca popolare di Milano (54 filiali), la Barcklays (44 sportelli) e il Banco Popolare (43). Al momento, non c'è nessun gruppo bancario che pensa seriamente di svolgere un ruolo egemonico. Anche perché l'economia di Roma e del Lazio, tradizionalmente basata sugli immobili e sul terziario (commercio e turismo in primis) è in crisi come quella di tutto il paese. Da notare, ad esempio, che tra il marzo 2011 e il marzo 2012 le sofferenze lorde - segno più evidente della crisi delle imprese - sono aumentate per le banche del Lazio del 54,2 per cento arrivando a 13, 889 miliardi di euro. Non soltanto. In questo momento le banche sembrano affaccendate non tanto ad accrescere il business quanto a ridurre i costi. Nel Lazio ci sono ben 2.746 sportelli (dati Abi a marzo 2012) e si può star certi che nei prossimi mesi - via via che procederanno i tagli programmati - un buon 10-15 per cento delle filiali verrà chiuso. Tutti i grandi gruppi bancari - da Unicredit a Intesa a Mps - hanno piani di riduzione della presenza territoriale: dopo le abbuffate degli anni passati, quando ogni sportello veniva strappato alla concorrenza a suon di decine di milioni, tutti hanno amaramente scoperto che la crescita dell'Internet banking ha reso inutile molte presenze fisiche. Anche a Roma. I DEBITI DELLA REGIONE LAZIO CITIGROUP - DEXIA CREDIOP - MERRYL LYNCH - DEPFA BANK - BARCKLAYS BANK - UNICREDIT - JP MORGAN CHASE BANK - BNL - DEUTSCHE BANK

Foto: Nel 2007 Capitalia fu acquisita da parte di Unicredit e si disse che Roma aveva di fatto perso la sua banca storica di riferimento

rapporti innovazione

Meno anidride carbonica, premi a chi investe

IL MINISTRO CLINI HA RADUNATO UN GRUPPO DI IMPRENDITORI AI QUALI È STATO FATTO SOTTOSCRIVERE UN ACCORDO. IL PIANO NAZIONALE È STATO TRASMESSO AL CIPE PREVISTA, TRA L'ALTRO, UNA RIDUZIONE DEL 55 PER CENTO DELL'IVA SULL'ACQUISTO DELLE TECNOLOGIE
Stefania Aoi

Milano Il Fondo Kyoto e i suoi 600 milioni da ripartire in tre anni, la sperimentazione del carbon footprinting ovvero la misurazione della CO2 emessa dalle imprese durante la produzione. Già dall'inizio di quest'anno il governo ha fatto capire che tipo di sviluppo intenda sostenere nel nostro Paese. La riduzione delle emissioni di anidride carbonica è uno dei primi punti nell'agenda del ministero dell'Ambiente. Corrado Clini ha delineato una strategia per la crescita e lo sviluppo sostenibile che passa anche attraverso quella che viene chiamata la decarbonizzazione. L'istituzione del Fondo Kyoto, fondo rotativo per concedere finanziamenti ad un tasso vantaggioso (0.5%), favorisce quelle imprese e pubbliche amministrazioni intenzionate a investire in modo ecosostenibile. E il piccolo drappello di imprenditori radunati lo scorso dicembre da Clini e ai quali è stato fatto sottoscrivere un accordo per l'analisi del carbon footprinting - pratica già diffusa in Inghilterra e negli Stati Uniti - non pare altro che un primo passo per estendere in futuro il calcolo dell'impronta di carbonio ad altre realtà produttive. Anche le prossime mosse sono state già decise. Per ridurre la CO2 è stato steso un piano nazionale, trasmesso al Cipe lo scorso maggio, che identifica le misure per l'aumento dell'efficienza energetica in tutti i settori dell'economia nazionale, la crescita dell'impiego delle fonti rinnovabili, le misure fiscali a favore del taglio delle emissioni. L'esecutivo intende promuovere l'eco-efficienza nell'edilizia, sviluppare la filiera delle tecnologie 'verdi' e condurre il sistema energetico nazionale verso sistemi distribuiti di trigenerazione ad alto rendimento sviluppando le smart grid (reti intelligenti locali). Adesso sono in via di definizione decreti nazionali affinché i futuri edifici rispettino specifici standard. E sarà istituita una lista di tecnologie, sistemi e prodotti che dovrebbero contribuire a ridurre le emissioni dei gas serra, lista che sarà elaborata e poi aggiornata ogni anno dal ministero. L'impiego prodotti contenuti nella lista potrebbe consentire l'accesso di imprese e privati ai benefici previsti dal «Fondo Kyoto» e a una riduzione del 55% dell'Iva sull'acquisto delle nuove tecnologie. Tutte le amministrazioni pubbliche dovrebbero avere l'obbligo di dotarsi solo di tecnologie, dei sistemi e dei prodotti individuati dalla lista. © RIPRODUZIONE RISERVATA
Foto: L'istituzione del Fondo Kyoto favorisce quelle imprese e pubbliche amministrazioni intenzionate a investire in modo ecosostenibile. È stato steso un piano nazionale trasmesso al Cipe

MOTORE FONDAMENTALE DELL'ECONOMIA ITALIANA È ANCORA NEL BUIO TOTALE. SI CONFIDA CHE RIPARTANO GLI INVESTIMENTI PUBBLICI, CHE LO STATO, LE REGIONI E GLI ENTI LOCALI INIZINO A PAGARE I DEBITI ARRETRATI E CHE IL GOVERNO VARI ALTRE AGEVOLAZIONI FISCALI

Edilizia ancora nel tunnel il lumicino per la ripartenza è in appalti, fisco e crediti

Vito de Ceglia

Milano Per ritornare a crescere, l'Italia non può prescindere dal rilancio dell'edilizia: l'unico in grado di innescare impulsi positivi all'interno del tessuto economico su moltissimi comparti, considerato che nel nostro Paese questa industria effettua acquisti di beni e servizi dall'80% dei settori produttivi. Inoltre, una domanda aggiuntiva di un miliardo di euro nel settore edile genera una ricaduta complessiva nell'intero sistema economico di 3,374 miliardi di euro e un aumento di 17.000 occupati, di cui 11.000 nelle costruzioni e 6.000 negli altri comparti. E' questa, in sintesi, la premessa di Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance e di Federcostruzioni che non nasconde le gravi difficoltà che sta vivendo, ormai da 5 anni, l'industria di settore. Una crisi durissima che, purtroppo, non accenna a placarsi. Anche nel 2011 l'andamento del mercato è stato con il segno meno, con un calo degli investimenti complessivi del 5,3%, e le previsioni per il 2012 confermano la fase di stallo con una perdita del 6%. Trend negativo che, con tutta probabilità, proseguirà anche nel 2013, salvo una repentina inversione di tendenza che, innanzitutto, faccia ripartire gli investimenti pubblici in nuove infrastrutture: per quest'anno, infatti, si registra una forte contrazione del 15,3% in termini reali rispetto al 2011. «Stiamo ancora aspettando che vengano liberati i 20 miliardi di risorse del Cipe», puntualizza Buzzetti. A conferma di questo dato, alla fine del 2012 si conteranno circa 90.000 cantieri edili aperti contro gli oltre 108.000 registrati alla fine del 2010 e i quasi 95.000 del 2011. «Un altro segnale importante - aggiunge il presidente - dovrebbe arrivare dal versamento dei crediti pregressi che le aziende del settore hanno con la pubblica amministrazione». Un fardello, questo, che ha ulteriormente depresso l'intera filiera: «Se si confrontano gli attuali dati dell'occupazione con quelli dell'inizio della crisi, il 2008 - osserva Buzzetti - sono andati persi circa 350mila posti di lavoro nelle costruzioni, che salgono a 500mila unità considerando anche i settori collegati». Nonostante la crisi però, il comparto continua a dare lavoro a 1.847.000 persone che corrispondono al 28,2% dei lavoratori operanti nell'industria ed all'8% del totale degli occupati nell'intero sistema economico nazionale. Di fronte a questo scenario, il numero uno dei costruttori ammette: «Certo, in alcuni settori l'export cresce. Ma non può bastare per bilanciare la crisi del mercato interno: perché solo chi è forte in casa propria, può esserlo anche fuori. Il rischio è evidente: cresceranno solo quelle aziende che riescono ad intercettare la ripresa a livello internazionale. Chi vive di mercato interno rischia invece di scomparire». Parole, quelle del presidente, che trovano riscontro analizzando i dati più rappresentativi del settore. E' il caso del comparto delle ceramiche per arredo bagni le cui vendite hanno subito nel 2011 una flessione del 7% in Italia, mentre quelle verso altri paesi sono aumentate del 3,13%. Stiamo parlando di un comparto in cui operano 273 aziende e 27.058 addetti e che fattura complessivamente 6,5 miliardi di euro l'anno, di cui il 74,4% è orientato all'export. Stesso discorso per le macchine da costruzioni che, nel 2011, sono cresciute all'estero del 23% rispetto al 2010, con un volume di quasi 2,26 miliardi di euro, di cui il 62,9% realizzato oltre confine. Valori in aumento si sono registrati nell'export di macchine movimento terra (42%), gru a torre (23%), macchine per la perforazione (20%), macchine stradali (13%) e per il calcestruzzo 8(%). Per contro, il bilancio del mercato interno è nettamente negativo, in alcuni casi con un calo a doppia cifra. La situazione è, invece, diametralmente opposta per il settore dei laterizi (170 unità produttive, con un totale di 6500 addetti, 10,25 milioni di tonnellate di materiale prodotte nel 2011, per un valore di circa 920 milioni di euro) che sta soffrendo, più di altri, la drastica riduzione degli investimenti, considerato che la maggior parte dei prodotti italiani trova collocazione nel mercato nazionale (il 99,4%) e soprattutto nel comparto delle nuove costruzioni. Per i laterizi, l'unica ripresa in atto è quella del forte calo della produzione in termini di volumi a cui il 2010 sembrava aver dato un freno. La flessione del 4,1% aveva aperto uno spiraglio dopo il crollo del

32,2% registrato nel 2009, l'annus horribilis per eccellenza. Spiraglio oscurato nel 2011: -11,4%. «Le previsioni per il 2013 - spiega Buzzetti - devono tenere conto, però, degli effetti di alcuni provvedimenti previsti nel decreto sviluppo (dl) recentemente approvato che rappresentano un primo segnale concreto per contrastare la crisi. Servono, tuttavia, ulteriori misure di stimolo alla domanda per riattivare il mercato. In particolare, sul fronte fiscale». Secondo le stime Ance, nel 2013 gli investimenti in costruzioni dovrebbero arrestare la loro caduta (+0,1% in termini reali rispetto al 2012) per effetto principalmente delle detrazioni per interventi di ristrutturazione ed efficientamento energetico. Le misure positive di cui parla Buzzetti sono: l'innalzamento delle detrazioni Irpef per gli interventi di ristrutturazione edilizia da 36% a 50% fino al 30 giugno 2013, la proroga fino al 30 giugno 2013 delle detrazioni di imposta (anche se con percentuale di detrazione ridotta da 55% a 50%) per gli interventi di riqualificazione energetica, il ripristino dell'Iva per cessioni e locazioni di nuove costruzioni, l'istituzione del "Piano nazionale per le città" e il suo avvio attraverso un apposito fondo. «Si stima che l'insieme di questi provvedimenti - sottolinea il presidente - possa attivare già nel 2013 investimenti aggiuntivi per circa 1,5 miliardi di euro, principalmente collocati nel comparto abitativo». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Siderurgia, tecnologie elettriche, metalli non ferrosi e produzioni meccaniche guidano la classifica dei ricavi da esportazioni italiane all'estero nel vasto campo delle costruzioni. Agli ultimi posti per fatturato ricavato dall'export sono i prodotti vetrari e i laterizi

Foto: Attraverso l'innovazione di processo e di prodotto, il settore nazionale delle costruzioni cerca di allargare la fetta delle esportazioni per uscire da un mercato interno asfittico

[L'INTERVISTA]

Profumo: "Così rilancerò il Montepaschi"

Marco Panara

La banca ha cinque secoli, Alessandro Profumo ne è il presidente da cinque mesi. I cinque mesi nei quali il Monte, nel momento più difficile della sua storia secolare, ha deciso di cambiare il suo modo di essere. A cominciare dall'azionariato. La Fondazione che dal 1996 era rimasta aggrappata dal suo 51 per cento ora ha il 36 e scenderà prossimamente al 33 per scendere ancora in futuro. «Avere il 100 per cento del proprio patrimonio investito in un solo asset mette a rischio, come abbiamo visto, gli interessi della comunità. E' un rischio che la Fondazione ha deciso, con il tempo, di attenuare». Il che vuol dire aprire la porta ad altri azionisti. Quali? «L'attore fondamentale in questa scelta sarà la Fondazione. Per quanto mi riguarda l'azionista ottimale è un soggetto che condivide l'idea di una grande banca italiana, focalizzata su famiglie e piccole e medie imprese e con il suo quartier generale a Siena». Ovvero non un azionista industriale che ne prenda il controllo. «Esatto». segue alle pagine 2 e 3 segue dalla prima C'è consenso intorno al progetto di risanamento della banca che state portando avanti, che comporta un diverso rapporto con la città? «La legittimazione sociale è fondamentale per ogni impresa. Nessuna può andare avanti se ha clienti insoddisfatti, dipendenti che non hanno appartenenza e una comunità che spinge per una regolazione avversa. Ma legittimazione sociale non vuol dire avere una rapporto patologico, di sostituzione. Sono state le istituzioni locali e la Fondazione a decidere di cambiare e, coscienti del rischio che si prendevano, hanno scelto di dare valore al territorio attraverso una banca che fa bene la banca. La senesità è avere una banca che performa». Performerà? «Il nostro vantaggio è che la situazione di difficoltà in cui ci troviamo ci costringe ad essere i primi a muoverci in un sistema che ha una struttura dei costi non sostenibile. E Viola è stato bravo a costruire in tempi brevi una squadra di prima qualità. La risposta alla sua domanda è sì, performerà». La città ha capito la portata del cambiamento? «Credo di sì. Lo ha capito perché aveva un flusso di cassa che ora non c'è più. E ha capito che il senso del lavoro che stiamo facendo è recuperare la piena autonomia della banca dal pubblico». Affrontate questa sfida in un contesto difficilissimo, a partire dai problemi dell'euro. «Il quadro però nelle ultime settimane è decisamente migliorato e questo è importantissimo perché una parte della crisi attuale è dovuta alla instabilità dei mercati finanziari. Le giuste scelte che sono state fatte ci danno tempo, non troppo, che dobbiamo utilizzare per continuare rapidamente il processo di integrazione europea. La banking union è il primo passo, al quale dovranno seguire l'unione fiscale e produttiva». Perché la banking union è un passaggio così importante? «Perché è fondamentale avere un unico libro delle regole e un unico supervisore che garantisca che le regole vengono applicate in maniera omogenea in tutti i paesi. Oggi non è così e quando lo sarà per l'Italia sarà un grande vantaggio». Qual è oggi il principale fattore di fragilità del sistema bancario italiano? «Uno dei principali è che abbiamo un eccesso di impieghi rispetto alla raccolta. In passato la differenza era colmata da investitori istituzionali, ora non più e quella differenza è stata coperta dalla Bce con i due Ltro. E' una situazione non sostenibile nel lungo periodo per cui è urgente ripristinare un mercato europeo della liquidità, che a sua volta richiede una prima cessione di sovranità». Ovvero la banking union. Le dice "prima cessione di sovranità", quali sarebbero le altre? «I passi immediatamente successivi sono la creazione di un fondo di garanzia europeo e di un sistema europeo per la gestione della crisi. Sono convinto che siamo a un bivio, o andiamo avanti nel processo di integrazione europea oppure andiamo indietro e se sceglieremo di andare indietro dobbiamo sapere che ci sarà un impatto sociale drammatico perché si metteranno in moto svalutazioni e inflazione, impoverendo le fasce medie e deboli». Come si fa ad evitare la scelta di tornare indietro? «Alcuni paesi temono che altri possano scaricare sulle loro spalle il debito che hanno accumulato, gli altri, tra i quali noi, devono dare garanzie credibili che non sarà così». Noi queste garanzie le abbiamo date? «Le stiamo dando ed è aumentata la consapevolezza». Per una banca nazionale come il Monte dei Paschi quanto conta la banking union? «È fondamentale perché se si ricrea un mercato internazionale della liquidità bancaria è più facile gestire gli asset. Vale per il paese e direi per l'intera Unione.

L'Europa continentale è "bancocentrica" mentre i paesi anglosassoni sono "mercato-centrici" e nella percezione generale essere "bancocentrici" ha un valore negativo. Innanzitutto bisogna stare attenti perché avere al centro la banca dà maggiore flessibilità: se non paghi un bond a scadenza fallisci, se non paghi un finanziamento bancario rinegozi. E tuttavia riequilibrare il sistema dando maggiore peso al mercato è importante ma può essere anche molto doloroso se non ci sono meccanismi efficienti di finanziamento della liquidità bancaria, perché quello che si determina è una drastica riduzione degli impieghi. In concreto: se tutti devono rimborsare gli Ltro e nel frattempo non riparte il mercato delle cartolarizzazioni, delle obbligazioni bancarie e della liquidità in generale, quello che rischia di accadere è un deleveraging selvaggio». Voi come vi state preparando? «Noi abbiamo previsto di rimborsare integralmente la Bce nel periodo del piano portando il rapporto tra impieghi e raccolta dal 130 al 108 per cento». Cessioni di sovranità, diceva, o meglio "condivisioni di sovranità", da fare rapidamente, operazione non facile in un momento in cui l'Europa viene percepita come una severa matrigna. «È che non siamo più capaci di avere un racconto positivo dell'Europa, di vedere i suoi punti di forza, il capitale umano, la molteplicità dei poli di competenza che è un elemento di ricchezza unico. Non riusciamo più a vedere le tante cose positive». Veniamo all'Italia. Siamo alla fine del tunnel? «Non ancora. La domanda interna è debole così come gli investimenti. L'export va bene ma se non si rimettono in moto domanda interna e investimenti il sistema non regge». Non c'è un effetto positivo da riduzione degli spread? «Si è affievolito l'effetto paralizzante dovuto al timore che l'euro esplodesse, ma in condizioni come queste la gente non consuma e non investe non perché i tassi sono alti ma perché ha troppe incertezze sul futuro, personale e generale». Aumentare la produttività può rimettere in moto la macchina? «Certamente, ma è una operazione non facile. E' un insieme di diversi componenti che alla fine incide sul costo del prodotto. Vorrei vedere dati più analitici, ma la mia impressione è che abbiamo più un problema di investimenti e innovazione che di costo del lavoro. Scaricare solo o prevalentemente sul lavoro non risolve il problema e riduce un reddito disponibile già basso. Bisogna lavorare sulla qualità della gestione, sulla flessibilità, sul quadro normativo, sulla esigibilità contrattuale, che è un elemento fondamentale». Il recupero di efficienza dell'economia reale è importantissimo, ma l'impressione è che potrebbe non bastare di fronte ad una finanza così pervasiva, famelica e incontrollabile che rischia di mangiarsi l'economia reale stessa e che ormai da anni è uno dei fattori dell'instabilità di tutto il sistema. «Il modo di affrontare il problema è costruire una seria supervisione globale. In proposito c'è un dibattito molto importante sul modello di supervisione, se il sistema di regole debba essere basato sui principi o prescrittivo. Quello prescrittivo non riuscirà mai a coprire tutti i possibili c o m p o r t a m e n t i e quindi sarebbe meglio un sistema basato sui principi. Ma questo richiederebbe una supervisione autorevole e al di sopra di ogni sospetto di influenza politica, nonché un sistema giudiziario capace di lavorare sui principi. E' una sfida enorme». Cosa pensa della Tobin Tax? «Mi lascia indifferente perché non risolve i problemi e il peso sarebbe trasferito sugli investitori. Può avere un senso, più che risolvere i problemi creati della finanza, se l'obiettivo è finanziare con i suoi proventi qualcosa di importante e condiviso. A condizione naturalmente che sia universale, perché altrimenti il suo effetto sarebbe solo quello di rendere meno competitivi sui mercati dei capitali gli intermediari e gli emittenti dei paesi che la adottano».

Lo storico logo ufficiale sia della Banca Monte dei Paschi di Siena che della Fondazione

Foto: Alessandro Profumo

Foto: LA GUIDA A sinistra, il presidente della Banca Monte dei Paschi di Siena, Alessandro Profumo "La gente non consuma e non investe perché ha troppe incertezze sul futuro, personale e generale. L'export va bene ma non basta senza domanda interna e investimenti" A destra, le erogazioni della Fondazione Mps negli ultimi anni A sinistra, i principali numeri di bilancio della banca nel 2012 e nel 2015 secondo il Piano Il presidente della Fondazione Mps , Gabriello Mancini (1) l'ex sindaco di Siena Franco Ceccuzzi (2) e Giuseppe Mussari (3)

Allarme di Polillo sugli operai Fiat «È finita la stagione dei paracadute»

Il sottosegretario all'Economia: la riforma del lavoro ha cancellato la Cig

Antonella Coppari ROMA L'INCONTRO con la Fiat un buco nell'acqua? Assolutamente no, assicura Gianfranco Polillo, sottosegretario all'Economia. «C'è un impegno da parte di tutti per evitare che la crisi del settore automobilistico si aggravi. E il governo ha assicurato tutto il sostegno all'azienda per le esportazioni». Sul tavolo restano tante incognite anche perché l'ad del Lingotto non ha detto né quali sono i modelli né i progetti che intende mettere in campo. «La mia impressione è che lui stia ancora facendo i conti. Sabato è venuto a Palazzo Chigi per rispondere ad una campagna di stampa martellante, dimostrando così di non avere preclusioni. Ma per avere un quadro completo, gli serve la trimestrale che arriverà il prossimo mese. Allora, sapremo anche se l'azienda potrà trasferire in Italia un po' di produzione americana, avendo la Chrysler esaurito la sua capacità produttiva». Intanto, i sindacati chiedono un incontro con la Fiat e il governo. «Io auspico che ci sia. Del resto, questo è il senso del tavolo tecnico. Il gruppo di lavoro che si riunirà al ministero dello Sviluppo economico dovrà affrontare tutti i problemi in campo: Marchionne l'altro ieri ha mantenuto un riserbo condivisibile perché ci sono problemi di concorrenza. Nei prossimi giorni, io spero, che darà i dettagli». A cominciare dai tempi degli investimenti che lui spiega farà al momento opportuno. «Intanto, la Fiat deve cominciare fin da ora ad avere idee sui nuovi modelli da mettere sul mercato, non ci si può pensare quando c'è la ripresa: bisogna anticipare l'andamento del ciclo». Ritiene anche lei come il ministro Clini che l'auto elettrica sia un tema centrale del mercato? «Sì, Clini ha perfettamente ragione. C'è un ritardo tecnologico alla Fiat. Del resto: negli Usa il risanamento della Chrysler è stato possibile in nome della ecologia». Quali garanzie ci sono che gli stabilimenti in Italia non chiudano? Ha ragione chi ritiene che dipenderà dall'andamento del mercato? «Sì, non c'è dubbio. Ma io sono convinto che il peggio stia passando». E se invece ci fosse un ulteriore crollo del mercato, il governo è disposto a concedere una cassa integrazione in deroga per offrire coperture ai dipendenti Fiat? «Questo è un problema serio, al momento senza soluzioni. Non è solo questione di soldi ma di leggi. È entrata in vigore la riforma Fornero del lavoro, e noi dobbiamo studiare come adattare la nuova normativa al mutamento del mercato senza negarne la filosofia: in ballo non c'è solo la Fiat». La Fiat si potrà ancora definire un'azienda italiana? «Questa crisi ha evidenziato che, soprattutto nel settore dell'auto, non si può andare avanti con campioni nazionali. Tamponata l'emergenza, nel medio periodo bisognerà fare un salto di qualità, realizzando campioni europei».

TRATTATIVA MOLTI I PALETTI UE. INCENTIVI ALL'EXPORT

Pochi aiuti sul tavolo del governo Cassa in deroga e bonus fiscali

MILANO LA FIAT non avrebbe chiesto ufficialmente al premier Monti e ai ministri Passera e Fornero, nel lungo vertice di sabato a Palazzo Chigi, contributi pubblici per sopravvivere alla crisi e in attesa di una ripresa che arriverà solo nel 2014. Ma la partita degli aiuti statali non è scomparsa dal tavolo. Tornerà nel gruppo di lavoro che si insedierà al ministero dello Sviluppo. I nodi da sciogliere sono due. Il primo riguarda gli interventi che il governo può mettere in campo per favorire la competitività e l'export europeo ed extra-Ue. A cominciare dalle auto che Marchionne vuole fabbricare ed esportare in America dove gli impianti Chrysler sarebbero quasi saturi. IL GOVERNO potrebbe lavorare alla riduzione del cuneo fiscale (per esempio tagliare l'Irap sull'export), a facilitazioni per il credito e per ridurre il costo del lavoro introducendo modelli di maggiore flessibilità e premi di produzione che vedano la Fiat apripista con la benedizione di Monti. Il secondo nodo riguarda gli ammortizzatori sociali. L'impegno a non chiudere fabbriche e a non licenziare sottintende il ricorso ancora a lungo (almeno fino a tutto il 2014) alla Cig. Il problema si pone soprattutto a Mirafiori e a Pomigliano. Nella fabbrica torinese l'eventuale blocco dell'investimento sui Suv destinati all'esportazione negli Usa farebbe cessare immediatamente il ricorso alla cassa straordinaria. E il costo di un anno di cassa in deroga per 5mila addetti sarebbe di circa 50 milioni a carico dell'erario. A Pomigliano l'attuale cassa scade a luglio e ci sono circa 2.000 operai che rischiano di rimanere senza copertura. La cassa in deroga consente alle aziende in difficoltà di lasciare a casa temporaneamente una parte dei dipendenti con un'indennità fino all'80% della retribuzione, se non ricorrono o sono esauriti i tempi previsti per la cassa ordinaria (52 settimane) e quella straordinaria (36 mesi). Ed è proprio questa la situazione in cui si trova la Fiat che ha già fatto un ampio uso della Cig. Ma finanziare la cassa in deroga costa. Nel 2010 e nel 2011 quasi 1,5 miliardi all'anno. E LE RISORSE non sono infinite. Il ministro Elsa Fornero ha stimato un importo residuo di circa 600 milioni che dovrebbero bastare a coprire i fabbisogni del 2012 e del 2013. Anno in cui vedrà la luce l'Aspi, l'Assicurazione sociale per l'impiego, che sostituirà tutti gli ammortizzatori attuali (esclusa la Cig ordinaria e una parte di straordinaria) compresa quindi la cassa in deroga. E l'Aspi (poco più di 1.100 euro al mese) può durare al massimo dodici mesi. Un problema in più per il governo e per Fiat. Perché è difficile ipotizzare leggi su misura per il Lingotto. A maggior ragione in un momento in cui Monti fatica a trovare anche i 400 milioni per il decreto sviluppo e l'Europa vieta aiuti pubblici diretti alle aziende. a. pe.

Clini a Lipari: «Il governo sbloccherà nove milioni per ricostruire»

Un sopralluogo per rendersi conto dei danni provocati dall'alluvione del 15 settembre scorso. Lo ha compiuto ieri pomeriggio il ministro dell'Ambiente Corrado Clini arrivato a Lipari con un elicottero della Marina Militare alle 14.30. «Farò di tutto per sbloccare i 9 milioni di euro ancora vincolati dal patto di stabilità», ha detto il ministro incontrando il sindaco Marco Giorgianni e la giunta comunale. Clini è andato anche nella zona dove negli anni scorsi fa crollò una parte della strada provinciale (e dove qualche attimo prima era transitato un bus pieno di isolani e turisti). «Ci adopereremo - ha annunciato - per vedere se è possibile utilizzare queste somme anche per queste zone. È evidente che dovrà esserci la cultura della prevenzione perché se ci fosse stata sicuramente oggi gli interventi non sarebbero così costosi». Ha poi assicurato: «Lunedì 15 ottobre il caso Lipari sarà all'attenzione del governo. Vedremo di sbloccare i fondi anche se finalizzati per altri interventi nelle isole Eolie, valuteremo se potrà essere possibile utilizzarli, in parte, per questa emergenza. In più vi è la disponibilità del finanziamento di 35 milioni di euro per il ciclo delle acque: per il nuovo depuratore e per il dissalatore di Lipari e di Vulcano: qui verrà costruita anche la rete fognante». Interventi che è necessario fare in fretta. Senza ulteriori indugi. «Bisogna agire presto - ha evidenziato Clini - perché una parte del costone è rimasta in bilico e con l'arrivo del periodo invernale non c'è da stare tranquilli». Secondo le prime analisi, i danni provocati dal nubifragio a Lipari si aggirano all'incirca sui 30 milioni di euro.

Foto: Un'immagine dell'alluvione che ha devastato Lipari

Camusso: «Non è cambiato nulla rispetto a prima»

La delusione Fiom: «Una favoletta che non convince. Da Fiat dobbiamo pretendere certezze» . . . Bonanni (Cisl): «I gufi sono stati smentiti Marchionne ha tutte le attenuanti del mondo»
LU. VEN.

Ci sembra che non sia cambiato nulla rispetto a prima». Questo è il dato di realtà rilevato dalla segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso. Nonostante la sede ufficiale - Palazzo Chigi e nonostante l'insistenza dell'interlocutore - un governo intenzionato come non mai ad ottenere rassicurazioni sulla permanenza Fiat in Italia - l'amministratore delegato de Lingotto non ha fornito nemmeno sabato sera quelle risposte certe e definitive che il Paese gli chiede da anni. LA DELUSIONE DELLA CGIL Dunque, anche per il sindacato di Corso Italia la strategia non cambia: continuare a richiamare l'azienda alle proprie responsabilità, chiedere chiarezza sulle strategie future, e sollecitare il governo a farsi parte attiva nella definizione di una politica industriale che non disperda il tessuto produttivo nazionale. «La Fornero aveva preannunciato un incontro con le parti sociali subito dopo quello che si è svolto ieri. Credo sia il caso di accelerare i tempi e invitare all'incontro anche l'azienda» ha aggiunto la Camusso. Apertamente critica la reazione dei metalmeccanici della Fiom: «Siamo molto delusi, l'unico documento che abbiamo è solo un comunicato generico. La favoletta dei mancati investimenti in tempo di crisi non ci convince» ha sottolineato il responsabile auto della categoria, Giorgio Airaud. «Se vogliamo salvare l'industria automobilistica dobbiamo pretendere qualcosa da Fiat che non è più l'azienda nazionale che abbiamo conosciuto, ma è una multinazionale dalla quale dobbiamo avere certezze». Fuori tono rispetto al generale panorama delle reazioni politiche e sindacali, tutte improntate a scetticismo, quando non a manifesta delusione, sono state le prime parole del segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, che fin dalla presentazione in pompa magna dell'ormai defunto progetto Fabbrica Italia ha concesso all'ad del Lingotto ampissimo credito. LA SODDISFAZIONE DI BONANNI Così, anche stavolta: «I gufi sono stati smentiti. Marchionne ha confermato che la Fiat non andrà via dall'Italia ma punterà nei prossimi mesi sull'export in attesa che si riprenda il mercato interno» ha commentato. Augurandosi a breve una convocazione da parte dell'azienda: «L'incontro tra la Fiat e il governo è stato un fatto positivo, ma ora la Fiat deve incontrare nei prossimi giorni anche i sindacati che si sono assunti le proprie responsabilità per gli investimenti peraltro già realizzati di Pomigliano e Grugliasco». Bonanni ha applaudito l'auspicato potenziamento delle esportazioni: «Questa è una strada giusta in un momento difficile della nostra economia, in cui il governo e le parti sociali dovranno stipulare un patto sociale per far ripartire la crescita, i salari e i consumi». E ha giustificato la cancellazione degli investimenti: «Il mercato dell'auto piange per tutti. Gm e Peugeot licenziano, fortunatamente Fiat ancora no. Marchionne ha tutte le attenuanti del mondo per ritardare il Piano Fabbrica Italia anche se spero che lui lo riconfermi qualora il mercato dovesse riprendere». Ben più prudente la reazione del segretario generale della Uil: «Non era realistico attendere dei miracoli, quindi rimane tutto un lavoro da fare per capire che modelli vuole produrre la Fiat in Italia. La mia delusione è stata modesta perchè le mie aspettative sull' incontro erano basse» ha commentato Luigi Angeletti, che pure, insieme a Bonanni, ha sostenuto la strategia di Sergio Marchionne che ha portato agli accordi separati di Pomigliano e Mirafiori. «Non ho mai creduto che Marchionne potesse andarsene dall'Italia perchè l'Europa è un mercato troppo importante per l'auto». Certo, «la Fiat deve rischiare un po' di più, gli imprenditori non possono investire solo quando si vende. Serve un confronto serrato per capire quali sono i modelli e quando li vorranno produrre in Italia».

IL DOSSIER

La morsa di Monti può vanificare gli sforzi di Draghi

Renato Brunetta «Il governo ha contribuito ad aggravare la congiuntura economica con i suoi provvedimenti»: parola di Monti (11 settembre). E se lo dice lui c'è da credergli. Ma non è accettabile, né dal punto di vista politico né da quello dell'analisi economica, il corollario che il presidente Monti ha proposto: «Serviranno a un risanamento e a una crescita duratura». Perché i provvedimenti sbagliati che ha introdotto il suo esecutivo, quali l'aumento della pressione fiscale di quasi 3 punti, in gran parte rappresentati (...) segue a pagina 8 (...) dall'Imu e gravanti sul settore immobiliare, e l'overshooting, nel senso di eccesso di rigore nella riforma Fornero delle pensioni e del mercato del lavoro, rappresentano misure depressive, capaci di influire negativamente tanto sul ciclo congiunturale quanto sugli assetti strutturali della nostra crescita economica: welfare, mercato del lavoro, mercato immobiliare. La tassazione fuori misura sulla casa sta portando con sé effetti disastrosi, se consideriamo che il settore dell'edilizia è quello con il più alto coefficiente di attivazione sull'economia. Insomma, fanno male alla nostra economia adesso, e faranno male in futuro. Né appare chiaro dove Monti veda la «luce della ripresa», se i dati che continuano ad arrivare relativamente all'economia reale mostrano segni sempre più negativi. Solo nell'ultima settimana Istat e Banca d'Italia ci hanno ricordato che tra luglio 2011 e luglio 2012 settore delle costruzioni, fatturato e ordinativi dell'industria hanno subito un calo rispettivamente del 14,2%; del 5,3% e del 4,9%. Non solo: la fiducia dei consumatori è crollata del 15% e il Paese è in stallo dal punto di vista della produzione: nelle imprese con almeno 10 dipendenti le ore lavorate sono diminuite del 10% ed è aumentato il ricorso alla cassa integrazione guadagni. Fu il governo stesso a scrivere che il Decreto «Salva-Italia» avrebbe comportato, nel triennio 2012-2014, riduzione del Pil, calo dei consumi privati, caduta dell'occupazione e aumento dell'inflazione. Bel colpo. Ben detto. La Corte dei conti commentò che l'effetto recessivo sarebbe stato, solo nell'anno 2013, di 37,5 miliardi e che la manovra avrebbe causato un aumento della pressione fiscale fino a oltre il 45%. La Nota di aggiornamento del Def presentato giovedì scorso non poteva far altro che confermare e aggravare le tinte fosche rappresentate ad aprile. Il tasso di crescita del Pil sarà negativo (-2,4% e -0,2% rispettivamente nel 2012 e nel 2013) e l'indebitamento netto, vale a dire la differenza tra le entrate finali e le spese finali dello Stato, al netto delle operazioni finanziarie attive, sarà pari a -2,6% nel 2012 e -1,6% nel 2013. A causa della contrazione della crescita, aumenterà inoltre il rapporto debito/Pil. E qui veniamo al cuore della questione. L'argomentazione di Monti che le misure varate porteranno a una crescita duratura, è senza fondamento scientifico. Gli effetti di una caduta degli investimenti, sia pubblici sia privati, e la chiusura di imprese e il licenziamento dei lavoratori per difetto di domanda interna, distruggono la capacità produttiva e competitiva del Paese. Il che finisce inevitabilmente per riflettersi sulla crescita di lungo termine. Questo significa anche che con un periodo prolungato di recessione e stagnazione, la congiuntura negativa diventa strutturale e peggiora il deficit. La politica economica portata avanti dal governo, oltre a influire negativamente sia sul ciclo congiunturale sia sulla crescita potenziale, ha finito per ridurre drasticamente l'efficacia della politica monetaria che Draghi ha cercato di far convergere progressivamente verso l'impostazione espansiva adottata dalle altre banche centrali mondiali. Come ci spiegano i più grandi banchieri centrali, Ben Bernanke e Mario Draghi in primis, se la crisi economica e finanziaria non è ancora stata risolta, ciò è dovuto proprio alla difficile trasmissione della politica monetaria. Una politica di bilancio eccessivamente restrittiva non solo depotenzia l'effetto espansivo di un aumento della liquidità ma, determinando aspettative negative, impedisce alla liquidità di trasmettersi all'economia reale. La liquidità non si trasforma, dunque, né in credito a imprese e famiglie da parte del sistema bancario, che utilizza la maggiore quantità di moneta disponibile per rafforzare i propri standard, né in investimenti (e conseguenti assunzioni) da parte delle imprese, né, infine, in consumi da parte delle famiglie, che nell'incertezza propendono più per il risparmio. La politica monetaria espansiva, coordinata tra banche centrali e finalizzata a reflazionare l'economia mondiale, si scontra, pertanto, con le politiche

recessive che i singoli Stati in Europa sono stati costretti ad adottare sotto la pistola puntata alla tempia degli spread. Applicando questo ragionamento al nostro Paese, la politica economica del governo Monti si sta rivelando, al di là delle intenzioni, il maggior ostacolo alla politica monetaria della Bce di Mario Draghi. Non sfugge a nessuno, naturalmente, che la politica dell'esecutivo sia stata fortemente condizionata da ciò che accadeva a livello europeo sotto la regia deflazionista della Germania, ancora non messa in discussione. E non neghiamo che questa ottemperanza a una politica evidentemente errata, a giudizio della maggioranza degli economisti del mondo, abbia permesso allo stesso Draghi di ridurre l'opposizione tedesca a una svolta espansiva alla politica monetaria. Ma la necessità «politica» non cambia il fatto che questa politica economica fosse sbagliata. Ora è necessario applicarsi per porvi rimedio. Il momento, neanche a dirlo, è quello giusto: le scadenze del semestre europeo, avviato nel 2011 al fine di assicurare coerenza finanziaria tra le politiche strutturali e gli obiettivi di finanza pubblica dei Paesi dell'Eurozona, prevedono che entro il 15 ottobre il governo presenti in Parlamento la Legge di Stabilità per il 2013. È l'ultima occasione che l'esecutivo ha per rivedere la sua politica economica. Fermi restando, sia chiaro, rigore nei conti e pareggio di bilancio, è l'occasione giusta per: 1) rivedere profondamente la tassazione sugli immobili, in particolare l'Imu sulla prima casa; 2) rilanciare il federalismo fiscale e municipale, attuando i relativi decreti; 3) introdurre obiettivi di riduzione della pressione fiscale (per esempio, 5 punti percentuali in 5 anni) e un progressivo spostamento del carico fiscale dalle persone alle cose, realizzando la delega fiscale del governo Berlusconi; 3) avviare la riforma delle riforme: un piano credibile di riduzione del debito pubblico per riportare in 5 anni il rapporto rispetto al Pil sotto il 100%, con conseguente drastica riduzione del servizio del debito, che libera risorse utili per il rilancio dell'economia; 4) correggere gli errori tecnici della riforma delle pensioni, per porre fine al problema dei cosiddetti «esodati»; 5) rivedere la riforma del mercato del lavoro, per intervenire sul sistema di contrattazione salariale collettiva, ampliando il ruolo degli accordi a livello di impresa, in modo da adeguare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende, come già iniziava a fare l'accordo del 28 giugno 2011 tra le principali sigle sindacali e le associazioni industriali e il ministro Sacconi e come ci chiedeva la Bce nella celebre lettera del 5 agosto 2011, e per ripristinare la flessibilità in entrata prevista dalla legge Biagi. Sono interventi decisivi, per una nuova politica economica. Per far tornare il nostro Paese a crescere assieme all'Europa. Basta, dunque, con i ricatti della Germania, che ha portato governi e parlamenti ad approvare riforme sbagliate, basate su analisi parziali e distorte della crisi, che tendevano alla colpevolizzazione degli Stati piuttosto che alla soluzione strutturale in sede comunitaria degli squilibri macroeconomici nella costruzione dell'euro. È questa l'ultima sfida cui è chiamato il governo. Sarà questo l'inizio di una nuova fase in Italia e in Europa. È questo lo stretto sentiero che Monti e le forze politiche che si confronteranno nella prossima campagna elettorale hanno davanti. Altro che continuità con il maledetto imbroglio dello spread. Renato Brunetta dalla prima pagina

RADIOGRAFIA DI UN DECLINO

Monti Berlusconi 2011 2012 2013 2014 2015 Costruzioni in picchiata Il settore delle costruzioni ha subito un calo del 14,2% tra luglio 2011 e luglio 2012, di cui 13,9% nei primi 7 mesi del 2012 Fonte: Istat Un Paese che non funziona più Un Paese che non lavora più Crollo delle ore lavorate Precipita la produzione industriale e la fiducia dei consumatori Ricorso alla Cassa integrazione luglio 2010 luglio 2011 luglio 2012 luglio 2010 luglio 2011 luglio 2012 0,4% -2,4% -0,2% 1,1% 1,3% 2011 2012 2013 2014 2015 Debito pubblico 119,9% 123,3% 123,3% 121,3% 119,1% 2011 2012 2013 2014 2015 Tasso di disoccupazione 8,4% 10,8% 11,4% 11,3% 10,9% -13,9% -14,2% andamento settore costruzioni calo luglio 2011-luglio 2012 calo gennaio 2012-luglio 2012 Fatturato e ordinativi industria in rosso Da luglio 2011 a luglio 2012, il fatturato dell'industria ha subito un calo del 5,3% e gli ordinativi un calo del 4,9% (dati Istat) 40 30 20 10 -10 fatturato ordinativi -5,3% -4,9% 2011 2012 G F M M G A L L A A S O N D G F M M G A 94 92 90 88 86 84 78 80 82 76 Monti Berlusconi Produzione industriale Clima di fiducia Totale industria e servizi Totale industria Totale servizi -20 105 100 95 85 90 80 2011 2012 Monti Berlusconi 2011 2012 I trim II trim I trim II trim III trim IV trim I trim II trim I trim II trim III trim IV trim Totale industria in senso stretto 80 70 60 20 10 50 40 30

LE MISURE Si apre la discussione tecnica, obiettivo le ricadute per il sistema Italia

Meno dazi doganali e Irap per spingere le esportazioni

Le richieste di Marchionne sul tavolo di Passera Ottobre decisivo anche per il confronto sulla produttività Il nodo del credito

BARBARA CORRAO

ROMA K L'ultima slide presentata da Sergio Marchionne, sabato pomeriggio a Palazzo Chigi, è stata sulla produzione esportata e, soprattutto, su quella esportabile. Una mappa dell'export che aveva un obiettivo: fare capire al governo perché l'Italia, con Fiat, ha i requisiti per diventare l'hub produttivo europeo dell'auto finalizzato all'export in America. Ma come spingere le esportazioni, favorendo non solo la Fiat ma il sistema Italia? Marchionne due richieste le ha fatte: la prima riguarda l'alleggerimento dei dazi doganali; la seconda, il taglio dell'Irap per le aziende che vendono sui mercati esteri e che sono, quindi, più soggette al confronto competitivo. L'altro capitolo, è certamente quello della produttività e della semplificazione del sistema. Su entrambi gli argomenti sono aperti tavoli al ministero dello Sviluppo, che camminano paralleli ma rimangono legati fra loro. Il primo, quello sulla produttività, Confindustria vorrebbe concluderlo entro il 18 ottobre consentendo così a Mario Monti di portarlo come punto di forza al consiglio europeo. Il secondo, sull'export, ha senso completarlo entro il 30 ottobre, giorno in cui il consiglio d'amministrazione Fiat approverà la semestrale e farà sapere K questa almeno è l'attesa K come intende sostituire il piano Fabbrica Italia ormai archiviato. È chiaro che un alleggerimento dei dazi sulle auto italiane dipende più da Obama che da Monti. È una richiesta che non può non coinvolgere l'Europa e che va trattata nell'ambito di accordi intergovernativi se non addirittura del Wto, l'accordo che regola il commercio mondiale. Marchionne lo sa come sa anche che i sindacati americani non sono favorevoli. Tuttavia le potenzialità che l'Italia può esprimere, è stato il suo ragionamento, giustificano di muoversi su questo terreno. Altro argomento è quello delle facilitazioni al credito. Anche procedure doganali semplificate potrebbero aiutare se la posta in gioco è di fare decollare quella quota del 3,4-3,5 per cento (12,5 miliardi) oggi rappresentata dall'auto sull'intero paniere dell'export made in Italy. Tra tutte, la richiesta più audace è quella sull'Irap: ha fatto incassare 34,13 miliardi nel 2011 ed è una fonte di bilancio irrinunciabile per le Regioni che ci coprono i costi della Sanità. Nel 2012 il governo non solo non l'ha ridotta ma anzi, ha lasciato libere le Regioni di superare l'aliquota del 3,9%, cosa che molte hanno fatto. Eppure, è tra le poche imposte con aliquote differenziate per settori (banche e assicurazioni pagano di più). Ridurla in modo strutturale per chi esporta non sarebbe uno scandalo magari in cambio di una riduzione di altri incentivi. Marchionne ha citato il caso della Jeep. E quello dei motori diesel innovativi prodotti qua per montarli oltre Atlantico.

GLI INTERVENTI DEL PASSATO

1990 Contratti di programma per gli impianti di Melfi e Pratola Serra

1995 A Pomigliano parte la riconversione per l'Alfa 156

2007 Sostegni per la nuova Lancia Ypsilon a Termini Imerese

"Bene che la Fiat resti qui, ma adesso è ora di investire"

Un bravo a Marchionne Bisogna rischiare di più Hanno detto Ha salvato il Lingotto e ha tutte le attenuanti per il ritardo del piano Fabbrica Italia Gli imprenditori non possono investire soltanto quando le cose vanno bene Raffaele Bonanni (Cisl) Luigi Angeletti (Uil) John Elkann, presidente Fiat, con l'ad Sergio Marchionne Nessun risultato dal vertice Mi pare che non sia cambiato niente rispetto al giorno prima. Adesso il governo convochi tutte le parti sociali Susanna Camusso (Cgil) Il giorno dopo l'incontro fra il governo e i vertici della Fiat i commenti dei politici e dei sindacalisti sono in genere positivi per quanto riguarda l'impegno del Lingotto a restare in Italia, ma ci sono anche molte reazioni dubbiose o negative da parte di chi si aspettava indicazioni più precise sugli investimenti. Dice il segretario del leader Pd, Pier Luigi Bersani: «Nonostante gli sforzi del governo, mi pare che il problema Fiat rimanga del tutto aperto. Al tavolo c'era un invitato di pietra, e cioè una nuova stagione di ammortizzatori sociali costosi per i lavoratori e per lo Stato, senza una prospettiva sicura». Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, dice che «la Fiat ha avuto dallo Stato aiuti sostanziosi. Noi abbiamo già dato, ora sia la Fiat a dare. L'Italia ha dato alla Fiat più di quanto doveva». Dubbi anche in casa Pdl. «L'impresa spieghi qual è il progetto sostitutivo rispetto a quello denominato Fabbrica Italia» chiede il capogruppo alla Camera, Fabrizio Cicchitto, secondo cui «dopo il confronto con il governo ce ne deve essere anche uno fra l'impresa e i sindacati». Negativa la reazione della Cgil. Il segretario generale Susanna Camusso dice che con il vertice governo-Fiat «ci sembra non sia cambiato nulla rispetto al giorno prima. Elsa Fornero aveva preannunciato un incontro con le parti sociali, adesso credo sia il caso di accelerare i tempi e invitare all'incontro anche l'azienda». Ancora più netta la Fiom. Il responsabile del settore auto Giorgio Airaudò dice: «Noi siamo molto delusi, perché l'unico documento che abbiamo è solo un comunicato generico». Airaudò chiede al governo di incontrare i sindacati perché «io penso che sia il governo a doverci dire qualcosa. Vorrei che ci spiegasse le ragioni del comunicato congiunto. La favoletta dei mancati investimenti in tempo di crisi non mi convince». Sul resto del fronte sindacale ci si esprime con cautela. «Noi abbiamo con Marchionne un incontro a ottobre per fare il punto» dice il numero uno della Cisl Raffaele Bonanni «ma è innegabile che c'è stata una tempesta. È bene che ci sia un incontro». Però il giudizio di Bonanni sull'operato dell'amministratore delegato del Lingotto resta positivo: «Che Marchionne abbia salvato la Fiat non vi è dubbio, e ha tutte le attenuanti del mondo per ritardare il piano Fabbrica Italia». Invece il segretario generale della Uil Luigi Angeletti incalza il Lingotto: «La Fiat deve rischiare un po' di più, gli imprenditori non possono investire solo quando si vende. Noi non sentiamo bisogno di nuovi tavoli e di discussioni che servono solo a fare teatro. Serve un confronto serrato per capire quali sono i modelli e quando li vorranno produrre in Italia». «Ci aspettiamo una convocazione dal governo, perché operai e impiegati chiedono certezze», dice il segretario dell'Ugl, Giovanni Centrella: «Servono garanzie precise dal governo, prima ancora che dall'azienda, per riportare una relativa serenità fra quanti si sentono a rischio».

L'acquisto della casa? Un 15% in tasse e spese

Come limitare i costi extra che gravano sulle compravendite Bisogna tenerne conto o il budget previsto rischia di saltare Però ci sono scappatoie

SANDRA RICCIO MILANO

Cara casa, quanto mi costi. Tra commissioni, polizze, certificazioni, costi di istruttoria, tasse e spese varie, comprare un immobile diventa un vero e proprio salasso. Anche dando fondo ai propri risparmi e riuscendo a ottenere un mutuo, lungo il cammino si somma una lunga serie di variabili di costo non considerate che fanno lievitare il conto finale. E non di poco. Unendo il lungo elenco di extracosti legati all'acquisto della casa si arriva infatti al 10-15% del valore dell'immobile. Un freno per molti tra quelli che progettano il grande passo. In più, nell'ultimo periodo questo carico speciale è diventato ancora più pesante visto che sono comparse nuove voci da pagare, dall'Imu alla certificazione energetica, che hanno reso il conto finale ancora più gravoso. «Si tratta di una serie di spese che vanno a pesare soprattutto sulle giovani coppie» dice Pietro Giordano, segretario nazionale Adiconsum. «Ci sono costi che stanno diventando esorbitanti. La stessa Imu sta abbattendo la voglia di comprare casa. Soprattutto in città come Roma dove la tassa sulla casa è a livelli massimi» racconta Giordano che poi aggiunge: «Oggi il mercato immobiliare è in qualche modo soffocato anche da questa enorme tassazione indotta che grava sugli acquisti». Perizia e istruttoria L'elenco delle voci da pagare è lungo. Si parte dalla provvigione da pagare all'intermediario immobiliare, nel caso ce ne sia uno. Una quota che si aggira tra il 3-5% del valore dell'immobile. Ci sono poi le spese di istruttoria (dai 70 ai 1.000 euro) ai costi della perizia della banca (dai 150 ai 700 euro) nel caso ci si rivolga questa per un mutuo. «In questo caso è bene guardarsi un po' intorno» spiega Roberto Andedda, responsabile del marketing di MutuiOnline, broker online di mutui per la casa. «Ci sono istituti di credito che non fanno pagare questo tipo di spesa e rivolgersi a un istituto che non prevede questo costo può far risparmiare una bella somma. E' ovvio che le condizioni applicate al prestito per l'acquisto della casa dovranno essere vantaggiose. Sennò non c'è convenienza», dice l'esperto. E' enorme il peso delle spese notarili per la compravendita e per l'accensione del mutuo che comprendono la parcella (45mila euro), imposte di bollo, iscrizione di ipoteca (che varia a seconda della rendita catastale) per un totale del 2-3% del valore dell'abitazione. La polizza multirischio Sempre con in caso di mutuo è poi prevista la polizza assicurativa scoppio e incendio che si aggira intorno ai 400500 euro. Si tratta, in questo caso, di una forma di assicurazione obbligatoria. Negli ultimi anni però si è fatta strada anche un'altra forma di tutela assicurativa che si chiama multi rischio che tutela la banca in caso di decesso del mutuatario, di perdita o di inabilità al lavoro. Non è obbligatoria ma molte banche la richiedono in cambio di condizioni più vantaggiose sul mutuo. La quota da sborsare in alcuni casi è da record. Certo la cifra cambia a seconda del tipo di immobile, dell'età di richiede il mutuo o in base alla durata complessiva del prestito concesso. Si va da poche migliaia di euro fino a cifre record di 15mila euro. «Se la banca propone questa polizza è bene verificare prima i costi complessivi. Se sono troppo alti è meglio indirizzarsi verso altre banche che non chiedono questo tipo di tutela a caro prezzo. Purtroppo a volte sottoscrivendo la polizza con la banca diventa tutto più veloce e si possono ottenere spread più vantaggiosi. Diventano quindi una strada quasi obbligata» dice Anedda. Tra l'altro non molti sanno che se si estingue anticipatamente il mutuo o si chiede il cambio della banca è possibile chiedere il rimborso del premio non goduto, sia per lo scoppio e incendio, sia per la multi rischi. La certificazione energetica Tra le novità in tema di balzelli c'è la nuova certificazione energetica. Va presentata in sede di rogito notarile. L'obiettivo è di stabilire il fabbisogno energetico della casa. Costa dai 200 ai 400 euro ma c'è anche chi chiede molto meno. Pochi sono gli immobili in classe virtuosa A e B. La gran parte sono in fascia G, la peggiore. «In pochi sanno che i possessori di case in fascia G, costruiti prima del 2005, possono certificare la classe G dell'immobile, senza spendere nulla» spiega Lidia Ranghetti, specialista Assistenza legale e fiscale di Tree Real Estate - holding che controlla Gabetti, Professionecasa e Grimaldi Immobiliare. Non tutte le Regioni prevedono però questa

formula per la classe G. In alcune regioni come la Lombardia, l'autocertificazione non basta. E questo tipo di modalità potrebbe presto essere esteso a tutta l'Italia visto che il governo sta approntando uno schema di decreto che va a modificare questa scappatoia dopo che l'Italia è stata bacchettata dall'Europa.

Foto: Comprare una casa può essere un percorso a ostacoli

Dossier / L'Italia che lavora col mondo

"Per spingere l'export un Fisco più leggero"

Le aziende: seguiamo l'esempio delle agevolazioni date dagli altri Paesi CHI INCENTIVA La Croazia sostiene le imprese che acquistano macchinari In Romania sgravi sul lavoro IN NORDAFRICA Il Marocco è diventato la meta di molte imprese europee I prodotti? Vanno all'estero
MARCO ALFIERI MILANO

Con un mercato domestico in caduta esportare resta uno dei pochi driver per tenere il paese agganciato alla serie A del mondo. Le nostre imprese da sempre hanno una spiccata vocazione all'export anche se il nanismo, la perdita di centralità dei mercati Ue e le guerre di mercato a colpi di incentivi per attrarre investimenti e localizzazioni produttive, rendono la partita sempre più difficile. Nel 2011 il nostro paese è stato l'ottavo esportatore mondiale dopo Cina, Stati Uniti, Germania, Giappone, Olanda, Francia e Corea del Sud per un valore pari a 523 miliardi di dollari (+16,9% sul 2010), grazie a 187mila piccole e medie imprese che da sole fanno il 54% dell'export totale (il restante 46% è assicurato dalle duemila grandi aziende tricolore). Non basta. «Nei dodici mesi da luglio 2011 a giugno 2012», spiega l'economista Marco Fortis, vice presidente della Fondazione Edison, «il nostro surplus manifatturiero con l'estero ha sfiorato gli 80 miliardi». A guidare il made in Italy oltreconfine spicca la meccanica (68 miliardi) davanti a prodotti in metallo (48), mezzi di trasporto (36,4), tessile-abbigliamento (25), chimica (24,9), alimentari (24,3), apparecchi elettrici (20), farmaceutica (15,3), calzature (15), gomma-plastica (13,7), vetro e ceramica (8,7) e mobili (8). La potenza della meccanica Fuori dell'italico soft power "cibo-moda-mobili" l'Italia è dunque anzitutto una potenza "meccanica", che vale da sola 44 dei 56 miliardi di surplus commerciale manifatturiero 2011. Meccanica significa il cuore della produzione in cui eccelle il nostro capitalismo diffuso: macchine per l'industria, valvole, pompe, ingranaggi, rubinetteria, apparecchi per impacchettare o imballare merci o preparare cibi, cappe, attrezzature frigorifere e, ovviamente, un bel pezzo di filiera automotive, il primo bacino occupazionale del manifatturiero con 2.500 imprese e 170mila addetti. Una centralità che non è solo italiana bensì europea, dove il comparto impegna il 7% del totale addetti dell'industria (ogni posti diretto ne genera 4 nell'indotto), concorrendo al 6% del Pil continentale. Se questa è la fotografia, c'è necessità di un sostegno all'internazionalizzazione per non perdere posti in classifica. Le nostre imprese sono ad esempio ancora troppo localizzate su mercati euro-occidentali, dove esportiamo 231 miliardi di euro pari al 61% del totale, che crescono poco o niente. I mercati da coltivare Mentre contiamo poco in Cina, India e America Latina (28 miliardi pari al 7,5% di quota totale). E poi l'export coinvolge una parte ancora piccola del nostro sistema produttivo (180mila imprese su 4,5 milioni). «Per presidiare il vasto mondo extra Ue», spiega Antonio Belloni, fresco autore del libro Esportare l'Italia (Guerini e Associati), "non basta più il genio del piccolo imprenditore: serve far crescere una vera cultura d'impresa e un pacchetto integrato pubblico-privato più focalizzato sul business e meno sulle logiche politiche». La proposta di incentivi all'export di cui si parla nel caso del Lingotto «è infatti l'ennesima dimostrazione che la politica industriale non può prescindere dall'internazionalizzazione», da inserire però «all'interno di un piano che comprenda tutti i settori industriali». Alla base del concetto di aiuti di stato c'è la discriminazione, e ciò vale anche per i settori. «Per questo in sede Ue non si parla più di incentivi monetari bensì di agevolazioni fiscali». Le "free zones" all'estero Basta guardare ai paesi nord africani o centro europei per avere idea delle "free zones" acchiappa investimenti. In Turchia ci sono esenzioni fiscali del 15% per il settore aerospaziale. In Romania incentivi sul costo del lavoro per chi apre nuove imprese dall'estero. In Croazia per l'acquisto di macchinari. «Il Marocco intorno a Tangeri, dove ha aperto Renault, è diventata una mecca degli incentivi e vengono privilegiati i fornitori esteri già presenti», spiega Marco Bonometti, ad delle Officine meccaniche rezzatesi, componentista che lavora per grandi case. Passando per Hyundai che ha investito 200 milioni a Nosovice, in Repubblica Ceca, anche grazie a sgravi fiscali e un forte contributo a fondo perduto dell'Ue, che in questi casi sostiene l'industrializzazione delle aree depresse. Senza dimenticare Fiat che ha aperto in Serbia. Nello specifico

italiano, rafforzare le strategie per l'export, specie di Pmi o fornitori che ambiscono a seguire i clienti per il mondo, non significa «più soldi» bensì «defiscalizzazioni e agevolazioni su marketing, partecipazioni a fiere estere, viaggi commerciali, formazione di export manager e parziale defiscalizzazione per l'assunzione di personale dedicato», continua Belloni. Visto che la crescita arriva da fuori, sarebbe giusto puntarci qualche carta.

Cosa esportiamo

Prodotti di pesca e agricoltura: Prodotti estrattivi Prodotti chimici Mobili Prodotti di carta Macchinari Prodotti in metallo Mezzi di trasporto Alimentari Apparecchi elettrici Calzature Vetro e ceramica Gioielleria oreficeria miliardi di euro miliardi di euro Prodotti manifatturieri miliardi di euro Altri prodotti iliardi di euro Tra i prodotti manifatturieri (in miliardi di euro): Tessile abbigliamento Articoli chimico farmaceutici Gomma-plastica

Foto: Alta qualità

Foto: Controlli finali su un cerchione alla Brembo, azienda bresciana del settore automotive che esporta i suoi prodotti in tutto il mondo

il caso

"Parma non ci dà i suoi rifiuti? Li prendiamo dal resto d'Italia"

Iren rilancia la sfida al Comune dopo la manifestazione di Grillo
ANDREA ROSSI GIUSEPPE SALVAGGIULO

Ripartito Beppe Grillo, la battaglia sull'inceneritore di Parma prosegue a bassa intensità tra Comune (unico capoluogo governato dal Movimento 5 Stelle) e Iren (società per azioni nata dall'aggregazione delle municipalizzate, controllata dai Comuni di Torino e Genova, di cui Parma possiede il 6,6%). Iren, che raccoglie e smaltisce i rifiuti della provincia, attende la prossima mossa dell'azionista-avversario e si sente «blindata»: il termovalorizzatore è previsto nel piano provinciale dei rifiuti (voluto anche da Parma) e non ha alternative. I lavori sono quasi conclusi: messa in moto delle macchine in un paio di settimane, accensione entro fine anno (ballano decine di milioni di incentivi pubblici) e immondizia bruciata all'inizio del prossimo. Il Comune cerca di «affamare il mostro!», come proclama il blog di Grillo. Nell'immediato, dopo che il gip ha negato il sequestro del cantiere e la Procura pare orientata a non insistere, i margini di manovra sono scarsi. Al di là dei proclami, la giunta grillina ha finora evitato provvedimenti choc (c'è già una richiesta di 28 milioni di danni per un fermo lavori della vecchia giunta Pdl bocciato dal Tar). «Faremo di tutto, nel rispetto delle leggi», spiega l'assessore all'Ambiente Gabriele Folli. Restano tre armi. La prima è dar battaglia sulla revisione dell'autorizzazione ambientale, «necessaria per le modifiche tra progetto definitivo approvato anni fa ed esecutivo realizzato». La seconda è il collaudo: se ne occupa la Provincia (guidata dal Pd Vincenzo Bernazzoli, candidato sindaco sconfitto a Parma, paladino dell'inceneritore) ma «potrebbe durare due anni e mezzo come a Modena», è stato detto nella manifestazione di sabato. La terza è «un controllo rigoroso» sul cantiere. Iren, pur convinta di essere in regola, teme ricorsi in successione e valanghe di esposti in Procura. Fonti societarie spiegano che nella prima fase, quando un termovalorizzatore viene tarato poco per volta, le emissioni nocive possono superare i limiti. Tutti gli enti possono sempre chiedere controlli, fino allo stop e pagamento di danni inevitabili per il gestore. Così i grillini potrebbero guadagnare tempo in attesa di concretizzare la «fase due». Il post sul sito di Grillo parla chiaro: «sconfiggere l'inceneritore mettendolo "a dieta"». Tradotto: anche se lo accendono, faremo mancare il carburante. Qui la faccenda si complica ulteriormente. Mandare i rifiuti altrove, magari all'estero? Soluzione suggestiva ma richiede un'improbabile autorizzazione speciale della Provincia. Altri impianti «a freddo»? Certo, ma servono anni. Il Comune punta invece su una «dieta» a lungo termine: revisione del piano rifiuti (capovolgendo la centralità dell'inceneritore), risoluzione del rapporto con Iren (il Comune sostiene che l'appalto scade il prossimo 3 ottobre e non nel 2014, ma la tesi è discussa), nuovo appalto per ridurre i rifiuti da smaltire. Obiettivo rendere il forno antieconomico. Ma la strada è lunga e impervia. Parma non può decidere da sola, deve confrontarsi con altri Comuni, Provincia e Regione. Inoltre Iren è agguerrita nel difendere un'aspettativa di redditività ventennale del termovalorizzatore (130 mila tonnellate l'anno di rifiuti a 168 euro a tonnellata per rientrare di un investimento di 192 milioni, in parte prestiti bancari). La società ritiene, a prezzo di penali milionarie, di poter obbligare tutta la provincia ad alimentare l'inceneritore: «Ci sono obblighi contrattuali che faremo rispettare». Il punto è controverso: esiste davvero una clausola esplicita? L'architettura finanziaria è precaria: la tariffa di smaltimento non è ancora ufficialmente stabilita. Altri argomenti di Iren: il blocco degli investimenti per fornire acqua calda a 35 mila parmigiani e i 20 milioni di compensazioni ambientali già spesi (e da restituire con le tariffe). In ogni caso, Iren assicura che «il forno non resterà vuoto», accettando rifiuti da tutta Italia. Ciò metterebbe la giunta grillina nell'imbarazzo di accogliere a Parma i rifiuti di Palermo o Napoli, pur di non bruciare quelli di Parma. Ma anche questa strada è accidentata: richiede una deroga al piano rifiuti, non è nella disponibilità di Iren. Inoltre è vero che «altrove, ad esempio a Brescia, è routine», ma a tariffe più competitive. In attesa delle prossime mosse, entrambi i giocatori alzano la posta e sembrano avere tra le mani diversi assi da calare sul tavolo. Ma non è detto che non siano di un colore solo.

Foto: Beppe Grillo durante la manifestazione di sabato a Parma contro l'inceneritore

Foto: Il cantiere

Foto: Le gru al lavoro nel cantiere dell'inceneritore di Parma: i lavori sono quasi finiti, i rifiuti dovrebbero arrivare all'inizio del prossimo anno

LE INTERVISTE Maurizio Sacconi

"Bisogna sostenere tutto il sistema -Paese"

a cura di RAFFAELLO MASCI

Maurizio Sacconi, ex ministro del Lavoro, lei è un veterano dei vertici a Palazzo Chigi. Come valuta questa maratona di cinque ore tra Fiat e Governo? «La riunione è stata lunga ma non direi inconcludente, perché ha posto le basi per un confronto in sede di ministero dello Sviluppo, da cui potrebbero uscire risposte concrete. Badi bene: non risposte solo per la Fiat, ma risposte per tutto il sistema paese di cui Fiat è parte». Lei evidentemente, conosce i contenuti dell'incontro: di che si è parlato? «Della competitività del sistema Italia, perché le difficoltà sollevate da Fiat sono le stesse con cui si misura l'intero mondo produttivo. Sono i problemi ormai noti, rispetto ai quali l'Italia si trova in una condizione di svantaggio rispetto ai nostri competitors internazionali: il costo del credito, la pressione fiscale, il costo dell'energia, la giustizia con particolare riferimento a quella civile e del lavoro, la ricerca e l'innovazione, e poi la produttività del lavoro». Quindi si sarebbe parlato poco di Fiat e molto di politica economica e industriale? «Si ricorda la famosa frase di Ford "ciò che è bene per la Ford è bene per l'America" che poi l'avvocato Agnelli applicò anche alla Fiat? È vero piuttosto che ciò che è bene per l'Italia è bene anche per la Fiat. Seguiamo con attenzione questo tavolo presso il Ministero dello Sviluppo perché, partendo da un caso concreto ed emblematico, potrebbero finalmente prodursi delle soluzioni per tutto il sistema industriale italiano. La questione Fiat può fare da apripista per la maggiore competitività». Ma su questi temi non stanno lavorando anche le forze sociali in un altro tavolo? «Credo più nell'efficacia di questo tavolo che in quello con le forze sociali. Se si parla di misure per l'export, questo vuol dire aprire un varco anche a tutte le altre imprese. Se si accelera il rafforzamento del credito d'imposta per la ricerca, deve valere per tutti. Se si parla del peso fiscale sulla benzina, che certamente è un disincentivo all'acquisto di automobili, si parla di un problema di tutte le famiglie. Lo stesso discorso vale per la detassazione del salario derivante dalla contrattazione aziendale. Fiat pone oggettivamente problemi concreti che riguardano tutti». E questo vale anche per le relazioni sindacali? «Non c'è dubbio che servono relazioni industriali più collaborative, e Fiat ha posto il problema di quanto sia difficile far valere la volontà della maggioranza dei lavoratori. Fiat e i sindacati riformisti hanno condiviso decisioni importanti. Ma non è giusto che un solo sindacato minoritario, con le sue settanta cause, possa creare incertezze su tutti. E la sinistra radicale, lo stesso Pd, dichiarano di voler cambiare quell'art.8 che io volli per sostenere la capacità e la legittimità degli accordi aziendali». E nel frattempo si discute se cedere lo storico marchio dell'Alfa. Che ne pensa? «È un'ipotesi che non esiste e sono lieto che sia stata spazzata via definitivamente. Mi sembra, peraltro, pazzesco che proprio la Fiom abbia sostenuto la cessione del marchio a Volkswagen dopo avere costantemente negato quella collaborazione sociale che ha fatto la forza competitiva della casa tedesca. Piuttosto verifichino le parti firmatarie del contratto Fiat se e come sviluppare più intense forme partecipative per condividere ancor più le responsabilità e i risultati in questo tempo difficile».

Foto: Ex ministro

Foto: Maurizio Sacconi era ministro del Lavoro con l'ultimo governo Berlusconi

LE INTERVISTE Stefano Fassina

"Quante fabbriche resteranno aperte?"

a cura di RAFFAELLO MASCI

Stefano Fassina, responsabile economico del Partito democratico. Lei ieri era sembrato un po' scettico sull'incontro tra Fiat e governo. Abbiamo capito male? «Guardi: Fiat è entrata a Palazzo Chigi con un deficit di credibilità. Quando aveva annunciato Fabbrica Italia aveva presentato un piano che, oggettivamente, già allora sembrava improbabile. Tant'è che poi è andato a finire come sappiamo. Ora, capisce bene, che l'opinione pubblica si aspetta una parola di chiarezza. Tutto qui». Quindi lei non sarà convinto finché non vedrà dei fatti? «Io dico che il governo ha fatto bene a incontrare Fiat (anzi, mi faccia dire Fiat-Chrysler che è più corretto), ma avrebbe dovuto farlo prima. Perché nel precedente incontro, quello tenuto in primavera, si era usciti da palazzo Chigi con poco più di una pacca sulla spalla. Ora il contesto mi sembra diverso, il paese chiede chiarezza e il governo fa bene ad esigerla. Tant'è che si è deciso di aprire un tavolo e so che su Fiat-Chrysler ci sono ormai punti chiari e ben definiti da affrontare, e a questi l'azienda non può sottrarsi». E quali sarebbero questi punti? «Intanto osserviamo che in questa fase di ristrutturazione globale del comparto auto, Fiat ha deciso di fare una scelta passiva: vediamo come va e poi ci muoviamo. Non mi pare una posizione rassicurante. Secondo, la crisi per intanto si scarica sui lavoratori con la cassa integrazione, e anche questo mi lascia perplesso, a dir poco. Terzo, l'azienda ha detto che resterà in Italia, ma questo ci può tranquillizzare? Resterà con tutti i suoi stabilimenti attuali? Ecco, questi punti, in sede di tavolo al ministero, vanno chiariti». Ammetterà che un governo non può chiedere ad una azienda privata di investire solo perché lo chiede la politica. «Ovviamente. Non può imporre una linea ad un soggetto privato, ma deve sapere quali sono le strategie, quali sono le prospettive e, beninteso, cercare una via comune di interventi che facciano incrociare l'interesse del paese con quello dell'azienda». Insomma, secondo lei, questa azienda dovrebbe venire allo scoperto con maggiore chiarezza? «Assolutamente sì. Sui punti che dicevamo sopra, ma anche su una questione di grande rilevanza politica, rispetto alla quale il governo deve avere delle risposte. Mi riferisco al fatto che Fiat deve sanare un vulnus democratico all'interno dei suoi stabilimenti. Su questo il governo deve avere delle assicurazioni: le regole ci sono e valgono per tutti». Si è parlato di sostegno, alla ricerca, all'export ... che ne pensa? «Ho il timore che eventuali risorse, in questa fase, possano essere assorbite soprattutto dagli ammortizzatori sociali e dalla cassa integrazione in deroga». Lei insiste molto sul fatto che Fiat deve assumersi degli impegni. E il governo? «Ripeto quanto detto all'inizio: un deficit di credibilità c'è. Ciò detto, e dato che il settore dell'automobile ha un peso rilevante nella costruzione del nostro Pil, è importante che il governo sappia esattamente cosa vuole fare o cosa non vuole fare Fiat in Italia. Altrimenti ha il dovere di non lasciare l'Italia sguarnita di una propria industria automobilistica. In concreto penso che non si debba far cadere l'ipotesi di un interesse di Volkswagen per il marchio Alfa e i relativi stabilimenti italiani. Semmai dovesse servire, si capisce».

Foto: Responsabile economico

Foto: Stefano Fassina ricopre questo ruolo nel Partito democratico

La polemica L'ad di Fiat sabato a palazzo Chigi ha avuto confronti duri con vari ministri

Marchionne contro Passera "Le nostre auto non ti piacciono bell'esempio di italianità..."

Sergio al premier: "Se ci sei tu dico che non chiuderemo un solo stabilimento"

PAOLO GRISERI

ROMA - «Caro Corrado, so bene che a te le mie macchine non piacciono». Più che un confronto, quello tra Sergio Marchionne e Corrado Passera è stato un vero match, un confronto-scontro a tratti duro che ha caratterizzato il vertice di cinque ore sabato a Palazzo Chigi. Era nelle premesse. Con il ministro dello Sviluppo che giovedì aveva stuzzicato il manager dal Brasile: «Dovremo cercare di capire perché, a differenza di altri costruttori, la Fiat non riesce a produrre margini in Europa». E la risposta dura di Marchionne: «Passera dovrebbe sapere che in Brasile la Fiat gode di agevolazioni che in Europa non sono possibili». Così quando Marchionne e Passera si sono trovati uno di fronte all'altro intorno al tavolo di noce di Palazzo Chigi, sono state scintille. La miccia l'ha accesa del tutto involontariamente Fabrizio Barca, ministro della Coesione territoriale: «Caro Marchionne, lei ci sta dicendo che la Fiat non sta perdendo quote di mercato. Ma i dati dicono il contrario. Tutti i dati, anche quelli degli osservatori indipendenti». E' qui che l'uomo del maglioncino ha avuto il primo sussulto. Era del tutto evidente che un ministro della Repubblica stava mettendo in dubbio i dati del Lingotto: «Caro ministro, l'osservatorio indipendente di cui lei parla non è molto indipendente, è anzi controllato da Volkswagen. Si fidi, so quel che dico. I dati reali sono quelli che le ho fornito io».

E' a questo punto, in questo clima, che Corrado Passera è intervenuto con un'osservazione solo apparentemente innocente: «Caro Sergio, sarà tutto vero, i dati saranno quelli che avete voi. Ma resta il fatto che il problema di fondo non cambia: qui le macchine non le vendete. Perché?».

Un bel cerino gettato su un cumulo di paglia già irrorato di benzina. Marchionne diventa irrefrenabile: «E' vero, qui non le vendiamo ma nel resto del mondo sì. E poi lo so che a te le mie macchine non piacciono. Non sei proprio un esempio di italianità. Sei un banchiere e dovresti sapere come vanno le cose. Prova a ricordarti quand'eri dall'altra parte. Sai anche tu che in certi casi, in certi momenti le decisioni vanno prese. E poi il problema non è ora, è dopo».

Una frase che lascia intravedere anche scenari difficili.

Il problema che arriverà «dopo» se la Fiat non riuscirà a riprendersi è evidentemente quello di ridurre la capacità produttiva in Italia. Interviene Monti a bloccare quello scenario e quella fosca previsione: «Del dopo - dice il Presidente del Consiglio - non voglio parlare. Non è questa la sede. Se volete ci alziamo e in un'altra stanza parliamo del dopo. Qui parliamo della Fiat oggi». Monti sa che non può permettersi di assumere impegni che vadano oltre la durata del suo governo che scade a primavera. Marchionne lega invece direttamente le scelte del Lingotto al fatto che a Palazzo Chigi ci sia una figura di garanzia. Il manager lo dice chiaramente in avvio di riunione. Il premier chiede: «Intendete chiudere stabilimenti? Noi crediamo che la Fiat possa essere il volano per raggiungere un accordo sulla produttività. Voi, in fondo, siete l'esempio concreto di quel che accade se in Italia non si recupera produttività. Ma vogliamo sapere se siete intenzionati a chiudere delle fabbriche..». La risposta di Sergio Marchionne è molto chiara: «Mi assumo la responsabilità di dirvi che non chiuderemo un solo stabilimento in Italia. Caro Mario, ci sei tu e lo farò».

Foto: IL BATTIBECCO Corrado Passera ministro dello Sviluppo, si è scontrato con Marchionne

Fondo salva-Stati verso i 2 mila miliardi

Der Spiegel: allo studio il rafforzamento dell'Esm per aiutare Roma e Madrid Negativi i conti greci: il debito pubblico cresce di 20 miliardi, il doppio del previsto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ANDREA TARQUINI

BERLINO - C'è un piano segreto dei governi dei paesi membri dell'eurozona per prepararsi al peggio con un firewall, una muraglia di fuoco, ben più forte del previsto. Si discute per quadruplicare la disponibilità del nuovo fondo salva-Stati Esm (European stability mechanism) dagli attuali 500 miliardi di euro a oltre duemila miliardi. In tal modo, il fondo sarà pronto a ogni emergenza, anche - nello scenario del caso peggiore - a un intervento massiccio per salvare non economie piccole come Grecia, Irlanda o Portogallo bensì anche la Spagna o la stessa Italia. Lo ha annunciato Spiegel online, e il governo federale non smentisce. Ma per una simile misura sarà necessario un voto del Bundestag, il Parlamento tedesco. La notizia è emersa a poche ore dall'incontro di domani a Berlino tra la cancelliera federale Angela Merkel e il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi. Il piano per moltiplicare per quattro la liquidità dello Esm sarebbe visto con favore dal ministro delle Finanze, Wolfgang Schaeuble. Anche perché prevede che il grosso dell'aumento di disponibilità venga fornito da investitori o sottoscrittori privati. I quali fornirebbero appunto la liquidità, assumendosi però soltanto in minima parte il rischio in caso di minaccia d'insolvenza degli Stati che potrebbero avere bisogno del soccorso. Contro il piano si levano obiezioni e resistenze di almeno un paese membro dell'eurozona: la Finlandia. La piccola ma modernissima e competitiva nazione nordeuropea, il cui governo vanta conti in regola ed è tradizionalmente schierato con i rigoristi, secondo Spiegel online osserva che un tale aumento della liquidità a disposizione dello Esm costituisce un tale intervento nella sostanza dei trattati che hanno dato vita al fondo, da rendere necessario un parere dei Parlamenti nazionali dell'eurozona. Anche la Corte costituzionale tedesca il 12 settembre, approvando lo Esm, ha però posto un limite di 190 miliardi alla quota della Germania. Sempre secondo il settimanale di Amburgo, una stima provvisoria della trojka (i negoziatori di Ue, Bce e Fmi) afferma che il buco nei conti pubblici di Atene è di circa 20 miliardi, cioè quasi il doppio rispetto al previsto.

Mappe PER SAPERNE DI PIÙ www.derspiegel.de www.demos.it

Le procedure. I servizi da accorpate

Centrale unica per bandire le gare d' appalto

Marco Mordenti

Pasquale Monea

L'articolo 19 del decreto legge sulla spending review (DI 95/2012) riformula la normativa in materia di esercizio associato delle funzioni, secondo modalità più gradualistiche ed equilibrate. Mentre si continua ad arricchire la normativa speciale sulle micro-unioni (articolo 16 DI 138/2011), che difficilmente prenderanno piede, la disciplina dettata per le unioni "ordinarie" di Comuni appare tuttora piuttosto lacunosa.

Viene ridefinito e leggermente ampliato l'elenco delle funzioni fondamentali che i Comuni fino a 5mila abitanti devono gestire in forma associata, tramite unione o convenzione. Con un parziale passo indietro relativo ai servizi demografici, inclusi tra le funzioni fondamentali ma esclusi espressamente dall'ambito di quelle da gestire obbligatoriamente in forma associata; resta peraltro a nostro avviso la possibilità di un loro accentramento, alla luce anche dell'articolo 16 del DI 138/2011 che qualora applicato prevede l'unificazione di tutte le funzioni - compresa dunque l'anagrafe, lo stato civile, la materia elettorale e statistica.

La terminologia utilizzata nell'elenco non è sempre chiara e univoca: si ritiene in particolare che le funzioni di amministrazione generale comprendano la globalità dei servizi interni, sia amministrativi che finanziari, ferma restando la facoltà di considerare in modo specifico le segreterie comunali e di mantenere in essere le relative convenzioni. Tra i servizi interni da associare vi è certamente quello informatico: il comma 7 dell'articolo 19 dispone l'abrogazione dei commi da 3-bis a 3-octies dell'articolo 15 del Dlgs 82/2005, superando così l'antinomia dovuta alla sovrapposizione delle due diverse normative sulla gestione associata delle funzioni Ict.

Altro servizio interno è quello che si occupa di appalti, da accentrare secondo lo schema della centrale unica di committenza (articolo 33 del Dlgs 163/2006) dal 1° aprile 2013. L'obbligo riguarda solo le procedure di gara; ogni ente rimane responsabile delle fasi a monte (programmazione) e a valle (esecuzione) e provvede autonomamente agli affidamenti diretti nei casi consentiti (si veda Corte dei conti sezione Piemonte, parere n. 271/2012).

Nulla dice, infine, l'articolo 32 del testo unico enti locali sul trasferimento delle competenze, politiche e gestionali, dagli organi comunali a quelli dell'unione; l'articolo 16 del DI 138 rappresenta un utile punto di riferimento ma sarebbe opportuno recepire il principio nella disciplina generale delle unioni.

Con riferimento alle funzioni conferite, tutte le competenze gestionali spettano agli organi tecnici dell'unione. Lo stesso principio sembra applicabile sul piano politico, pur dovendosi individuare alcune fattispecie riservate agli organi di governo del singolo comune (ad esempio, gli atti del sindaco come ufficiale di governo citati dall'articolo 16, comma 8). In attesa di ulteriori sviluppi in fase legislativa è necessario delimitare in sede interpretativa tali fattispecie. Dovremmo cercare di creare un quadro giuridico chiaro ed esaustivo prima dell'avvio della riforma, senza demandare decisioni fondamentali all'improvvisazione e, quindi, al diritto vivente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le materie

01 | APPALTI

Va centralizzata con il meccanismo della centrale di committenza la fase delle gare, mentre resta di competenza esclusiva dell'ente locale sia la programmazione degli appalti, che la fase di esecuzione dei contratti di lavori, servizi e forniture

02 | INFORMATICA

Sono da mettere in comune anche i servizi informatici. La spending review ha abolito la norma (articolo 15 Dlgs 82/2005) che indicava altre strade per la gestione dei servizi di Ict nei piccoli comuni

03 | AMMINISTRAZIONE

La gestione associata può riguardare tutti i servizi interni, amministrativi e finanziari, con la possibilità di esonerare le segreterie comunali

Spending review. Entro l'anno vanno avviata la gestione in forma unita di tre funzioni fondamentali

Rischio prefetti sui mini-enti

Intervento « statale » per chi non rispetta gli obblighi di associazione L'ALTERNATIVA Possibile attivare anche le convenzioni che per sopravvivere dovranno superare la verifica di efficienza dopo tre anni

Pasquale Monea

Marco Mordenti

L'articolo 19 del decreto legge 95/2012 sulla spending review interviene sulla normativa in materia di gestione associata delle funzioni e dei servizi comunali fondamentali e recepisce alcune puntuali sollecitazioni pervenute dalle rappresentanze delle autonomie locali, cogliendo l'occasione per cercare di fare chiarezza sul l'intera disciplina.

Pur dovendo sottolineare l'assoluta inadeguatezza della decretazione d'urgenza in tema di riforme, va riconosciuto tuttavia che il decreto pone rimedio ad una lunga, colpevole inerzia del legislatore.

La principale novità, inserita in sede di conversione del decreto, consiste nella perentorietà dei nuovi termini di legge per l'avvio del processo associazionista, con un ruolo determinante assegnato al prefetto.

Le scadenze da rispettare sono: il 1° gennaio 2013, per associare almeno tre delle funzioni fondamentali di cui al comma 28, e il 1° gennaio 2014 per le restanti funzioni fondamentali. In caso di decorso dei termini, il prefetto assegna agli enti inadempienti un termine perentorio entro il quale provvedere. Decorso inutilmente anche questo termine, trova applicazione l'articolo 8 della legge 131 del 5 giugno 2003: nell'ambito dei poteri sostitutivi previsti dall'articolo 120 della Costituzione viene nominato un commissario il quale provvede in senso conforme alla norma, sentito il Consiglio delle autonomie locali, tenuto conto dei principi di sussidiarietà e di leale collaborazione tra i vari livelli istituzionali

Le unioni ordinarie sono regolate dall'articolo 14, comma 28, del DI 78/2010; a differenza della precedente disciplina, l'ambito applicativo comprende ora anche i comuni con popolazione fino a 1.000 abitanti, in precedenza esclusi in quanto soggetti all'obbligo specifico previsto dall'articolo 16, commi 1-16 del DI 138/2011 (unioni "speciali" o "micro-unioni" nelle quali si associano tutte le funzioni).

Ora la disciplina dell'articolo 16 costituisce una mera facoltà per questi enti : per tutti i Comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti valgono gli stessi obblighi (articolo 14 DI 78/2010; articolo 32 del Testo unico enti locali).

I Comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti devono esercitare le loro funzioni fondamentali in forma associata, ma possono farlo anche mediante una semplice convenzione; il nuovo comma 31 bis dell'articolo 14, del DI 78/2010, rimanda all'articolo 30 del Tuel in materia di convenzioni, prescrivendo una durata almeno triennale.

Si dispone, tuttavia, l'obbligo di verificare il raggiungimento - entro il triennio - di « significativi livelli di efficacia e di efficienza » subentrando, in caso contrario, l'obbligo di costituire l'unione, analogamente a quanto prescritto dal l'articolo 16 del DI 138/2011 per le micro unioni. In altri termini, o si dimostrano gli effettivi risultati raggiunti o si deve fare l'unione.

In definitiva, ora si fa sul serio. La riforma è stata progressivamente bilanciata e resa flessibile nei suoi contenuti, ma diventano più stringenti e tassativi i tempi di attuazione. La riduzione della spesa pubblica non può più attendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le due strade

COMUNI FINO A 5MILA ABITANTI

Obbligo di gestione associata delle funzioni fondamentali, tramite:

8 unione ordinaria (articolo 14 DI 78/2010; articolo 32 Tuel);

8 oppure convenzione (articolo 14 DI 78/2010; articolo 30 Tuel), con dimostrazione dei risultati raggiunti nei tre anni

COMUNI FINO A MILLE ABITANTI

8Possono partecipare alle unioni ordinarie o alle convenzioni;

8in alternativa, possono costituire unioni speciali solo con altri Comuni sotto i mille abitanti (articolo 16, DI 138/2011)

Un solo responsabile per le attività in «alleanza»

Francesco D'Angelo

Importante parere sulle gestioni associate quello fornito dalla Corte dei conti sezione regionale di controllo per il Piemonte anche per le ripercussioni sulla organizzazione del personale.

Il parere 287/2012 delinea i principi organizzativi e i vincoli anche contabili cui i Comuni dovranno attenersi in ordine al personale destinato alla gestione in forma associata.

Un parere che sostanzialmente si inserisce nel vuoto normativo che caratterizza questa materia atteso che gli attuali contratti del personale degli enti locali disciplinano solo con poche disposizioni le figure dell'unione e delle convenzioni e dei rapporti di lavoro inerenti. La Corte dei conti sottolinea che spetta agli enti interessati dalla procedura di aggregazione individuare le modalità organizzative ottimali al fine di raggiungere gli obiettivi di maggior efficienza, razionalizzazione e risparmio che il legislatore intendeva conseguire con l'associazione.

Per i giudici contabili gli enti interessati dall'aggregazione debbono unificare gli uffici e, a seconda delle attività che in concreto caratterizzano la funzione, prevedere la responsabilità del servizio in capo ad un unico soggetto che disponga dei necessari poteri organizzativi e gestionali, nominato secondo le indicazioni contenute nell'articolo 109 del Testo unico enti locali.

Questo significa che se due o più enti si associano per gestire la funzione sociale o amministrativa, soltanto un dipendente dei due Comuni potrà assumere le funzioni di responsabile di servizio e usufruire del relativo trattamento economico.

L'atto costitutivo dell'unione o la convenzione predisposta per la gestione associata dei servizi dovrà prevedere le modalità di nomina dei responsabili dei servizi e ciascun ente dovrà adeguare il proprio regolamento di uffici e servizi per poter procedere allo svolgimento associato.

Ai fini contabili, poi, il parere precisa che nella predisposizione del modello organizzativo gli enti interessati dovranno tenere conto degli obiettivi di finanza pubblica sottesi all'articolo 14, commi 27 e seguenti del DL 78/2010, e dovranno, quindi, evitare di adottare soluzioni organizzative che, di fatto, si pongano in contrasto con le finalità, anche di risparmio di spesa, perseguite dal legislatore e che, nella sostanza, mantengano l'organizzazione precedente.

L'esercizio unificato della funzione implica che sia ripensata e organizzata ciascuna attività, cosicché ciascun compito sia considerato in modo unitario e non quale sommatoria di più attività simili.

Lo svolgimento unitario di ciascuna funzione non implica necessariamente che la stessa debba far capo ad un unico ufficio in un solo Comune, potendosi ritenere, in relazione ad alcune funzioni, che sia possibile il mantenimento di più uffici in enti diversi. Ma anche in questi casi l'unitarietà della funzione comporta che la stessa sia espressione di un disegno unitario guidato e coordinato da un responsabile, senza potersi escludere, in linea di principio, che specifici compiti ed attività siano demandati ad altri dipendenti.

Spetta agli enti interessati disegnare, in concreto, la nuova organizzazione delle funzioni, adottando un modello che non si riveli elusivo degli intenti di riduzione della spesa, e degli obiettivi di efficacia, efficienza ed economicità perseguiti dal legislatore (come si evince espressamente dal comma 30 dell'articolo 14 del DL 78), non essendo sufficiente che il nuovo modello organizzativo non preveda costi superiori alla fase precedente nella quale ciascuna funzione era svolta singolarmente da ogni ente.

In proposito, una soluzione che lasci intravedere un'unificazione solo formale delle attività rientranti in ciascuna funzione e che, di fatto, permetta a ciascun ente di continuare a svolgere con la propria organizzazione e agli stessi costi i compiti inerenti alla funzione non risponderebbe all'obbligo previsto dalla legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dichiarazioni/2. Lo sgravio automatico per gli importi di modesta entità previsto dal DI Sviluppo si applicherà dal modello del prossimo anno

Unico 2012 «prudente» sulle mini-perdite

La deduzione richiede ancora elementi certi e precisi per la mancata riscossione di un credito

Fabio Landuzzi

Unico 2012 con un approccio ancora prudente per la deduzione delle mini-perdite su crediti. Le novità introdotte dall'articolo 33, comma 5, del decreto Sviluppo (DI 83/2012) sono operative dal periodo d'imposta in corso. La deduzione automatica delle perdite su somme non riscosse fino a 5mila euro per le grandi imprese (volume d'affari o ricavi oltre 100 milioni euro) e di 2.500 euro per le altre (e comunque sia trascorso un periodo di sei mesi dal termine previsto per il pagamento da parte del debitore) potrà essere operata solo nella dichiarazione dei redditi da presentare il prossimo anno. È preferibile, quindi, evitare forzature del dato normativo e mantenere un atteggiamento di cautela per i modelli relativi all'anno d'imposta 2011, il cui termine d'invio scade lunedì 1° ottobre. Così, in assenza di assoggettamento del debitore a una procedura concorsuale, la deduzione fiscale delle perdite su crediti richiede due connotati: «certezza» e «precisione». Questo dovrebbe servire a mettere al riparo il contribuente da eventuali successive contestazioni dell'amministrazione finanziaria.

I requisiti

Non è la perdita del credito a dover essere certa e precisa, bensì lo devono essere gli elementi, ossia i fatti da cui deriva. Anche in presenza di una procedura concorsuale, una perdita non potrebbe in assoluto definirsi certa poiché nulla esclude un possibile ritorno in bonis del creditore con conseguente realizzo di una sopravvenienza attiva (fattispecie che la stessa amministrazione finanziaria considera nella risoluzione 9/656 del 1979).

Il ricorrere degli elementi certi e precisi interessa le imprese ai fini delle variazioni da riportare in Unico 2012 sotto un duplice profilo:

per le perdite su crediti imputate nel bilancio 2011, riguardo alla necessità di operare una variazione in aumento dell'imponibile Ires;

per le perdite su crediti imputate nei bilanci precedenti e riprese a tassazione, per operare nel 2011 una variazione in diminuzione del reddito.

Proprio riguardo al momento della deduzione fiscale della perdita si è formato un indirizzo giurisprudenziale (da ultimo, Cassazione 9218/2011) che sottrae all'impresa ogni discrezionalità. In pratica tale periodo non potrà che essere quello in cui si manifestano gli elementi certi e precisi. Quindi, tanto la variazione in aumento per perdite imputate nel 2011, quanto la variazione in diminuzione per perdite iscritte in bilanci precedenti e tassate, devono essere sempre valutate alla luce degli elementi richiesti dall'articolo 101, comma 5, del Tuir.

Fattori che supportano la sussistenza di fatti certi e precisi riguardo alla perdita del credito possono essere:

- infruttuoso invio al debitore di intimazioni ad adempiere;
- protesto di titoli e infruttuosità di atti di precetto;
- pignoramento negativo o assenza documentata di beni di proprietà del debitore;
- non rintracciabilità del debitore e cessazione dell'impresa.

La sentenza 12431/2012 della Cassazione ha di recente giudicato come fattore certo e preciso anche la revoca al debitore degli affidamenti e dei finanziamenti da parte delle banche. Più in generale, la giurisprudenza si è dimostrata elastica nella valutazione delle condizioni di certezza e precisione degli elementi qualificanti la perdita, facendo attenzione:

- all'entità del credito, come fattore di giudizio riguardo alle azioni poste in atto dal creditore (Ctp Parma, sentenza 91/01/2010), e per ponderare gli elementi documentali richiesti (Cassazione, sentenze 17220/2006 e 23863/2007);

- all'economicità delle scelte transattive del creditore, anche in vista di future relazioni commerciali con il debitore (Ctr Marche, sentenza 113 del 23 giugno 2010).

L'amministrazione finanziaria è stata invece di altro avviso. A partire dall'interpretazione secondo cui la deduzione della perdita ne richiederebbe il carattere di definitività (risoluzione 9/656 del 1979) poi meglio ricondotto al concetto di «inevitabilità» (risoluzione 9/517 del 1980), da comprovare con adeguata documentazione.

Le prove

In riferimento alle evidenze probatorie delle perdite su crediti, la risoluzione 18/E/2009 non ha ritenuto sufficiente l'esito di un pignoramento infruttuoso quale elemento certo e preciso sufficiente per la deduzione della perdita. Una posizione di segno diverso da quella della giurisprudenza (Cassazione 17220/2006), per la quale il pignoramento infruttuoso può essere elemento certo e preciso per la deduzione della perdita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Modesta entità

Il decreto Sviluppo della scorsa estate (DI 83/2012, articolo 33, comma 5) ha stabilito che gli elementi certi e precisi sussistono in ogni caso quando il credito sia di modesta entità e sia trascorso un periodo di sei mesi dal termine previsto per pagamento da parte del debitore. Il credito si considera di modesta entità quando non supera i 5mila euro per le imprese di più rilevante dimensione (quelle con volume d'affari o ricavi superiori a 100 milioni di euro) e 2.500 euro per le altre imprese. Gli elementi certi e precisi sussistono inoltre quando il diritto alla riscossione del credito è prescritto.

I casi pratici

La deducibilità delle perdite su crediti in Unico 2012

IL FONDO SVALUTAZIONE

8Alfa Srl nel 2010 ha portato a perdita nel conto economico un credito commerciale di 60mila euro riprendendola a tassazione

8Al 1° gennaio 2011 la società ha un fondo svalutazione crediti formato

con accantonamenti dedotti ex articolo 106

del Tuir per 20mila euro

8Nel 2011 Alfa ottiene un pignoramento negativo del debitore e una relazione del legale che consiglia di non effettuare ulteriori azioni esecutive in quanto antieconomiche

8In Unico 2012 Alfa può dedurre la perdita ma deve prima imputarla, fino a capienza, al fondo svalutazione crediti dedotto ex articolo 106

del Tuir. Quindi, la variazione in diminuzione sarà di 40mila euro (60mila-20mila)

L'imputazione fiscale della perdita di 20mila euro al fondo dedotto ai sensi dell'articolo 106 del Tuir si dovrà anche riflettere nella compilazione

del prospetto dei crediti, ossia il quadro RS

di Unico 2012:

8nel rigo RS65, colonna 2, va indicata l'imputazione solo fiscale della perdita di 60mila euro al fondo dedotto (la colonna 1 è pari a zero

in quanto nel 2011 non c'è nessuna imputazione contabile);

8al rigo RS 68, colonna 1 va indicato il valore

del fondo al 31 dicembre 2011 di 20mila euro (nessuna variazione contabile nel 2011) mentre in colonna 2 l'importo è zero, perché fiscalmente il fondo è stato azzerato.

In questo modo, i 20mila euro non dedotti nell'anno d'imposta 2011 potranno essere utilizzati in futuro nel momento in cui

si realizzeranno altre perdite (come se il fondo fosse stato "tassato")

L'ASSENZA DI CERTEZZA E PRECISIONE

8Nel bilancio 2011 Alfa Spa ha stralciato crediti inesigibili per 120.320 euro contabilizzando a conto economico la relativa perdita

8Tra i crediti stralciati ne figura uno di 36mila euro per il quale è stata attivata la procedura di pignoramento della quale, però, non è ancora noto l'esito

8In mancanza di elementi certi e precisi la società dovrà procedere a riprendere a tassazione la perdita operando una variazione in aumento

al rigo RF32 del modello Unico con codice 99 «Altre variazioni in aumento»

La parte non imponibile. Trattamento diverso rispetto al concordato preventivo

L'accordo di ristrutturazione obbliga al calcolo sulla sopravvenienza attiva

Paolo Meneghetti

Luca Miele

L'articolo 33 del DI 83/2012 ha introdotto novità non solo sul fronte del contribuente che vede ridotto il suo credito, ma conseguenze anche in capo al debitore che beneficia dell'effetto contrario. Mentre da sempre l'articolo 88, comma 4, del Tuir prescrive l'irrilevanza fiscale della sopravvenienza attiva realizzata dal debitore a fronte del venir meno parziale o totale dei debiti a seguito di concordato fallimentare o preventivo, non così avveniva per la medesima riduzione derivante da procedure meta concorsuali (nel senso che sono citate nella legge fallimentare ma non sono propriamente procedure concorsuali). Il risultato era molto penalizzante per i piani attestati e gli accordi di ristrutturazione del debito previsti rispettivamente negli articoli 67 e 182-bis della legge fallimentare, poiché il debitore, dopo aver predisposto e attuato l'accordo, si trovava con i problemi fiscali derivanti da ingenti sopravvenienze attive causate dalla riduzione dei debiti. Da qui l'intervento legislativo sull'articolo 88, comma 4, del Tuir. Tuttavia la modifica non pone sullo stesso piano le procedure concorsuali classiche e quelle appena sopra ricordate: per concordato preventivo o fallimentare la sopravvenienza attiva è non imponibile senza condizioni, mentre per piani attestati e accordi di ristrutturazione del debito la non imponibilità avviene per «la parte che eccede le perdite, pregresse e di periodo, di cui all'articolo 84».

I fronti aperti

Si pongono quindi due questioni da risolvere.

In primo luogo, con riferimento alle perdite pregresse, occorre capire se venga confermato o meno il meccanismo attualmente vigente secondo il quale le perdite a nuovo riportate impattano con l'80% del reddito imponibile lasciando quindi, in alcuni casi, all'impresa debitrice una quota di imponibile su cui versare imposte. Naturalmente ciò potrebbe anche non avvenire, nel senso che l'impresa potrebbe generare una perdita di periodo che si somma alle perdite pregresse. In questo senso, semmai, emergerebbe il pericolo di cadere nel perimetro delle società di comodo, ma si ritiene che la perdita generata dalla non imponibilità della sopravvenienza attiva rientri nelle cause di esclusione recentemente introdotte dal provvedimento delle Entrate dell'11 giugno scorso.

L'altra questione riguarda la necessità che la sopravvenienza attiva sia non imponibile per la quota che eccede le perdite di periodo. La norma cita le perdite da articolo 84 del Tuir, cioè la perdita fiscalmente rilevante, ma la sua determinazione necessita di conoscere la quota imponibile della sopravvenienza attiva, e per conoscere la quota imponibile della sopravvenienza attiva serve conoscere la perdita. Si presenta un riferimento circolare con due incognite legate tra loro, problema recentemente emerso anche in materia di Ace. Si ritiene che il calcolo vada effettuato considerando, in partenza, la sopravvenienza attiva interamente imponibile e poi confrontando la stessa alla perdita così formata, assumendo come non tassabile la sola eccedenza.

Un caso pratico

Vediamo il seguente esempio: sopravvenienza attiva 60mila euro, perdita prima del calcolo della variazione diminutiva 30mila euro. Secondo la tesi sopra proposta la variazione diminutiva «effettiva» è pari a 30mila euro (eccedenza tra 60mila e 30mila); quindi, la perdita finale è di 60mila euro, mentre se la sopravvenienza fosse tutta considerata inizialmente non imponibile avremmo una perdita teorica di 90mila euro, quindi con nessuna eccedenza e conseguentemente con nessuna variazione diminutiva; il risultato finale sarebbe che la perdita resterebbe di 30mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettura prevalente. I requisiti devono sussistere prima del passaggio

Valutazione a monte nella cessione pro soluto

Alessandro Corsini

Gian Paolo Ranocchi

Le perdite su crediti si possono dividere in due categorie:

- da svalutazione e rettifiche di valore, che presuppongono una valutazione degli asset;
- da atti dispositivi che comportano la negoziazione o la remissione, anche parziale, del credito.

Tralasciando i limiti di deducibilità del fondo svalutazione crediti (articolo 106), il Tuir oggi disciplina in modo specifico le perdite su crediti solo nel l'ambito del comma 5 dell'articolo 101 affermando che tali oneri sono deducibili solo se risultano da elementi certi e precisi e, in ogni caso, se il debitore è assoggettato a procedure concorsuali.

Secondo la consolidata tesi delle Entrate e l'orientamento prevalente della Cassazione, le deducibilità delle perdite conseguenti ad atti dispositivi (cessione, remissioni e atti transattivi), laddove il debitore non sia assoggettato a una procedura concorsuale, presuppone che a monte siano conclamati gli elementi certi e precisi della perdita in relazione allo status del credito.

In pratica, in presenza di una cessione del credito pro soluto, la deducibilità dell'onere non va rilevata in relazione al fatto che la perdita per il cedente diviene «certa e precisa» per effetto della fuoriuscita del bene dal patrimonio aziendale, ma deve essere verificata a monte, analizzando la situazione del credito stesso. L'impresa deve dimostrare che gli elementi di certezza e precisione della perdita del credito esistevano a monte della cessione.

La dottrina ha contrastato tale orientamento affermando che le operazioni che comportano la fuoriuscita del bene dal patrimonio aziendale rientrerebbero, in caso di minusvalenza, nella disciplina dell'articolo 101, comma 1, del Tuir e non nel comma 5 dello stesso articolo. Percorrendo questa strada si arriverebbe ad affermare che la cessione del credito può generare una perdita che è determinata dalla differenza tra il costo fiscalmente riconosciuto del credito ceduto ed il corrispettivo definito. Se la cessione avviene con la formula del pro soluto, quindi, non si porrebbero problemi per la deduzione della minus fatte salve eventuali contestazioni in ordine ad arbitraggi fiscali o a questioni di elusione fiscale in relazione alle caratteristiche delle parti (cedente e cessionario) o del contenuto economico dell'operazione.

Diverso, invece, è il contesto nel quale si collocano gli accordi transattivi nell'ambito dei quali il creditore provvede alla remissione parziale del proprio credito. In questi casi si rende senz'altro applicabile il comma 5 dell'articolo 101 del Tuir atteso che rinunciando al credito l'impresa perde il diritto a ottenerne il pagamento. Il tema, quindi, torna ad essere quello di individuare quali siano gli elementi certi e precisi che legittimano la deduzione del costo. Se tali elementi vanno ricercati sugli effetti che la transazione a stralcio parziale comporta, non vi è dubbio che la definitività della perdita trascina la deduzione fiscale della stessa. Se, invece, tali elementi vanno riferiti allo status del credito l'impresa, come prima, dovrà dare prova di aver esperito tutti i tentativi possibili per il recupero dell'importo. Nella pratica molto spesso ciò non avviene visto che la decisione di arrivare a una transazione investe tutta una serie di valutazioni connesse all'economicità probabilistica della scelta nell'ambito delle quali l'attesa dell'incasso è uno degli elementi apprezzati (il principale ma non il solo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit

01 | LA DIFFERENZA

La cessione pro soluto si verifica quando chi cede il credito non deve rispondere dell'eventuale inadempienza (solvibilità) del debitore ma garantisce solamente l'esistenza dello stesso, a differenza di quanto avviene invece per la cessione pro solvendo

02 | L'INTERPRETAZIONE

Secondo la prassi e la prevalente giurisprudenza, gli elementi certi e precisi necessari alla deduzione della perdita devono essere verificati a monte in caso di cessione del credito pro soluto

Adempimenti/2. In base al recepimento della direttiva 45/2010 l'obbligo di certificazione si estende anche alle cessioni e alle prestazioni non territoriali

Conto alla rovescia sulle nuove fatture Ue

Da gennaio documenti Iva con regole europee: gli esperti del Sole partecipano alla consultazione delle Finanze

Benedetto Santacroce

Le nuove regole sulla fatturazione Iva cercano le istruzioni per l'uso in vista dell'entrata in vigore della direttiva 2010/45/UE prevista per il 1° gennaio 2013. Il ministero delle Finanze ha bandito una consultazione sul proprio sito Internet (www.finanze.gov.it) sulla bozza di decreto legislativo di recepimento. Consultazione che scade domani, martedì 25 settembre. Il Sole 24 Ore del Lunedì, con i propri esperti, ha deciso di contribuire alla consultazione avviata, con le analisi e gli approfondimenti riassunti in questa pagina.

La metodologia

Per ogni modifica che la bozza di decreto apporta al Dpr 633/72 e al Dl 331/93, gli esperti del Sole 24 Ore hanno sintetizzato (si veda l'infografica in basso) i principali contenuti delle novità in arrivo, gli effetti con i possibili suggerimenti di eventuali modifiche alla formulazione normativa e il livello di compatibilità del testo interno con la disciplina comunitaria.

La direttiva 2010/45/UE cambia alcuni dei capisaldi su cui si fonda (da anni) il tradizionale impianto della procedura di fatturazione, sia con riferimento al ciclo attivo, sia a quello passivo dei rapporti commerciali, e della fatturazione elettronica. Lo scopo delle nuove misure è, oltre che combattere la frode attraverso la più rapida circolazione delle informazioni fra gli Stati membri, la semplificazione delle regole a vantaggio delle Pmi. Quanto richiesto a imprese e professionisti, però, in questa prima fase di implementazione, è uno sforzo non indifferente, anche in termini di costi di compliance.

Obblighi ampliati

Sul fronte delle operazioni attive, è ampliato l'obbligo di fatturazione, esteso anche alle cessioni e prestazioni non territoriali effettuate nei confronti di soggetti passivi debitori dell'imposta in altro Stato UE e nei confronti di soggetti extracomunitari. Nel contempo, quanto agli acquisti, in una logica di armonizzazione del sistema, la procedura di integrazione della fattura prevista per gli scambi intracomunitari (articolo 46 del Dl 331/93) e oggi estesa ai soli servizi generici resi da prestatore UE, è mutuata anche con riguardo alle cessioni di beni e ai servizi non generici, sicché l'integrazione del documento del cedente/prestatore diventa la modalità ordinaria di assolvimento degli obblighi Iva nei rapporti con soggetti comunitari. A ciò si accompagna un "arricchimento" della portata informativa della fattura, che dovrà sempre riportare, a prescindere dal fatto che sia debitore dell'imposta, anche l'indicazione della partita Iva del cessionario/committente nazionale o UE ovvero del codice fiscale del soggetto nazionale che agisce in veste privata.

La tempistica

Cambia anche la tempistica per documentare le transazioni: per i servizi generici resi in ambito UE, la fattura va emessa entro il 15 del mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione e lo stesso vale per le cessioni intracomunitarie di beni. Queste modifiche "trascinano" anche tutte le scadenze connesse. Così, il termine per la regolarizzazione spontanea delle operazioni intra UE per le quali non si è ricevuta la fattura (articolo 46, comma 5 del Dl 331/93) passa al giorno 15 del terzo mese successivo all'effettuazione (e non più del secondo mese successivo), seppure la previsione di un termine così lungo desti qualche perplessità sulla conformità con la normativa comunitaria, dove il momento ultimo per l'esigibilità dell'imposta è fissato al giorno 15 del mese successivo all'effettuazione.

Mira ad alleggerire gli adempimenti l'adozione della fattura semplificata, il cui uso è consentito per certificare operazioni fino a 100 euro (limite elevabile con decreto ministeriale a 400 euro o rimosso per alcuni specifici settori e/o soggetti).

La maggiore agevolazione (peraltro non così percepibile) consiste nella possibilità di indicare, invece dei dati identificativi del destinatario, soltanto il codice fiscale o la partita Iva dello stesso, o il numero di identificazione Iva per i soggetti Ue, mentre nella quantificazione della base imponibile basta evidenziare il corrispettivo complessivo comprensivo di imposta. Resta da vedere quale sarà il successo dello strumento visto che - a parte il limite dei 100 euro, alquanto stringente - nel contesto nazionale già molti operatori, fra cui i dettaglianti, non sono tenuti tout court all'emissione della fattura. Sulla fatturazione elettronica, altro caposaldo della riforma, nell'obiettivo di diffonderne definitivamente l'uso a tutti i livelli, spicca la totale equiparazione del documento elettronico a quello cartaceo, con la semplificazione dei requisiti per la trasmissione e per la conservazione delle fatture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

25 settembre

La deadline

È la scadenza della consultazione pubblica aperta dalle Finanze

La consultazione

01 | IL PROVVEDIMENTO

Il dipartimento delle Finanze ha promosso una consultazione pubblica sullo schema di decreto legislativo di recepimento della direttiva 2010/45/Ue sulla fatturazione, aperta fino a domani, 25 settembre

02 | GLI ESPERTI DEL SOLE

Il Sole 24 Ore del Lunedì partecipa alla consultazione con il contributo dei suoi esperti. Le analisi e i suggerimenti riportati nelle schede in basso sono a cura di:

8 Renato Portale

8 Raffaele Rizzardi

8 Benedetto Santacroce

8 Gian Paolo Tosoni

I giudizi sulla compatibilità con le norme Ue e sugli effetti delle nuove disposizioni

LEGENDA: modifiche al Dpr 633/1972, modifiche al DI 331/1993

COMMA 2 (MODIFICATO)

I CONTENUTI DELLA MODIFICA

8 Gli obblighi relativi alle cessioni di beni e alle prestazioni di servizi effettuate nel territorio dello Stato da soggetti non residenti nei confronti di soggetti passivi stabiliti nel territorio dello Stato, sono adempiuti dai cessionari o committenti in reverse charge

8 Tuttavia, nel caso di cessioni di beni o di prestazioni di servizi effettuate da un soggetto passivo stabilito in un altro Stato membro dell'Unione europea, il cessionario o committente provvede all'integrazione della fattura secondo le regole fissate dagli articoli 46 e 47 del DI 331/1993

LA COMPATIBILITÀ COMUNITARIA

La modifica sull'integrazione non deriva da esigenze di recepimento della direttiva

GLI EFFETTI

8 Appare già eccessiva l'estensione del reverse charge anche alle operazioni interne effettuate da un soggetto non residente e che stanno portando ad un sempre maggior accumulo di crediti in capo ai soggetti non residenti

8 Sarebbe stato, pertanto, auspicabile che in questa sede fosse stato limitato il ricorso a tale meccanismo

ARTICOLO 17 SOGGETTI PASSIVI

COMMA 1 (MODIFICATO)

I CONTENUTI DELLA MODIFICA

Per volume d'affari del contribuente s'intende l'ammontare complessivo delle cessioni di beni e delle prestazioni di servizi dallo stesso effettuate, registrate o soggette a registrazione con riferimento a un anno solare con la sola esclusione delle cessioni di beni ammortizzabili e dei passaggi interni fra attività separate

GLI EFFETTI

8 La disposizione è una delle più importanti sul piano delle implicazioni sistematiche sicché va coordinata con la normativa sulla generazione del plafond e sui rimborsi trimestrali

8 Il volume d'affari aumenta sia per effetto della inclusione delle operazioni 7-ter (eliminate dal testo normativo) sia per l'inclusione delle operazioni non territoriali ai sensi degli articoli da 7 a 7-septies per le quali diventa obbligatoria l'emissione della fattura ex articolo 21, comma 6-bis, e - in quanto soggette a registrazione - entrano nel volume d'affari per l'effetto del comma 1 dell'articolo 20 del Dpr 633/1972

8 L'ammontare delle operazioni da 7 a 7-septies, in quanto non «qualificato» andrebbe quindi al denominatore dei vari rapporti che prendono in considerazione il volume d'affari, rendendo più difficile: e raggiungere il 10% per il plafond;

r raggiungere il 25% per il rimborso articolo 30, comma 2, lettera b)

8 Per evitare questo tipo di effetti pregiudizievoli, tali operazioni - in considerazione del fatto che ora concorrono al volume d'affari - devono essere trattate a tutti gli effetti come «non imponibili»

8 Bisogna quindi prevedere un'integrazione all'articolo 30, comma 2, lettera b): la disposizione in questione, tra l'altro, non menziona le cessioni intracomunitarie che pacificamente concorrono al 25% per i rimborsi trimestrali e annuali . E parallelamente si rende necessario intervenire sull'articolo 1 del DI 746/1983 nello stesso senso

ARTICOLO 20 VOLUME D'AFFARI

COMMA 1 (RISCRITTO)

I CONTENUTI DELLA MODIFICA

8 Nel caso di fatturazione a cura del cessionario o committente per conto del soggetto che effettua la cessione del bene o la prestazione, è quest'ultimo ad «assicurarne» l'emissione

8 Per fattura elettronica si intende quella emessa e ricevuta in formato elettronico

8 Il ricorso alla fattura elettronica è subordinato all'accettazione da parte del destinatario

8 Per l'emissione di una fattura, cartacea o elettronica, da parte di un cliente o di un terzo residente in un Paese con cui non esistono strumenti di reciproca assistenza, sono necessari:

a) una comunicazione preventiva all'agenzia delle Entrate;

b) l'esercizio dell'attività da parte del soggetto nazionale da almeno cinque anni;

c) nei riguardi del soggetto nazionale nessuna notifica, nei cinque anni precedenti, di atti impositivi o di contestazione di violazioni sostanziali in materia di Iva

8 La fattura, cartacea o elettronica, si considera emessa all'atto della sua consegna, spedizione, trasmissione o messa a disposizione del cessionario o committente

LA COMPATIBILITÀ COMUNITARIA

Nell'articolo 224 della direttiva 2006/112 (emendata) è prevista la compilazione della fattura da parte del cliente «previo consenso delle parti e purché ogni fattura sia oggetto di una accettazione da parte del soggetto passivo che effettua la cessione di beni o la prestazione di servizi»

GLI EFFETTI

8 Il termine «assicura» (contenuto nell'articolo 21) vorrebbe sottintendere l'accettazione da parte del soggetto che effettua l'operazione? O «assicura» l'agenzia delle Entrate del "previo" accordo tra il cedente o committente, per l'emissione dell'autofattura come dice l'articolo 224 della direttiva? La disposizione non sembra del tutto in linea con la norma comunitaria

8 Sarebbe opportuno modificare il testo «il ricorso alla fattura elettronica è subordinato all'accettazione da parte del destinatario» come segue:

«il ricorso alla fattura elettronica è subordinato all'accordo del destinatario»

8 In questo modo si riproduce testualmente il contenuto della direttiva 2010/45/Ue. Tenuto poi conto delle note esplicative della Dg Taxud, l'accordo può essere comunque sia formale o tacito (in sostanza, trattazione e pagamento della fattura ricevuta)

8 A questo proposito, l'accordo stesso non dovrebbe comunque essere subordinato a una sua formalizzazione

COMMA 1 (RISCRITTO)

I CONTENUTI DELLA MODIFICA

8 La fattura contiene anche l'indicazione del numero di partita Iva del soggetto cessionario o committente ovvero, in caso di soggetto passivo stabilito in un altro Stato membro dell'Unione europea, numero di identificazione Iva attribuito dallo Stato membro di stabilimento, anche se non sono debitori dell'imposta

8 Nel caso in cui il cessionario o committente residente o domiciliato nel territorio dello Stato non agisce nell'esercizio d'impresa, arte o professione, va indicato il codice fiscale

LA COMPATIBILITÀ COMUNITARIA

L'indicazione del numero di partita Iva/codice fiscale del cessionario o committente nazionale non è prevista dalla Direttiva

GLI EFFETTI

8 Poiché a volte la fattura viene recapitata al cliente a una sede (anche periferica) diversa da quella sociale, perché non consentire di indicare tale indirizzo nel documento, considerato che il cliente è identificato inequivocabilmente con la partita Iva da indicare obbligatoriamente?

8 Il codice fiscale non sempre esiste per i privati esteri, sia Ue che extra-Ue

COMMA 4 (RISCRITTO)

I CONTENUTI DELLA MODIFICA

È ammessa la fatturazione differita per le prestazioni di servizi individuabili attraverso idonea documentazione

GLI EFFETTI

8 Occorrerebbe chiarire meglio quali sono le prestazioni di servizi individuabili attraverso idonea documentazione che consentono l'emissione della fattura differita

COMMA 5 (RISCRITTO)

I CONTENUTI DELLA MODIFICA

Nelle ipotesi disciplinate dall'articolo 17, comma 2, primo periodo, il cessionario o il committente emette la fattura in unico esemplare, ovvero, ferma restando la sua responsabilità, si assicura che la stessa sia emessa, per suo conto, da un terzo

GLI EFFETTI

8 Il comma 5 va letto in correlazione con il successivo 6-ter

8 In realtà, nel comma 5 vengono prese in considerazione le autofatture disciplinate dal comma 6-ter, per cui sarebbe stato più opportuno riunire/coordinare meglio le due norme

8 Peraltro, andrebbe chiarito, con riferimento al comma 6-ter, che le ipotesi, ivi previste, «di un obbligo proprio» in forza del quale nella fattura emessa va inserita l'annotazione «autofatturazione» riguardano solo le operazioni, territorialmente rilevanti in Italia, effettuate da soggetto extraUe

8 Se l'operazione è effettuata da un soggetto Ue, va "integrata" la fattura emessa da quest'ultimo soggetto. Analogamente, le fatture di cui all'articolo 17, comma 5, del Dpr 633/1972, (e quelle di cui all'articolo 74, comma 7) per le quali opera l'inversione contabile, vanno "integrate" e non comportano l'emissione di un'autofattura

COMMA 6-TER (NUOVO)

I CONTENUTI DELLA MODIFICA

Le fatture emesse dal cessionario di un bene o dal committente di un servizio in virtù di un obbligo proprio recano l'annotazione «autofatturazione»

ARTICOLO 21 FATTURAZIONE DELLE OPERAZIONI

COMMA 3 (RISCRITTO)

I CONTENUTI DELLA MODIFICA

8 I registri, i bollettari, gli schedari e i tabulati nonché le fatture, le bollette doganali e gli altri documenti previsti dal presente decreto devono essere conservati a norma dell'articolo 22 del Dpr 600/73

8 Le fatture elettroniche sono conservate in modalità elettronica

8 Le fatture create in formato elettronico e quelle cartacee possono essere conservate elettronicamente

8 Il luogo di conservazione elettronica di fatture, registri e altri documenti, può essere situato in un altro Stato, a condizione che con lo stesso esista uno strumento giuridico che disciplini la reciproca assistenza

8 Il soggetto passivo residente assicura, per finalità di controllo, l'accesso automatizzato all'archivio e che tutti i documenti e i dati in esso contenuti, siano stampabili e trasferibili su altro supporto informatico

GLI EFFETTI

8 La possibilità (e non l'obbligo) di conservare elettronicamente le fatture create in formato elettronico e quelle cartacee - sebbene appaia in grado di favorire i contribuenti di minori dimensioni - non tiene comunque conto della normativa, di tipo speciale, dettata in materia di fatturazione elettronica obbligatoria verso le Pa (articolo 1, commi da 209 a 214 della legge 244/2007): in particolare, è previsto che non solo l'emissione e la trasmissione avvengano esclusivamente in forma elettronica, ma anche la conservazione e l'archiviazione delle fatture emesse nei rapporti con le amministrazioni pubbliche

8 Di conseguenza, sarebbe opportuno eliminare relativamente alle fatture create elettronicamente la facoltà e modificare il dato normativo come segue nel terzo capoverso: «le fatture diverse da quelle elettroniche»

8 Un'altra modifica consigliabile e auspicabile sarebbe quella di inserire anche quanto prevede l'articolo 249 della direttiva in tema di controlli: tale disposizione prescrive, infatti, la garanzia per gli Stati membri di accedere alle fatture per via elettronica, di scaricarle ed utilizzarle

8 Si suggerisce pertanto di modificare il testo normativo come segue: «assicura, per finalità di controllo, l'accesso automatizzato all'archivio e che tutti i documenti ed i dati in essi contenuti, compresi quelli che garantiscono l'autenticità e l'integrità delle fatture di cui all'articolo 21, comma 3, possano essere scaricabili, utilizzabili, stampabili e trasferibili su altro supporto informatico»

ARTICOLO 39 TENUTA E CONSERVAZIONE DEI REGISTRI E DEI DOCUMENTI

COMMI 1-4 (RISCRITTI)

I CONTENUTI DELLA MODIFICA

Il pagamento di un acconto non è più causa autonoma di effettuazione dell'operazione, mentre mantiene tale carattere l'emissione anticipata della fattura

GLI EFFETTI

Siccome la fatturazione degli acconti non è preclusa bensì possibile su base facoltativa, l'eventuale emissione della fattura per pagamenti anticipati determina l'effettuazione dell'operazione fino a concorrenza dell'importo (anticipo) fatturato

COMMA 5 (RISCRITTO)

I CONTENUTI DELLA MODIFICA

8 Il cessionario di un acquisto intracomunitario che non ha ricevuto la relativa fattura entro il secondo mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione, deve provvedere autonomamente alla fatturazione entro il giorno 15 del terzo mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione

LA COMPATIBILITÀ COMUNITARIA

8 Tale fatturazione determina l'esigibilità dell'imposta: esigibilità dunque che - in forza di questa disposizione interna - è procrastinabile fino al terzo mese successivo all'operazione

8 Il termine, tuttavia, pare non conforme al combinato disposto degli articoli 69 e 222 della direttiva 2006/112/Ce, in base al quale l'esigibilità, in assenza di fatturazione da parte del cedente, può "slittare" al più al quindicesimo giorno del mese successivo all'effettuazione dell'operazione

8 Prevedendo un periodo più ampio per l'esigibilità, la norma nazionale comporta una indicazione in Intrastat dell'operazione secondo tempistiche non armonizzate

ARTICOLO 39 EFFETTUAZIONE DI CESSIONI E ACQUISTI INTRACOMUNITARI

Adempimenti/1. Per i crediti oltre i 5mila euro è necessario inviare la dichiarazione all'amministrazione finanziaria

Compensazioni Iva: decide la data

Modello prima di lunedì prossimo per l'utilizzo dal 16 ottobre o si salta un mese

PAGINA A CURA DI

Giorgio Gavelli

Massimo Sirri

Riccardo Zavatta

La presentazione delle dichiarazioni fiscali entro lunedì prossimo 1° ottobre è uno snodo anche per la compensazione dei crediti Iva. L'utilizzo orizzontale dei crediti - quindi per ridurre o azzerare altri tributi, imposte, contributi - deve superare un doppio slalom: è necessario, infatti, presentare la dichiarazione Iva se la somma da compensare supera i 5mila euro; la dichiarazione va inviata entro il 30 settembre se si vuole utilizzare la somma già dal 16 ottobre mentre se la si presenta il 1° ottobre bisognerà aspettare il 16 novembre per compensare. Per crediti superiori a 15mila euro serve comunque il visto di conformità.

Iter a ostacoli

La trasmissione del modello, infatti, rimuove l'ostacolo alla compensazione del credito annuale (2011) per importi superiori alla soglia di 5mila euro, introdotta dal DI 16/2012 in sostituzione del precedente importo (10mila euro). Il nuovo tetto, che opera anche (con plafond autonomo) per le compensazioni dei crediti trimestrali, è in vigore dal 1° aprile scorso. In pratica l'utilizzo sopra soglia del credito Iva con altre imposte, tributi o contributi ammessi alla procedura (in questo caso la compensazione è «orizzontale») potrà avvenire solo dal giorno 16 del mese successivo a quello di presentazione della dichiarazione o dell'istanza di compensazione/rimborso in caso di crediti infrannuali risultanti dal modello TR. I limiti - vecchi e nuovi - non si applicano alle compensazioni verticali ossia a quelle Iva su Iva anche se operate in F24.

Chi presenta la dichiarazione Iva 2012 (in forma autonoma o in Unico), pertanto, già dal 16 del mese successivo potrà compensare il credito annuale 2011 per importi che eccedono la nuova soglia monetaria. La rimozione del blocco (che ha indotto molti contribuenti ad anticipare l'adempimento già a febbraio di quest'anno, "risparmiando", in tal modo, la comunicazione annuale dati Iva) interessa anche quei soggetti che, dal 1° gennaio e fino alla data d'effetto delle nuove regole (e, dunque, fino al 31 marzo), hanno legittimamente compensato importi superiori a 5mila, ma non a 10mila euro, e che, poi, si sono astenuti dall'effettuare ulteriori compensazioni (vietate, perché eccedenti il nuovo limite) in attesa di adempiere all'obbligo dichiarativo. Dal 16 ottobre, quindi, anche costoro potranno liberamente utilizzare in compensazione l'eccedenza di credito 2011, comprensiva degli eventuali importi riconducibili all'annualità precedente (credito 2010) non ancora compensati in corso d'anno e che la presentazione del modello rigenera in crediti dell'anno di riferimento. Il tutto nel rispetto del limite massimo di 516.456,90 euro, elevato a un milione per i sub-appaltatori edili (articolo 35, comma 6-ter, del DI 223/2006).

Ma attenzione. Chi effettuerà l'invio all'ultimo minuto lunedì 1° ottobre (il 30 settembre è domenica) dovrà, poi, attendere il 16 novembre per poter compensare il credito utilizzando i canali telematici dell'Agenzia (Entratel o Fisconline).

La «garanzia»

Resta fermo l'obbligo di presentare il modello completo del visto di conformità apposto da un soggetto abilitato o della sottoscrizione dell'incaricato della revisione legale, qualora s'intendano compensare importi superiori a 15mila euro. La scadenza in arrivo è importante anche per i soggetti che hanno già presentato la dichiarazione Iva senza visto di conformità, nel presupposto di voler compensare il credito 2011 solo fino a 15mila euro. Se hanno in seguito deciso di superare tale limite, questi contribuenti (circolare 1/E/2010) potranno presentare una nuova dichiarazione, completa di visto o sottoscrizione del revisore legale, entro il termine previsto e senza applicazione di sanzioni. La sostituzione della dichiarazione originaria può anche

riguardare un modello già completo di visto (circolare 16/E/2011). Potrebbe essere il caso in cui, trasmettendo il modello Unico, sia stata inserita erroneamente una nuova dichiarazione Iva priva di visto. Poiché va, di fatto, a correggere quella già presentata (con visto), la nuova dichiarazione metterebbe fuori gioco le compensazioni effettuate d'importo superiore a 15mila euro. In tali ipotesi, tuttavia, si può presentare, pagando le sanzioni (se il rimedio interviene oltre il termine per l'invio delle dichiarazioni), un terzo modello per ripristinare la situazione precedente o annullare l'invio di Unico, completo della dichiarazione Iva, e ripresentare il modello solo per i redditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi pratici

LA DATA DI INVIO

LA SITUAZIONE

Un contribuente ha un credito Iva per l'anno 2011 di 13mila euro. Nel corso dei primi mesi del 2012, fino al 31 marzo, ha compensato orizzontalmente in F24 tale credito per 9mila euro. Avendo deciso di presentare la dichiarazione annuale in data 1° ottobre, fruendo del differimento dei termini cadenti in giorni festivi, può utilizzare il residuo credito di 4mila euro già a partire dal 16 ottobre?

IL COMPORTAMENTO ADOTTABILE

Se il contribuente presenta la dichiarazione annuale Iva in data 1° ottobre, potrà compensare il residuo credito di 4mila euro solamente a partire dal 16 novembre.

Per poter compensare già dal 16 ottobre, occorre trasmettere il modello entro il 30 settembre. Dato che il credito complessivo

che intende compensare è inferiore a 15mila euro, non è necessario il visto di conformità sulla dichiarazione

IL MODELLO SUCCESSIVO

Un contribuente ha utilizzato nel 2011

il credito Iva 2010 di complessivi 20mila euro (come da dichiarazione Iva 2011) per soli 11mila euro. All'inizio del 2012

si è astenuto dall'utilizzo di ulteriori somme in compensazione, ritenendo di dover attendere la presentazione della dichiarazione. Con la trasmissione del modello Iva 2012 potrà compensare il residuo importo a credito?

Il contribuente poteva liberamente compensare il residuo credito Iva 2010

già da gennaio 2012 senza attendere

di presentare la dichiarazione Iva relativa

al 2011. Secondo la circolare 16/E/2011,

tale credito può essere utilizzato

fino alla presentazione della dichiarazione successiva. Poiché superava i 15mila euro, tuttavia, il modello Iva 2011 doveva avere

il visto di conformità

LE STRADE ALTERNATIVE

Un contribuente ha presentato il modello Iva 2012 munito del visto di conformità (credito compensabile superiore a 15mila euro) entro il 29 febbraio. Ha già provveduto

a trasmettere il modello Unico, inserendo, per errore, una nuova dichiarazione Iva priva di visto. Può rimediare a tale svista, evitando d'incorrere in sanzioni?

Può annullare l'invio di Unico restituendo efficacia alla dichiarazione originaria (occorrerà, però, ripresentare il modello

per i redditi) senza subire sanzioni se il rimedio interviene entro il 1° ottobre.

Alternativamente, può presentare un nuovo modello Iva completo di visto, in sostituzione di quello contenuto in Unico

IL RAVVEDIMENTO OPEROSO

Una società vorrebbe accedere

al ravvedimento operoso per sanare l'omesso versamento dell'Iva relativa al mese di agosto 2011 (pari a 20mila euro). A tal fine, intende utilizzare il credito Iva annuale calcolato per il 2011 che ammonta a 25mila euro e che non è stato utilizzato neppure parzialmente.

Il contribuente non ha ancora provveduto

alla presentazione della dichiarazione Iva 2012. Come deve comportarsi?

Per compensare il debito con il credito Iva annuale, occorre aver presentato

la dichiarazione (munita del visto) trattandosi di importi che eccedono sia la soglia di 15mila euro che quella di 5mila euro. La conclusione

è coerente con le indicazioni della circolare 29/E/2010, secondo cui non soggiacciono

alle limitazioni solo le compensazioni di debiti della stessa imposta relativi a periodi successivi rispetto a quello di maturazione del credito

I TEMPI PER PROCEDERE

Un'impresa maturerà per la prima volta

un credito Iva trimestrale (per il terzo trimestre 2012) di 12mila euro che intende utilizzare in compensazione.

Da quando

è possibile compensare il suddetto credito

e in che misura? Integralmente dal 16 del mese successivo a quello di presentazione dell'istanza per la compensazione/rimborso, oppure anche prima di tale data?

In base all'articolo 8, comma 3, del Dpr 542/99, la compensazione per i primi 5mila euro sarebbe ammissibile dalla data

di presentazione del modello TR (secondo

la guida delle Entrate del 14 aprile 2011

si può compensare solo dal giorno successivo). Nell'esempio specifico, il restante importo

di 7mila euro potrà essere compensato a partire dal prossimo 16 novembre

Gli effetti. Lo sgravio delle quote è differito

L'ammortamento abbatte la plusvalenza alla cessione

Le quote di ammortamento dei beni concessi dalle imprese in uso a soci e familiari non sono definitivamente "perse" perché consentono di realizzare una minore plusvalenza (o una maggiore minusvalenza) al momento della cessione.

Il DI 138/2011 (articolo 2, comma 36-quaterdecies) stabilisce che i costi relativi a tali beni non sono «in ogni caso» ammessi in deduzione. A tal proposito era sorto il dubbio se la loro deduzione dovesse essere "sterilizzata" anche in sede di realizzo dei beni, non facendoli concorrere alla formazione del costo fiscalmente riconosciuto da contrapporre al corrispettivo ai fini della determinazione della plusvalenza o minusvalenza imponibile. In caso di risposta positiva il reddito d'impresa sarebbe risultato maggiore di quello determinato applicando le regole ordinarie.

L'agenzia delle Entrate non ha adottato tale soluzione interpretativa. La circolare 24/E/2012 ha, infatti, precisato che «le limitazioni alla deducibilità delle quote di ammortamento relative ai beni in godimento introdotte con la disciplina in esame, comportano che gli stessi devono considerarsi relativi all'impresa nella corrispondente limitata misura. Pertanto, anche le eventuali plusvalenze e minusvalenze patrimoniali derivanti dalla cessione a terzi rilevano ai fini fiscali allo stesso modo».

L'interpretazione fornita mutua, quindi, un principio analogo a quello affermato in relazione ai mezzi di trasporto a motore, nell'articolo 164, comma 2, del Tuir, in base al quale le plusvalenze e le minusvalenze rilevano nella stessa proporzione esistente tra l'ammontare del l'ammortamento fiscalmente dedotto e quello complessivamente effettuato.

In buona sostanza, la deducibilità delle quote di ammortamento risulta semplicemente differita al momento della cessione del bene e la stessa avviene, in tale occasione, sotto forma di minore plusvalenza o di maggiore minusvalenza che concorre alla formazione del reddito d'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Best practices. Le regole d'oro del Fai

Un mix equilibrato per salvare le entrate

Posto che, all'interno di un mondo variegato come quello del non profit, non esiste una formula magica valida per tutti gli enti, quali possono essere le strategie per superare la crisi e tornare a crescere? Il Sole 24 Ore lo ha chiesto ad Angelo Maramai, dal 2010 direttore generale del Fai, Fondo per l'ambiente italiano. Con entrate annue intorno ai 20 milioni, il Fai rappresenta una best practice per l'intero Terzo settore, anche sotto il profilo delle tecniche di raccolta fondi.

«La prima regola - osserva Maramai - è perseguire un mix equilibrato tra le fonti di ricavi, senza dipendere troppo da una sola. Nel nostro caso, le entrate derivano per il 42% dai privati persone fisiche, per il 24% dalle aziende, per il 16% da enti pubblici e per il restante 18% dall'utilizzo dei beni. È innegabile che, nello sviluppo della nostra attività, ci aiuta la crescente sensibilità degli italiani nei confronti del patrimonio artistico, ambientale e culturale, ma la regola di diversificare per quanto possibile le fonti di entrate ha validità generale».

Un altro criterio è quello di «revisionare le tecniche di raccolta fondi, puntando su quelle a maggior valore aggiunto». Occorre, poi, «costruirsi un sistema di controllo tarato sulla propria organizzazione, non limitarsi a fare quello che fanno gli altri».

Decisive, inoltre, «le sinergie e le collaborazioni con altri soggetti, sia pubblici che privati». Valutazione cauta, infine, sull'uso dei social network, il fenomeno più trendy del momento: «È vero - afferma Maramai - che stanno diventando importanti, ma presuppongono uno staff preparato e investimenti adeguati». Insomma, finché si tratta di fare comunicazione online il gioco è facile, ma ottenere soldi per la propria causa può esserlo molto meno.

E. Si.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci. Entrate in calo nel primo semestre dell'anno: cedono anche le donazioni

La spending review degli enti

PROFONDO ROSSO Contro la crisi c'è chi punta su servizi innovativi e chi rafforza i controlli sulle attività in outsourcing e sui costi di gestione

Elio Silva

I donatori fedeli reggono, ma hanno minore disponibilità rispetto al passato, perché i portafogli si sono assottigliati. I donatori occasionali vacillano, non essendo legati da particolari vincoli di fedeltà ad alcuna organizzazione. E i donatori nuovi? Sono una specie rara, se non addirittura in via di estinzione. Così il piatto piange e le semestrali degli enti non profit (ma anche le aspettative per fine anno, tradizionale periodo di "alta stagione" delle donazioni) si tingono di profondo rosso.

L'ultimo allarme in ordine di tempo è giunto la settimana scorsa dall'Istituto italiano della donazione, che ha presentato a Roma la periodica rilevazione sull'andamento delle raccolte fondi. Nel primo semestre di quest'anno le organizzazioni che hanno incamerato di più rispetto al 2011 sono solo il 14%, mentre il 39% ha visto peggiorare la situazione. I risultati sono decisamente più negativi rispetto al sentiment manifestato a inizio anno e, soprattutto, segnano una contrazione netta anche nelle donazioni da privati cittadini, che erano fin qui state la linea Maginot delle entrate degli enti.

La parola d'ordine, ora, è risalire la china nonostante il contesto economico avverso. «L'andamento sempre più negativo delle raccolte - commenta Franco Vannini, coordinatore del comitato associati dell'Istituto della donazione - impone agli enti di pensare allo sviluppo di iniziative sempre più professionalmente adeguate. Non va dimenticato che la crisi deve essere vista anche come un'opportunità di alzare la testa per l'economia civile, che sa e può presentarsi sulla scena come realtà convincente nei servizi resi, conveniente per i cittadini e qualificata da enti terzi. Il nostro istituto, con la sua attività di verifica e monitoraggio, è al servizio proprio di questo non profit virtuoso».

Una prima chiave di lettura, dunque, porta a mettere l'accento sulla crescita, soprattutto attraverso l'offerta di servizi innovativi. Su questa lunghezza d'onda si trova, per esempio, tutto il comparto dell'impresa sociale, che ha esplicitamente intitolato il workshop annuale di Riva del Garda «Fare di più con meno».

Lo stesso motto, però, introduce anche il tema della "spending review", altro filo conduttore delle strategie degli enti per i prossimi mesi. «Finché non sarò con le spalle al muro non accetterò mai la logica di ridurre i servizi o abbassarne la qualità», spiega Rossano Bartoli, segretario generale della Lega del Filo d'Oro, facendosi interprete di una sensibilità largamente condivisa dal management delle organizzazioni. «Per questo dobbiamo concentrarci sulle attività gestionali, dove un approccio ancora più rigoroso rispetto al passato può produrre risparmi importanti». Qualche esempio? «Per chi eroga servizi in più regioni o in Paesi diversi può essere utile un'attenzione molto forte su tutti i servizi affidati in outsourcing. Stesso discorso per la gestione di immobili e impianti. Anche una scrupolosa revisione dei contratti può comportare riduzioni di costi».

Quanto alle spese di raccolta fondi, aggiunge Bartoli, «la Lega del Filo d'Oro continua a credere nelle campagne di mailing, ma sta perseguendo più qualità e meno quantità, cioè punta su liste selettive, per ottimizzare il rapporto costi-benefici. Trovare il giusto equilibrio non è, però, un esercizio facile e la soluzione va trovata ad hoc per ciascuna organizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parlamento. Entro domani la presentazione degli emendamenti al Ddl delega in commissione Finanze della Camera

Accelera la riforma del Fisco

Roberto Turno

Aspettando la legge di stabilità 2013 e il decreto sviluppo diventato ormai un oscuro oggetto del desiderio, il Governo rilancia intanto in Parlamento la delega fiscale. Che non porterà esattamente buone notizie ai contribuenti, quelli che pagano le tasse s'intende.

Dopo le audizioni proseguite ancora la settimana scorsa, il Ddl di riforma del Fisco sarà infatti in questi giorni al centro dei lavori della commissione Finanze della Camera. Con un obiettivo già fissato in calendario: la presentazione degli emendamenti entro domani. Non per Governo e relatori, però, che possono presentare le modifiche in qualsiasi momento. Resta però l'accelerazione dei lavori, segno che il Governo scommette forte su questa riforma, sicuramente poco appetitosa in chiave elettorale. E che comunque, dopo la Camera, dovrebbe passare poi all'esame del Senato.

Insomma, un nuovo cammino a ostacoli, e chissà se ancora una volta col ricorso a ripetuti voti di fiducia, si annuncia anche per la nuova riforma del Governo dei professori. Sempreché la "strana maggioranza" che lo sostiene riesca a reggere l'urto politico di una riforma fiscale tutta da scoprire nelle sue ricadute per gli italiani.

Una chiave di interpretazione politica che vale per i destini di tutte le principali leggi all'esame del Parlamento. A cominciare dalla riforma elettorale (commissione Affari costituzionali della Camera) su cui prosegue il braccio di ferro tra Pd e Pdl-Udc, col risultato di lasciare ancora in stand by il provvedimento, a dispetto delle ripetute sollecitazioni del Quirinale. L'ipotesi è di portare comunque il testo in aula entro metà ottobre, poi si vedrà.

Nel guado politico del veto posto dal Pdl è del resto al Senato anche il Ddl anti-corrruzione (commissioni Affari costituzionali e Giustizia), per il quale forse s'è aperto uno spiraglio con la decisione di fissare a giovedì il termine per la presentazione degli emendamenti.

Intanto in questi giorni i riflettori si accenderanno anche su altri provvedimenti. A partire dai due decreti legge in vigore: quello sulla sanità, alla Camera, con un vasto ciclo di audizioni a partire da domani e con ben 14 commissioni chiamate a dare il parere alla Affari sociali. Il decreto sull'Ilva di Taranto, invece, è al Senato (ma non ancora in aula) dopo il primo sì della Camera. In assemblea, a Montecitorio, sono in programma la riforma del condominio e quella dell'avvocatura, ma i tempi per il voto potrebbero slittare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESE & LEGALITÀ

Rating anche alle aziende tolte alle mafie

Lionello Mancini

Un nuovo comma per offrire l'accesso al rating di legalità anche alle aziende strappate alla mafia; la valorizzazione della denuncia tra i meriti che portano alle tre stellette. Sono queste le due principali modifiche richieste da Confindustria all'Antitrust sul regolamento per ottenere il rating che faciliterà l'accesso al credito e ai finanziamenti pubblici.

Confindustria è solo uno dei soggetti interessati che hanno condiviso precisazioni e proposte di modifica. Hanno partecipato alla consultazione anche l'Associazione bancaria (Abi), quella delle società per azioni (Assonime), almeno due sindacati, studi legali. Nelle prossime settimane daremo conto delle osservazioni (che l'Agcm non renderà pubbliche) mosse da altri stakeholders, anche se è possibile fin d'ora cogliere alcuni temi ricorrenti: attenzione al raccordo con le normative europee, niente black list per i "bocciati", indicazione minuziosa delle violazioni e dei reati ostativi al rating, visto il confuso labirinto di norme in cui è costretto a muoversi il mondo produttivo.

Sul tema delle aziende confiscate alle mafie, Viale dell'Astronomia propone di inserire nel regolamento un nuovo comma che, in deroga alle regole d'accesso, «consenta il rilascio del rating di legalità a quelle imprese che, una volta sottratte alla criminalità organizzata con sequestro o confisca, siano coinvolte in un processo di reinserimento nel circuito della legalità».

L'iter com'è formulato ora determina, tra l'altro, l'esclusione automatica di queste realtà, dato che il proprietario o comunque il soggetto apicale dell'impresa risulta indagato o imputato per reati gravissimi, tali da giustificare il sequestro. Solo che, osserva Confindustria, tale esclusione avrebbe l'effetto di privare l'impresa dell'opportunità di uno strumento utilissimo proprio in vista della prosecuzione dell'attività e del mantenimento dei posti di lavoro. «Per evitare simili conseguenze», è bene perciò valorizzare «il caso di quelle imprese che dopo sequestro o confisca vengano affidate ad amministratori giudiziali o soggetti privati per continuare o riprendere l'attività produttiva». Un'idea giusta, che completa il quadro delineato dall'Antitrust e promuove una gestione corretta ed efficiente per beni e aziende che - a oggi - restano molto spesso inutilizzati o finiscono in liquidazione.

Quanto al secondo punto - il valore del contributo alla repressione dei reati che alterano il mercato e la concorrenza - l'organizzazione datoriale ribadisce di condividere «la logica e i contenuti del sistema di valutazione delineato dall'Autorità, che riconosce un rating più elevato alle imprese che adottano iniziative meritorie in termini di legalità» e chiede di «integrare tale sistema con la previsione di un'ulteriore condizione premiante volta a valorizzare il comportamento delle imprese che collaborano con la pubblica autorità denunciando delitti idonei a limitarne l'attività economica». Anche questa proposta è buona, perché «oltre a incentivare l'emersione dei gravi fenomeni dell'usura e dell'estorsione, contribuisce a rendere più efficace e coordinata la strategia di contrasto delle infiltrazioni mafiose nell'economia».

ext.lmancini@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORA LEGALE

Il giornalista Siani**23 SETTEMBRE 1985**

A Napoli viene ucciso Giancarlo Siani, 26 anni, giornalista precario del Mattino, dopo aver indagato a fondo i rapporti tra camorra, affari e politica. Siani aveva scritto i suoi primi articoli per il mensile Cisl Il Lavoro nel Sud e poi, collaborando da Torre Annunziata con Il Mattino, aveva descritto le connivenze del post-terremoto tra il boss locale, Valentino Gionta, e ambienti politici.

CONCORRENZA E DEBITO

Cura privata per la spesa pubblica

Più mercato dalla scuola alle pensioni: lo Stato deve fare da regolatore

Paolo Moretti

Agli inizi del 900 il ruolo dello Stato nell'economia era molto limitato e concentrato su funzioni fondamentali quali la difesa, la giustizia, la protezione degli individui, le opere pubbliche. La spesa era ridotta e di conseguenza il prelievo fiscale si attestava intorno al 12% del Pil, che comunque veniva considerato «esorbitante».

Gli eventi degli anni successivi - le grandi guerre, la grande depressione, l'avvento dei regimi totalitari - crearono una situazione sociale particolare e il ruolo dello Stato nell'economia diventò sempre più dominante, con una rilevante crescita della spesa pubblica finanziata da un sempre maggiore prelievo fiscale.

Ci si chiede spesso se la grande crescita della spesa pubblica degli ultimi anni abbia contribuito all'incremento del benessere sociale ed economico della maggioranza dei cittadini. Indicatori quali il tasso di mortalità, il livello educativo, il reddito pro-capite eccetera non hanno mostrato, finora, valori significativamente migliori rispetto a quei Paesi in cui la presenza del settore pubblico è più modesta (ma più efficiente) e dove lo Stato spende molto meno per i servizi.

Livelli elevati di spesa pubblica, finanziati con alti livelli di tassazione, riducono il reddito a disposizione dei cittadini-contribuenti, limitando così la loro libertà economica con conseguenze negative, nel lungo periodo, sulla crescita economica del Paese e quindi del benessere collettivo.

Ci sono studi di storia economica in cui si dimostra che, quando la spesa pubblica di uno Stato supera il 40% del Pil, l'economia di quel Paese smette di crescere. Valga l'esempio dell'Italia, dove - con un debito pubblico superiore al 50% del Pil da molti anni - si è realizzata, in periodi non recessivi come l'attuale, una crescita raramente superiore all'1 per cento.

Una tassazione reale sui redditi che supera il 55% non può essere accettata dai contribuenti-cittadini. Il fatto è che per parlare seriamente di "riduzione del prelievo" non si può evitare di affrontare il nodo della spesa pubblica. L'attuale crisi economica e l'elevato debito pubblico evidenziano la necessità di limitare l'intervento dello Stato nell'economia, dando più spazio ai mercati, fermo restando efficaci controlli sul rispetto degli indirizzi e sul rispetto delle regole. In sostanza, in una società dove il mercato è abbastanza sviluppato e capace di ben eseguire le funzioni importanti di interesse generale, lo Stato dovrà prendere l'iniziativa e correggere gli errori al fine di rendere il mercato stesso più efficiente e competitivo.

È indubbio che lo sviluppo del mercato dovrebbe condurre a una riduzione della spesa pubblica. È opinione diffusa tra gli economisti che in un'economia "globalizzata" lo Stato dovrebbe essere poco impegnato nella produzione di beni e servizi che possono essere svolti più efficacemente dal settore privato. In molte attività private, però, lo Stato dovrebbe non permettere la formazione di monopoli e quindi il ruolo principale dovrebbe essere quello di regolatore e di promotore di quanta più concorrenza possibile.

Qualche riflessione, in Italia, andrebbe fatta sul fronte della sanità, delle pensioni e dell'istruzione.

La sanità è un settore molto delicato e complesso. La spesa per l'assistenza, peraltro, assorbe gran parte delle risorse pubbliche. In diversi Paesi, con sistemi sanitari pubblici, si sono sviluppati, per alcuni aspetti della salute pubblica, sistemi paralleli privati abbastanza efficienti. Al fine di garantire l'assistenza ai cittadini a più basso reddito, in Italia il Governo potrebbe intervenire a finanziare l'accesso a un pacchetto di servizi sanitari essenziali, lasciando poi ai privati lo svolgimento degli altri servizi, naturalmente, continuando a esercitare il ruolo di supervisore e regolatore.

Sul fronte delle pensioni non vi è una buona ragione, per esempio, perché lo Stato le monopolizzi; il suo ruolo dovrebbe essere solo quello di garantire un minimo di pensione a chiunque raggiunga l'età del pensionamento.

Per quanto riguarda il settore dell'istruzione è da rilevare che le scuole private sono in forte espansione in tutto il mondo e per molte di esse la qualità è molto buona. Per il settore dell'istruzione secondaria e l'università, l'offerta gratuita dei servizi da parte dello Stato è in genere molto costosa per lo stesso in termini di uso delle risorse se essa incoraggia molti a ottenere diplomi e lauree che non sono utili a trovare lavori produttivi. In genere, quando gli studenti pagano per la loro istruzione è molto probabile che sceglieranno facoltà o diplomi che saranno più direttamente utili nelle attività che seguiranno nella loro vita lavorativa. È fondamentale oggi indirizzare gli studenti a frequentare università di eccellenza, che permettono alta formazione fatta di lezioni e seminari che integrano i normali insegnamenti obbligatori. Al riguardo lo Stato potrà favorire tali facoltà assegnandole a privati e potrà stimolare la partecipazione degli studenti, dopo attenta selezione, concedendo contributi ai più meritevoli e ai più svantaggiati per pagare le tasse universitarie.

Per concludere, la storia e l'attuale crisi dei debiti pubblici stanno dimostrando che il mercato può svolgere un ruolo fondamentale per la risoluzione del problema, ma è fondamentale introdurre regole e imporne il rispetto, così da evitare le speculazioni che favoriscono molti a danno di pochi. Il Governo Monti si sta muovendo su questa strada, ma bisogna avere più coraggio e ciò è nell'interesse del nostro Paese e dell'Europa.

Docente di Economia aziendale Luiss Guido Carli

e Presidente dell'associazione

Istituto per il governo societario (Igs)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: A lezione di concorrenza. Per quanto riguarda il settore dell'istruzione, oltre alle università (nella foto: festa per i nuovi laureati all'Università di Harvard), anche per le scuole private, in forte espansione in tutto il mondo, la qualità è spesso molto buona

L'ANALISI

L'autonomia non può più giustificare il caos dei conti

Gianni

Trovati Un Comune di mille anime, con livelli di spesa che non superano il milione all'anno, è sottoposto alla verifica professionale di un revisore dei conti, che ora sarà estratto a sorte in Prefettura per garantire l'indipendenza del controllore dal controllato. Se gli abitanti sono 15mila (e la spesa, quindi, arriva a 13-15 milioni all'anno), i revisori diventano tre. Una Regione, nonostante i suoi bilanci multimiliardari, può sostanzialmente fare quello che vuole: al punto che il collegio dei revisori dei conti può anche essere formato dagli stessi consiglieri regionali, ben distribuiti fra maggioranza e opposizione, e in qualche caso il politico che lo presiede riceve anche un'indennità aggiuntiva.

Basta questo paradosso a spiegare i frutti perversi di un'autonomia spesso malintesa e malgestita, che ha finito per lasciare alla buona volontà dei singoli il rispetto di regole elementari, non solo in tempi di crisi di finanza pubblica. Proprio a causa di questa autonomia, anche la manovra-bis di Ferragosto 2011 non ha potuto far altro che chiedere alle Regioni di dotarsi di revisori dei conti professionisti, oltre che di ridurre il numero di posti in consiglio e in Giunta (se ne parla nella pagina a fianco).

Anche contro questa via «indiretta» (le Regioni devono rispettare questi parametri per essere considerate «virtuose» e sperare in qualche sconto nei tagli di finanza pubblica) 13 Regioni hanno fatto ricorso alla Corte costituzionale, e quelle a Statuto autonomo l'hanno spuntata. I "consigli" della manovra su revisione dei conti e limiti agli organi politici - hanno stabilito a luglio i giudici delle leggi nella sentenza 198/2012 - si applicano solo alle Regioni ordinarie: tra le ricorrenti, giusto per cronaca, c'era anche il Lazio, accompagnato da amministrazioni di centro-destra come Lombardia e Calabria e di centrosinistra come Emilia Romagna e Umbria. Nel 2006, del resto, la Campania guidata allora da Antonio Bassolino impugnò i tagli del 10% alle indennità della politica regionale chiesti da Giulio Tremonti nella Finanziaria dell'anno prima, e vinse: in Puglia 32 consiglieri si presentarono puntuali alla cassa pretendendo la restituzione degli arretrati. In nome della stessa autonomia, un politico lombardo può arrivare a guadagnare il doppio di uno emiliano, nel Lazio si paga a parte ogni minima carica nel rigoglioso organigramma consiliare e i bilanci parlano in ogni territorio una lingua diversa, trasformando in un'impresa ogni tentativo di confronto.

La stessa commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo impiegò mesi nel tentativo di "armonizzare" i bilanci delle Regioni per capire quanto spendeva ciascuna per i diversi servizi. Ora la riforma della contabilità tenta faticosamente di fare ordine, ma non basta: controlli interni ma indipendenti e schemi di bilancio univoci (e magari disponibili su Internet) sono il minimo per ripartire alla ricerca di una credibilità perduta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli stipendi. Criteri poco chiari

La scure si abbatte solo sull'indennità

Gli stipendi dei consiglieri regionali sono calati. Capire di quanto, però, è un'impresa. Se le regioni non hanno potuto esimersi - sull'onda delle polemiche sugli sprechi - dal cancellare il vitalizio, ciascuna di esse ha invece fatto di testa propria per quanto riguarda gli stipendi, approfittando della scarsa chiarezza dei parametri da prendere a riferimento e della selva di voci che compongono le retribuzioni degli amministratori regionali. E così il taglio che il legislatore nazionale ha imposto con la manovra di Ferragosto (DI 138/2011, articolo 14) a partire da inizio anno, ha finito per declinarsi in modo diverso da regione a regione.

L'obiettivo era quello di fare in modo che lo stipendio dei consiglieri non superasse il limite delle indennità corrisposte ai parlamentari (circa 11mila euro lordi). Ed è qui che è nato il dubbio: per i consiglieri si devono parametrare le sole indennità o l'intera retribuzione, inclusi rimborsi e diarie? A leggere la norma, sembrerebbe più plausibile la seconda ipotesi. In questo caso, le regioni che possono dirsi in linea con i parametri fissati sono l'Emilia Romagna (dove la retribuzione degli amministratori è di "soli" 6.104 euro lordi mensili), la Toscana, le Marche, il Friuli, l'Abruzzo, il Molise, la Basilicata, la Valle d'Aosta, la Liguria.

Ci sono, invece, regioni che hanno tagliato l'indennità dei consiglieri in modo tale che ora risulta al di sotto di quella percepita dai parlamentari, ma se poi si sommano le altre voci della retribuzione, il totale va ben al di sopra degli 11mila euro. È il caso della Sardegna, dove l'indennità non raggiunge i 10mila euro, ma se poi si aggiungono le altre componenti (diaria e rimborso per spese di segreteria e rappresentanza), si sfiorano i 15mila euro lordi mensili. Cifra simile a quella percepita dai consiglieri in Sicilia, dove, nonostante i tagli, la busta paga supera i 15.600 euro. Senza considerare gli oltre 4mila euro di "rimborso spese per lo svolgimento del mandato", corrisposti al gruppo di appartenenza, ma destinati di solito alla retribuzione dei portaborse.

C'è da considerare che le regioni a statuto speciale hanno praticamente mano libera, dopo che la Corte costituzionale ha stabilito che i vincoli di austerità non valgono per loro, non almeno nei termini previsti dal decreto legge 138. Nonostante ciò, tuttavia, la provincia di Trento ha appena approvato una legge che, a partire dal 2013, riduce lo stipendio complessivo lordo dei consiglieri dagli attuali 14mila euro a 10.500.

Niente esimenti, invece, per la Lombardia, dove i consiglieri alla fine del mese possono percepire da un minimo di 14.700 euro lordi a un massimo di 17.500, a seconda dell'entità del rimborso chilometrico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Burocrazia. Uno studio dell'Europarlamento sottolinea la necessità di snellire le procedure di accesso
Per le Pmi un percorso pieno di ostacoli

La politica di coesione è uno dei pilastri portanti dell'Unione europea. Eppure per le imprese, soprattutto quelle più piccole, Bruxelles è ancora lontana. Sono infatti almeno otto gli ostacoli che rendono accidentato, sul piano pratico, il cammino per poter beneficiare delle risorse disponibili. Lo rivela uno studio recente dell'Europarlamento che ha sentito la voce degli addetti ai lavori attraverso un'indagine sul campo tra i responsabili di nove programmi operativi a livello nazionale. Per tutti la richiesta è sempre la stessa: serve una maggiore semplificazione.

Le difficoltà si fanno sentire sin da subito, con l'identificazione degli strumenti più appropriati. Se poi si decide di avviare la procedura ci si deve orientare tra differenti scadenze e analizzare numerosi documenti che spesso risultano poco chiari. Altra nota dolente sono i tempi spesso troppo rapidi tra l'apertura e la chiusura dei bandi, che mettono a dura prova la capacità di programmazione da parte delle imprese. Non solo. Le regole spesso cambiano in corsa ed è necessario un continuo aggiornamento per non rischiare di perdere le opportunità. Alcune imprese si scontrano poi con il muro di gomma delle amministrazioni pubbliche e la mancanza di dialogo tra quelle centrali e quelle regionali. Le barriere sono anche di tipo finanziario. Dalla disponibilità immediata di capitale per poter partecipare ai bandi fino alla rendicontazione, perché le aziende, soprattutto quelle più piccole, non hanno gli strumenti e spesso preferiscono gettare la spugna. «Eppure per un'impresa innovativa partecipare a bandi, in particolare nel settore della ricerca, è fondamentale: si entra a far parte di una community e si impara a collaborare con altre aziende», spiega Paolo Bonaretti, portavoce di Enterprise Europe Network, la rete della Commissione Ue per il supporto alle Pmi con 600 punti di contatto in 51 paesi. Occorre, però, aggiunge Bonaretti, «avere un progetto valido per cui chiedere finanziamenti, perché la Ue chiede qualità e bisogna saperla esprimere». Vietato dunque abbattersi alle prime difficoltà. «La prima regola d'oro - spiega Michele Trizza, responsabile strumenti finanziari per le imprese di Metropoli, azienda speciale Camera di Commercio di Firenze - è giocare d'anticipo, informarsi sui progetti in cantiere e non scegliere di partecipare quando il bando è già stato aperto. È necessario attenersi alle regole, perché altrimenti si rischia di non essere ammessi o di perdere il contributo se qualcosa non va». Da non sottovalutare poi gli aspetti finanziari: «Occorre verificare sempre quello che comporta la partecipazione in termini di liquidità - conclude Francesco Pareti, direttore di Eurosportello Veneto - e se serve un anticipo di spesa, fare delle coperture e capire se si hanno le competenze in termini gestione.

C. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OTTO BARRIERE

1

Difficoltà di individuazione degli strumenti più appropriati

2

Difficoltà ad orientarsi tra le diverse scadenze

3

Documentazione poco chiara

4

Tempi spesso troppo rapidi tra l'apertura e la chiusura dei bandi

5

Regole che cambiano in corsa

6

Dialogo inesistente tra amministrazione centrale e locale

7

Necessità di un anticipo di spesa

8

Rendicontazione complessa

Fondo Kyoto. Il ministro Clini: «Ora un nuovo super-bando da 470 milioni riservato alle imprese»

L'ambiente e i 70 milioni che nessuno vuole

Valeria Uva

Anche per l'ambiente c'è un tesoretto inutilizzato. Vale 70 milioni ed è chiuso nelle casse del ministero di Clini (ente gestore) e di Cassa depositi e prestiti (ente erogatore), che però potrebbero sbloccarlo entro ottobre. Si tratta del Fondo Kyoto, nato nel lontano 2007 per sostenere misure di risparmio energetico e tecnologie «verdi» innovative, è partito (e male) solo quest'anno. Il Fondo è di tipo rotativo, praticamente a costo zero (tasso agevolato dello 0,50% da restituire in un arco di tempo dai tre ai sei anni).

Della prima tranche di 200 milioni (su un totale di 600 disponibili) destinati a una pluralità di soggetti (imprese, enti di ricerca pubblici e privati, condomini, amministrazioni pubbliche e persino singoli cittadini) ne sono rimasti inutilizzati alla scadenza del termine per la prenotazione, il 14 luglio scorso il 35% , appunto 70 milioni.

Insomma un flop. Ma non per tutte le misure. A guardare i dati delle 2.166 domande, disponibili sul portale della Cassa depositi e prestiti, si capisce che, in realtà, ci sono «linee di intervento e misure» (le più semplici e modeste) che hanno fatto registrare il tutto esaurito, con un eccesso di domanda rispetto all'offerta e altre che, al contrario, sono state «snobbate».

Prendiamo i cinque milioni offerti a università, enti pubblici e privati per la ricerca sulle tecnologie di nuove fonti di energia a emissioni zero: ebbene ne sono stati prenotati 200mila (erogati ancora zero). Per i motori elettrici, misura pensata per favorire il ricambio dei motori industriali con quelli ad alta efficienza, stessa musica: disponibili 15 milioni, richiesti 1,2. Peggio per i dieci milioni a disposizione per rimboschire le nostre foreste: nessuna Regione si è fatta avanti.

Al contrario, il plafond delle rinnovabili (che comprendeva anche impianti fotovoltaici, eolici e a biomassa di piccola taglia per persone fisiche e condomini) sono andati «a ruba» con uno squilibrio evidente: in Lombardia, ad esempio, su un milione di budget ne sarebbero serviti 16.

A dimostrazione del fatto che il Fondo Kyoto è piaciuto di più ai cittadini: 1.188 domande delle singole persone fisiche contro le 542 provenienti dalle imprese e le 234 da soggetti pubblici.

«Effettivamente ci siamo resi conto che la procedura per le imprese era troppo dispersiva e complessa» ammette il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini. Per questo il Fondo Kyoto è stato già rimodulato con il Dl crescita (Dl 83/2012). Tutte le risorse rimaste (470 milioni) sono state concentrate in un'unica tranche. E soprattutto sono stati rivisti i criteri, di fatto riservando l'intero plafond alle imprese. «Saranno premiati i progetti delle aziende che garantiranno un incremento di occupazione per i giovani sotto i 35 anni» spiega Clini. Che promette: «Già a fine ottobre si riapriranno i termini per le nuove domande».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e lavoro INCENTIVI ALLE ASSUNZIONI

Pochi fondi e troppe regole: bonus Sud al palo

Dopo lo sblocco delle risorse le aziende sono alle prese con otto diversi sistemi di gestione

Francesca Barbieri

Valentina Melis

Più che una spinta ad assumere è una corsa a ostacoli. Tenta faticosamente di arrivare al traguardo, a quasi due anni dalla nascita dell'incentivo, l'iter che permette di conquistare il «bonus Sud», il credito d'imposta sulle assunzioni a tempo indeterminato di lavoratori svantaggiati nelle regioni del Sud: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Molise, Sardegna e Sicilia. L'aiuto può essere usato in compensazione entro due anni dalle assunzioni effettuate (dal 14 maggio 2011 al 13 maggio 2013), ma non è attribuito con una procedura nazionale: i 144 milioni di euro in palio, infatti, arrivano dal Fondo sociale europeo e sono assegnati alle imprese attraverso le Regioni. Queste ultime, dunque, devono selezionare le aziende beneficiarie, attribuire i finanziamenti fino a esaurimento delle risorse, e infine segnalare i "vincitori" all'agenzia delle Entrate, per l'effettiva fruizione del credito. E saranno poi le stesse Regioni a rifondere l'Erario dei fondi spesi.

Beneficio limitato

Un percorso arzigogolato nel mezzo del quale le imprese si trovano a fare i conti con otto diversi sistemi di gestione dell'incentivo. Regione che vai, procedura che trovi, con tempistica e modalità di presentazione delle domande differenti, dall'invio telematico, all'uso della posta (necessario in alcuni casi "tracciare" data e ora), per arrivare all'obbligo di consegna a mano dei plichi. Senza contare la scarsa pubblicità che molte Regioni hanno dato all'apertura dei bandi (spesso "nascosti" in sottosezioni dei portali regionali) e ai dubbi interpretativi che sorgono in più di un caso nella lettura degli avvisi pubblici per presentare le candidature (si veda l'articolo sotto).

Intanto, il datore che ha già assunto lavoratori in passato, ha un lasso di tempo sempre più ridotto per spendere il suo credito fiscale. Senza contare, poi, che le risorse sono limitate e potranno "premiare" solo i primi arrivati nella presentazione delle istanze con tutte le credenziali in regola: poiché il credito d'imposta vale il 50% dei costi salariali sostenuti durante il primo anno di lavoro del neoassunto, stimando una retribuzione lorda mensile di 2.500 euro per lavoratore, la platea delle assunzioni agevolate si ridurrebbe a meno di 7mila.

In Calabria, fino al 14 settembre, sono state presentate 2.500 domande, 400 delle quali già esaminate dalla Regione e corrispondenti a un impegno economico di 28 milioni. Un importo già ampiamente superiore ai 20 milioni assegnati alla Calabria dal decreto del ministero dell'Economia del 24 maggio 2012. Bando già chiuso (il 16 agosto) in Basilicata che ha raccolto 500 istanze, «ne soddisferà solo 60 - sottolinea Michele Somma, presidente della Confindustria regionale - visto il budget da 2 milioni di euro».

Exploit in Puglia

E si è registrato, poi, un autentico boom in Puglia - unica Regione che prevede il conteggio in tempo reale sul sito delle pratiche chiuse e in lavorazione -: al bando, aperto la scorsa settimana, in tre giorni sono arrivate oltre 2mila istanze per contributi di oltre 55 milioni, cinque volte tanto il budget a disposizione (10 milioni). La Regione da domani sospenderà temporaneamente la raccolta di richieste per procedere a una prima valutazione delle pratiche. Per Angelo Bozzetto, presidente di Confindustria Puglia, «tante domande in così poco tempo evidenziano la dinamicità del sistema imprenditoriale che utilizza questo strumento per creare occupazione».

Di diverso avviso Giorgio Fiore, presidente di Confindustria Campania: «La scelta del credito d'imposta non è quella giusta, perché troppo complessa: le imprese del Sud sono quelle che subiscono il carico fiscale più elevato, dati gli aumenti automatici delle aliquote dell'Irap e delle addizionali nelle Regioni con deficit nella sanità. Per rilanciare l'occupazione servirebbe una fiscalità equa e una robusta semplificazione burocratica».

Dalla Sicilia, dove si concentra il grosso delle risorse (65 milioni), ribatte Giovanni Catalano, direttore della Confindustria regionale: «Temiamo che in questo periodo di congiuntura negativa il principio dell'aumento della base occupazionale sia un limite invalicabile, per questo non credo che tutte le risorse saranno immediatamente assegnate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Credito d'imposta

Il credito d'imposta è ogni genere di credito di cui sia titolare il contribuente nei confronti dello Stato. Un credito di imposta può essere destinato a compensare i debiti, a diminuire le imposte dovute oppure, quando ammesso, se ne può richiedere il rimborso. Il credito d'imposta previsto dal DI 70/2011 è utilizzabile solo in compensazione, dalla data di comunicazione dell'accoglimento della domanda, ed entro due anni dalla data dell'assunzione. Il credito d'imposta va indicato nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta nel corso del quale è concesso.

L'IDENTIKIT DEL BONUS

SOGGETTI BENEFICIARI

Datori di lavoro che effettuano nuove assunzioni a tempo indeterminato nelle otto regioni del Sud. Esclusione dei soggetti pubblici (articolo 74 del Tuir) e delle persone fisiche che non esercitano attività di impresa o arti o professioni

LAVORATORI AGEVOLABILI

Lavoratori svantaggiati: privi di impiego regolarmente retribuito da almeno 6 mesi, o senza diploma, o che abbiano superato i 50 anni di età, o che vivano soli con una o più persone a carico, o occupati in professioni o settori con elevata disparità uomo-donna o membri di una minoranza nazionale

Lavoratori molto svantaggiati: privi di lavoro da almeno 24 mesi

FORMA E MISURA DELL'AIUTO

Credito d'imposta pari al 50% dei "costi salariali" sostenuti nei 12 mesi successivi all'assunzione, nel caso di lavoratore svantaggiato, nei 24 mesi successivi, nell'ipotesi di lavoratore molto svantaggiato

PERIODO DI OPERATIVITÀ

24 mesi successivi alla data di entrata in vigore del DI 70/2011 (dal 14 maggio 2011 al 13 maggio 2013)

PRESUPPOSTO PER L'ACCESSO AL BENEFICIO

Effettivo incremento occupazionale.

Il bonus è calcolato sulla differenza tra i lavoratori a tempo indeterminato in ciascun mese e i lavoratori a tempo indeterminato mediamente occupati nei 12 mesi precedenti l'assunzione

MODALITÀ DI FRUIZIONE

Utilizzo in compensazione (articolo 17, Dlgs 241/97). Indicato nella dichiarazione dei redditi del periodo d'imposta in cui è concesso. Non concorre al reddito né alla base imponibile Irap; non rileva per il rapporto di cui agli articoli 61 e 109, comma 5, del Tuir

Le proposte. Tra politica e tecnici

Correttivi a due fronti ma mancano le risorse

IL DOPPIO BINARIO Governo e Copaff puntano a un prelievo solo statale sugli immobili industriali Pd e centrodestra riprendono il duello sulla prima casa

Gianni Trovati

Allora: si calcola l'imposta prima con l'aliquota standard e poi con quella decisa dal Comune, a ognuno dei due valori si sottrae metà di quanto pagato a giugno, e il doppio conguaglio si versa in parte allo Stato (quello calcolato ad aliquota standard) e in parte al Comune (quello basato sulla delibera locale). Naturalmente, tutti i passaggi vanno ripetuti per ogni immobile, stando bene attenti alle regole differenti che i sindaci possono aver stabilito per ogni categoria.

I problemi dell'Imu sono riassunti in modo efficace da questo sudoku fiscale che attende a dicembre tutti i proprietari di immobili diversi dall'abitazione principale (ma è sufficiente anche avere oltre alla casa due cantine o due garage, uno dei quali deve essere escluso dalle pertinenze della propria casa). La causa del rompicapo, e di gran parte del conto salato che l'Imu presenterà soprattutto a imprese, negozi e case in affitto, è la sua natura ibrida: se con la stessa imposta bisogna sostenere due bilanci, quello statale e quello comunale, è inevitabile che gli importi si moltiplichino e la procedura si complichino. E se a settembre inoltrato i dati sul gettito locale sono ancora avvolti nella nebbia, il problema si aggrava perché molti Comuni stanno spingendo le aliquote al rialzo (c'è tempo fino alla fine di ottobre) anche per la paura di sorprese sulle entrate definitive.

In tempi di distanza crescente fra le agende del Governo e quelle della politica ormai in piena campagna elettorale, del problema sembrano consapevoli soprattutto i tecnici; i partiti preferiscono occuparsi in primo luogo dell'abitazione principale, replicando lo schema giocato sull'Ici nel 2007-2008 (con i noti risultati). Il centrosinistra propone di escludere dal prelievo le case di valore medio-basso alzando il conto su quelle più pregiate, mentre Pdl e Lega tuonano contro tutta l'Imu sulla prima casa. A ostacolare la prima opzione c'è la casualità dei valori catastali, la cui riforma richiederà tre anni secondo gli ottimisti (il ministro dell'Economia Grilli) e cinque secondo i più cauti (il direttore del Territorio, Gabriella Alemanno), mentre la seconda promessa si scontra ovviamente con un problema di risorse ancor più grave di quello del 2008.

Più vicino ai nodi veri dell'imposta, allora, appare il fronte tecnico, rilanciato nei giorni scorsi dall'audizione alla Camera di Fabrizia Lapecorella. Rispondendo ai deputati, il direttore del dipartimento Finanze ha ripreso un'ipotesi da tempo allo studio della Commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale e concentrata in particolare sugli immobili d'impresa. L'idea è quella di escludere capannoni e beni strumentali in genere dall'ambito classico dell'Imu, per sottoporli a un'imposta solo statale che eviti anche il salasso determinato oggi dalla doppia destinazione del gettito. Gli immobili d'impresa, è il ragionamento, sono quelli meno collegati al rapporto fra sindaci e cittadini-elettori, e fra l'altro determinano sperequazioni di gettito enormi fra un piccolo Comune che ospita un grosso impianto e l'ente confinante che ne è sprovvisto. L'ipotesi è un tassello importante nel grande puzzle della redistribuzione dei gettiti, che servirebbe a cancellare la doppia destinazione distinguendo all'origine fra basi imponibili statali e comunali.

L'obiettivo è condiviso fra gli amministratori locali, che lo chiedono a gran voce fin dal dicembre scorso, Governo e Parlamento, che ha anche approvato un ordine del giorno sul tema. La strada verso l'attuazione di quest'idea, però, è ostacolata anche dall'emergenza finanziaria che con il decreto sulla revisione di spesa ha servito un nuovo pacchetto di tagli agli enti locali. L'ipotesi iniziale partiva infatti da uno scambio fra l'attribuzione ai Comuni della quota erariale (9 miliardi circa) e la cancellazione dei fondi sperimentali di riequilibrio, cioè gli ex trasferimenti statali. Fino a pochi mesi fa questi fondi, vicini agli 8 miliardi, rappresentavano una buona base di partenza per lo scambio, ma in seguito alla revisione di spesa la dote si assottiglierà a quota 5 miliardi, imponendo quindi di trovare vie alternative per la compensazione. Ancora una volta, di conseguenza, saranno i mezzi limitati del bilancio pubblico a rappresentare l'interrogativo maggiore

nel cantiere dell'Imu, sia per i correttivi nati in sede tecnica sia per le promesse dei politici.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni ancora aperte

A CURA DI Cristiano Dell'Oste e Luigi Lovecch

Penalizzati gli alloggi in prestito ai figli La definizione di prima casa per l'Imu è forse il punto che ha innescato le critiche maggiori da parte dei contribuenti. Critiche concentrate, soprattutto, su alcuni casi-limite. Ad esempio, chi ha la residenza a Torino, ma per motivi di lavoro vive in affitto a Bologna da lunedì a venerdì, pagherà l'Imu come seconda casa sull'alloggio di Torino. Anche se fosse l'unico immobile di sua proprietà. Né le cose cambierebbero se avesse la residenza a Bologna.

Altro caso ricorrente, la casa "prestata" dai genitori ai figli. Con l'Ici molti Comuni la parificavano all'abitazione principale, mentre ora può avere - al massimo - uno sconto dell'aliquota Imu. Ma se i genitori, anziché prestare la casa al figlio, gliel'hanno direttamente intestata, ecco che l'unità immobiliare diventa abitazione principale. E la differenza è tutt'altro che trascurabile: per un alloggio con una rendita catastale di 450 euro, la maggiore imposta è quantificabile tra i 500 e i 700 euro all'anno, a seconda delle scelte comunali.

Senza dimenticare la situazione delle famiglie che vivono in due alloggi vicini. La legge dice che le due unità devono essere «accatastate o accatastabili» insieme, per poter pagare l'Imu come prima casa su entrambe. Ma le regole delle Finanze richiedono l'accatastamento effettivo, anche quando è impossibile. Risultato: se una casa è di proprietà del marito e l'altra della moglie, solo una è abitazione principale; se invece sono entrambe cointestate, si può fare la fusione e tassare entrambe come prima casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo delle cantine «unite» con l'abitazione A far chiarezza sulla tassazione delle pertinenze dell'abitazione principale - cioè box, cantine, garage e soffitte - è stata la circolare 3/DF. Il decreto salva-Italia, infatti, impone di considerare anche le pertinenze iscritte in catasto insieme all'unità immobiliare abitativa per non superare il limite di una pertinenza per categoria catastale: C/2, C/6 e C/7. Alla lettera, quindi, chi ha una cantina e una soffitta iscritte in catasto insieme all'alloggio - entrambe potenzialmente in C/2 - avrebbe dovuto scorporarne una e tassarla ad aliquota ordinaria. Un'operazione, questa dello scorporo, che avrebbe creato non pochi problemi pratici: molti contribuenti non si sarebbero neppure accorti dell'errore (perché il dato non è immediatamente evidente dalla visura catastale); altri avrebbero finito per pagare un tecnico per compiere un'operazione "superflua" secondo le regole dell'agenzia del Territorio. Ecco allora l'apertura: chi ha due pertinenze dello stesso tipo iscritte in catasto insieme alla casa, potrà tassare entrambe come prima casa, aggiungendone solo una terza di tipo diverso. In questo modo, almeno il limite di tre pertinenze è salvaguardato senza troppe complicazioni.

Risolto un problema, se ne affaccia un altro: la legge esclude la possibilità per i Comuni di disciplinare le pertinenze, dettando ad esempio una distanza massima dalla casa. In qualche caso, però, succede ancora. E il contenzioso è in agguato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sui fabbricati rurali rebus accatastamento Il settore agricolo è destinatario di numerose agevolazioni. I fabbricati rurali strumentali ubicati in Comuni montani - così come classificati dall'Istat - sono esenti dal tributo. I fabbricati strumentali non esenti scontano invece l'imposta con l'aliquota speciale dello 0,2%, che i Comuni possono solo ridurre allo 0,1 per cento. E proprio sulla definizione di «rurale» si è aperta una delle questioni più intricate dell'Imu. Secondo le Finanze (circolare 3/DF), è sufficiente l'oggettiva destinazione del bene allo svolgimento di un'attività agricola (articolo 2135 del Codice civile), senza che rilevi l'accatastamento. L'orientamento consolidato della Cassazione, in regime di Ici, ha invece affermato la necessità di un accatastamento coerente con la natura rurale, in virtù della natura di imposta su base catastale dell'Ici. Queste conclusioni dovrebbero valere anche per l'Imu, perché si è sempre in presenza di un tributo su base catastale. Alla luce dell'ultimo provvedimento delle Finanze, la qualifica di ruralità non è correlata a una specifica categoria ma a un'annotazione apposta dagli uffici del Territorio. Quest'ultima però

sembra necessaria per godere delle agevolazioni di legge. Nei riguardi dei terreni posseduti e condotti da imprenditori agricoli professionali sono inoltre previsti degli abbattimenti di imposta: dalla circolare 3/DF tuttavia non si comprende se queste riduzioni, in caso di comproprietà dei terreni in capo a più soggetti Iap, competano per intero a ogni contribuente (come sembra) o se vadano rapportate alla quota di possesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per le Onlus da chiarire l'assenza del lucro Per gli immobili delle Onlus che non sono già esenti per legge, è ormai chiarito che i Comuni possono, al più, ridurre l'aliquota fino allo 0,38% e non possono disporre un'esenzione totale. Resta però un altro punto interrogativo. Infatti, l'esenzione dalla legge (articolo 7, lettera i), Dlgs 504/1992), è oggi applicabile alla precisa condizione che l'immobile sia destinato esclusivamente allo svolgimento delle attività ivi precisate, con modalità non commerciali.

Non è però chiaro cosa si intenda con questa formula. L'accento sembra posto non sulla natura dell'attività in sé ma su come essa venga esercitata. In passato, la Cassazione ha precisato che, ai fini Ici, l'esenzione richiede che il possessore non ricavi alcun reddito da tali attività. La norma sembra invece superare tale indicazione. Va però ricordato che, per evitare violazioni della disciplina comunitaria, l'esenzione non può generare distorsioni della concorrenza tra imprese. Deve quindi trattarsi di servizi ad alto contenuto sociale che riflettano questa connotazione nelle tariffe. Non è difficile immaginare che la parola decisiva sarà della giurisprudenza.

Si è inoltre in attesa dei decreti delle Finanze che stabiliscano le modalità di suddivisione dell'immobile, in caso di utilizzo promiscuo, e approvino il nuovo modello di dichiarazione per gli enti non commerciali. Dal 2013, infatti, sarà possibile conservare l'esenzione per la parte di immobile destinata a usi istituzionali, pur in presenza di contestuale svolgimento di attività commerciale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE COLPE DELL'IMPOSTA

Molte attenuanti ma ora arriva la prova d'appello

Salvatore Padula

Assoluzione o condanna? Posta in questi termini, la "questione-Imu" rischia di finire schiacciata in una dimensione di propaganda pre-elettorale che non consente di cogliere a pieno la rilevanza della questione. Non si tratta di mettere sul banco degli imputati la logica di sistema che sta alla base del prelievo immobiliare, sul quale - salvo rare eccezioni - tutti concordano, anche quando in gioco c'è la prima abitazione. Eppure, è evidente come nella fretta dello scorso dicembre, quando l'imposta municipale pensata dal precedente Governo fu "adattata" all'esplosiva emergenza sui conti pubblici, qualcosa - molto, in verità - non abbia funzionato a dovere. E, probabilmente, non abbiamo ancora visto tutto.

Non serve una sfera di cristallo per prevedere settimane decisamente turbolente per il "nuovo" tributo sugli immobili. Tra poco meno di tre mesi, l'Imu arriverà all'appuntamento decisivo con il saldo di dicembre: nuovi calcoli da fare, spesso più complessi di quelli di giugno; nuove aliquote (comunali) da applicare, spesso più pesanti di quelle base fissate dallo Stato. Un mix che riscalderà ulteriormente il clima di fastidio diffuso verso il tributo statale-comunale. Il "treno" dell'Imu, d'altra parte, è ormai in corsa lanciata e sarebbe ora impossibile correggerne anche leggermente la rotta. Però, il tema resta in tutta la sua importanza, non foss'altro perché il 2013 è alle porte. E allora: è opportuno un confronto sulla natura e sulla reale portata del tributo immobiliare? È possibile ipotizzare un intervento per eliminare almeno alcune evidenti storture e incongruenze della "tassa più odiata"?

Il Governo si trova in una posizione non semplice. Deve difendere a oltranza l'Imu che, ricordiamolo, con un gettito superiore a 20 miliardi di euro all'anno (ad aliquote base, esclusi quindi gli incrementi decisi dai Comuni) resta un pilastro fondamentale nella cura sui conti pubblici avviata dallo scorso anno. Ma per farlo in modo davvero efficace, dovrà probabilmente aprire qualche spiraglio nella direzione di un'incisiva manutenzione dell'imposta. E ciò, per almeno due motivi, strettamente connessi tra loro.

In primo luogo, l'Imu va resa meno indigesta ai cittadini/contribuenti. Molti continuano a non capire il senso del prelievo sulla prima abitazione «acquistata con i sacrifici di una vita». Il Governo, è vero, non si è mai particolarmente curato del gradimento delle proprie scelte tra i cittadini. Ma qui uno sforzo di chiarezza è indispensabile, perché basta dare un occhio a blog, trasmissioni televisive e lettere ai giornali, per rendersi conto che raramente si sono raggiunti simili livelli di intolleranza verso una tassa.

Serve, allora, uno sforzo di comunicazione, insieme a qualche misura concreta per alleggerire ulteriormente il carico sulle fasce meno abbienti. Alcune analisi (Bordignon, Pellegrino, Turati in un articolo apparso su lavoce.info) mostrano, in realtà, che grazie alla detrazione fissa di 200 euro e a quella di 50 euro per ogni figlio, l'Imu è più progressiva - e quindi più equa - dell'Ici del 2007, quando l'entità dello sconto era legata al reddito del proprietario. Quasi il 55% del gettito della prima casa (circa 3,3 miliardi di euro) arriverà dai tre decili di famiglie più ricche.

Eppure la percezione dei cittadini è diversa. È quella di un'imposta iniqua, per di più legata a valori non veritieri, le rendite catastali, ai quali sono stati applicati moltiplicatori aumentati del 60% in modo indiscriminato, che finiscono addirittura per amplificare le disparità (la riforma del Catasto, se mai arriverà, richiederà almeno altri 4-5 anni).

Così, qualcosa si dovrà pur fare, almeno per spiegare che tassare la prima casa non è una cattiveria o una fantasia tutta italiana, quanto piuttosto una pratica normale, comune a tutto il mondo occidentale. Perché un tributo davvero equo serve anche a marcare la differenza tra chi una casa ce l'ha, e deve quindi pagare (possibilmente con moderazione), rispetto a chi invece la casa non ce l'ha.

Inoltre, ed è il secondo motivo per cui appare necessaria una coraggiosa manutenzione dell'imposta, la campagna elettorale è dietro l'angolo. L'Italia, lo sappiamo, nonostante la fatica immensa e i primi successi

ottenuti, continua a essere sotto osservazione, sia quanto a tenuta dei conti pubblici sia quanto a capacità di attuazione delle riforme varate. I mercati (e l'Europa) non ci perdonerebbero improvvisi dietrofront sulla via tracciata dal Governo Monti. Non ci perdonerebbero bruschi ripensamenti sugli impegni per la stabilità già assunti con la comunità internazionale.

Gli schieramenti politici, tutti indistintamente, seppur non sempre con lo stesso obiettivo - e in questi giorni la cronaca ci ha offerto le prime avvisaglie - sono pronti a cavalcare il malcontento-disagio sull'Imu.

Ma siamo sicuri che sia opportuno consentire ai partiti di impostare una parte decisiva della loro campagna elettorale intorno agli slogan sull'odiata Imu? Non sarebbe consigliabile spazzare via ogni ambiguità sul tributo? Non sarebbe consigliabile entrare in zona-urne con un'imposta riveduta e corretta, almeno per eliminare tutti quei "peccati di origine" - dall'equivoco sulla natura del tributo, un po' statale e un po' comunale, fino all'aggravio eccessivo, spesso spropositato, sia sulle case date in affitto rispetto alle seconde case sia sugli immobili d'impresa - che si sono palesati in questi mesi e sui quali da molto si discute?

Forse conviene rifletterci. Perché se l'Imu finisce nel tritacarne della propaganda elettorale si rischia davvero di vanificare gran parte degli sforzi finora fatti.

Salvatore Padula

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi della politica Il caso Il paradosso

Al Senato i bilanci restano segreti Mistero sui 22 milioni ai gruppi

Bocciate le proposte per rendere pubblici e certificare i conti Un anno fa perfino un documento firmato da Lusi chiedeva trasparenza Ma non passò
Sergio Rizzo

ROMA - La prima diga è dunque stata abbattuta e non è stato facile. I gruppi parlamentari della Camera dovranno rendere pubblico il bilancio, che sarà certificato da un soggetto esterno. Per la prima volta sapremo come viene spesa anche questa fetta di finanziamento pubblico dei partiti. Ci si attende adesso il crollo della seconda diga. Quella del Senato. Che cosa farà la Camera alta? L'assemblea di Palazzo Madama si è sempre tenuta accuratamente alla larga da questo problema, del quale il suo attuale presidente, a differenza di Gianfranco Fini, ha esperienza diretta. Per otto anni Renato Schifani è stato infatti il capo del gruppo parlamentare di Forza Italia a Palazzo Madama. E negli ultimi tempi, da presidente dell'assemblea, non ha lesinato appelli alla trasparenza. «La politica» ha dichiarato pubblicamente il 26 maggio scorso alla festa della polizia a Padova, «deve saper ricomporre il divario con la gente e non soltanto a parole. Essere vicina agli italiani significa soltanto un verbo: fare presto e bene, uscendo dal tunnel nebuloso e mostrando di aver capito, di voler andare avanti nel pieno rispetto delle norme e della trasparenza».

Finora, però, nessuno è riuscito a fare breccia nel muro impenetrabile che copre i finanziamenti ai gruppi parlamentari del Senato. Il 3 agosto dello scorso anno, durante la discussione sul bilancio interno, sette senatori del Partito democratico fra i quali, oltre al tesoriere del gruppo Vidmer Mercatali c'era anche quello della Margherita Luigi Lusi finito poi nei guai giudiziari per la distrazione dei rimborsi elettorali del partito di Francesco Rutelli, presentarono un ordine del giorno che avrebbe condizionato l'erogazione dei contributi «alla presentazione del bilancio, alla sua certificazione in forme opportune e alla sua pubblicità sul sito internet del Senato». Respinto. Come bocciato fu pure un altro ordine del giorno analogo presentato dai dipietristi che mirava a obbligare i gruppi alla «rendicontazione annuale dei contributi loro assegnati» e alla «pubblicità di tale rendicontazione». Il primo agosto scorso, un ordine del giorno simile a questo, partorito sempre dall'Italia dei Valori, ha invece avuto il parere favorevole dei questori. Ma poi non è successo niente. I bilanci sono così rimasti segreti. E non parliamo di pochi denari. Nel 2012 le previsioni assestate indicano una cifra superiore a quella pubblicata ieri dal *Corriere*. Si è arrivati a 38 milioni 350 mila euro, 750 mila euro in più rispetto al 2011. È una somma superiore anche a quella stanziata dalla Camera (quest'anno circa 35 milioni) ma perché a differenza di Montecitorio comprende anche 16,2 milioni destinati ai collaboratori, che a Palazzo Madama vengono assegnati ai gruppi. I soldi utilizzati per il funzionamento dei gruppi parlamentari del Senato ammontano così quest'anno a 22 milioni 150 mila euro, vale a dire 69 mila euro in media per ogni seggio, compresi i senatori a vita, contro i 55.550 euro della Camera.

Con quei denari si pagano per esempio i dipendenti. Ma anche, e qui sta uno degli aspetti forse di maggiore sensibilità, le indennità aggiuntive per i senatori che ricoprono cariche all'interno del gruppo: il presidente, i suoi vice, i componenti del direttivo e altri ancora. Senza un bilancio, siccome ogni formazione politica decide in autonomia il livello di questi bonus, non se ne possono conoscere pubblicamente le entità. Né sapere in quali forme queste indennità vengono erogate. E la cosa, trattandosi di fondi pubblici distribuiti a persone che ricoprono cariche elettive, è francamente curiosa. Di più. I gruppi parlamentari sono di fatto vere e proprie associazioni, assimilabili a quelle private non registrate. Per le quali, è vero, la pubblicazione del bilancio non è obbligatoria. C'è solo un piccolo particolare, sempre lo stesso: maneggiano soldi dei contribuenti. Il che rende ancora più impellente la necessità di far cadere il velo che finora non consente di sapere come quei gruppi impiegano i contributi. Soprattutto dopo quello che è saltato fuori al consiglio regionale del Lazio, dove con quei soldi non si pagavano soltanto i conti astronomici del ristorante o si acquistavano lussuose Bmw X5, ma c'era perfino chi ci comprava un quintale e mezzo di mozzarella di bufala, a giudicare dalle ricevute di un caseificio sulla via Casilina.

Ecco perché ora ci aspettiamo che dopo la Camera anche il Senato imponga la trasparenza dei bilanci dei gruppi parlamentari. Con la stessa regola del controllore esterno, per favore. Come dimostra il caso di Montecitorio, la storia che questo lederebbe l'autodichia, cioè il principio di autonomia del Parlamento, non sta in piedi. La cosiddetta autodichia riguarda l'istituzione, non associazioni private al suo interno. La dimostrazione? Spiegano gli esperti, che mentre le controversie fra i dipendenti del Parlamento e l'amministrazione delle due Camere viene regolata da organi interni, le cause fra il personale dei gruppi parlamentari e i gruppi stessi finiscono davanti al giudice ordinario. Più chiaro di così...

RIPRODUZIONE RISERVATA

69 mila

Foto: euro la dotazione media per ogni seggio garantita ai gruppi parlamentari di Palazzo Madama

La scheda Le cifre per l'anno 2012 La somma stanziata per il bilancio del Senato nel 2012 è di 38 milioni 350 mila euro, 750 mila euro in più rispetto al 2011 I fondi per i gruppi I soldi utilizzati per il funzionamento dei gruppi parlamentari del Senato ammontano quest'anno a 22 milioni 150 mila euro Le indennità aggiuntive Le indennità per

i senatori che ricoprono cariche all'interno

del gruppo sono tra

i bonus di cui non si può conoscere l'entità Obblighi di rendiconto sempre respinti Nel 2011 ordini del giorno che obbligavano i gruppi alla «rendicontazione annuale dei contributi loro assegnati» sono stati respinti

55.550

Foto: euro la dotazione media per ogni seggio di cui dispongono i gruppi di Montecitorio

Il fenomeno Distributori manomessi e triangolazioni internazionali. I controlli della Finanza

Benzina, il mercato nero del pieno con lo sconto

Aumentano furti e frodi. I trucchi dei trafficanti
Lorenzo Salvia

ROMA - Tre settimane fa, le quattro del mattino. Troppo tardi per chi va a dormire tardi, troppo presto per chi si deve alzare presto. L'ora migliore per i furti. A Roma, in via della Pineta Sacchetti, due ragazzi trascinano una tanica e un tubo di plastica. Stanno succhiando la benzina dai serbatoi delle moto parcheggiate per rivenderla il giorno dopo al solito prezzo, un euro e 40 il litro. Sono veloci, si muovono in silenzio. Ma proprio quando la tanica è quasi piena arrivano i carabinieri, poi l'arresto, quindi il processo per direttissima. Pesci piccoli. Criminali fai da te in un mare dove stanno entrando gli squali della mafia e della criminalità internazionale, sempre alla caccia di settori in crescita e dal profitto facile. Come il mercato nero della benzina. Fuori legge, esentasse, con prezzi convenienti. E in espansione a un ritmo che nemmeno l'economia cinese.

Pesci grandi e piccoli

Tra gennaio e agosto di quest'anno la Guardia di Finanza ha accertato il «consumo in frodo» di 71 mila tonnellate di carburante. Più del doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, con una crescita del 127%. Dall'oro nero al mercato nero. Un effetto collaterale dei continui aumenti del prezzo ufficiale, quei due euro al litro che ci assegnano il titolo di Paese con la benzina più costosa d'Europa. E un boom che arriva proprio mentre le vendite regolari, tra crisi e rincari, vanno giù in picchiata: - 9,3% rispetto all'anno scorso. «Il fenomeno c'è sempre stato - spiega il maggiore Marco Sebastiani, dell'ufficio tutela entrate del Comando generale della Guardia di Finanza - ma è chiaro che si espande quando il prezzo sul mercato legale è in aumento. Diventa più vantaggioso». Più vantaggioso, proprio per questo nella rete non finiscono solo i pesci piccoli con la tanica e il tubo di gomma. Anzi.

La rotta Atene-Madrid

Qualche settimana fa la Guardia di Finanza ha scoperto un caso di triangolazione internazionale. Due società greche compravano benzina da una raffineria di Atene e poi la trasportavano in Spagna, attraversando l'Italia. Almeno così dicevano i documenti di viaggio. In realtà, arrivato ad Ancona via nave da Igoumenitsa, il carico si fermava in Italia, veniva stoccato in un deposito clandestino e da lì girato a una serie di distributori che stavano al gioco. Dietro c'era un'organizzazione di 32 persone. Un sistema su larga scala che sta rimpiazzando i vecchi metodi artigianali, ancora utilizzati ma sempre meno centrali. Come il camionista che non svuota del tutto la cisterna al momento della consegna e ricicla un centinaio di litri per ogni viaggio. Come la cresta fatta sulle forniture ai grandi condomini, dove una parte del gasolio viene dirottata altrove, con portieri e amministratori truffati o truffatori. Come il vizio di tagliare il carburante con solventi chimici o altre sostanze. O come il vecchio trucco di manomettere i contatori del distributore, variazione sul tema del salumiere che tarocca la bilancia, con una truffa consumata in due tempi: prima ai danni dell'automobilista che mette nel serbatoio meno benzina di quella che paga; poi ai danni di tutti perché quei litri nascosti vengono venduti un'altra volta, spesso seguendo i canali del contrabbando.

Il telecomando nelle mentine

Pesci piccoli anche questi, certo. Ma che vanno moltiplicati per i risultati dei controlli a sorpresa fatti dalla Guardia di Finanza: sui 2.400 distributori ispezionati nelle prime due settimane di agosto sono state trovate irregolarità nel 15% dei casi. Un dato che ha suscitato le proteste della categoria. Ma se è vero che la stragrande maggioranza dei distributori sono corretti è anche vero che il mercato nero è sempre più affollato: tra gennaio e agosto le persone denunciate sono state 540, con un aumento del 14%.

E allora si tenta di tutto pur di far perdere le tracce. Il vecchio trucco sui contatori, ad esempio, conosce adesso una versione più raffinata. In un distributore siciliano sono stati trovati alcuni telecomandi nascosti nelle scatole delle mentine. I benzinai li tenevano in tasca e così rallentavano la corsa dei rulli che segnano la

quantità di carburante venduto. In provincia di Sondrio sono stati fermati diversi camionisti che avevano a bordo taniche riempite a Livigno, porto franco dove la benzina costa quasi la metà. Senza Iva e accise, la benzina nera costa al litro 50-60 centesimi meno di quella regolare.

Il distributore fantasma

Altro che self-service o sconti nel weekend. Ma piano a farsi venire strane idee. I «trafficcanti» possono essere condannati fino a sette anni di carcere se c'è di mezzo anche l'associazione a delinquere. E rischia pure chi compra: come le 11 persone denunciate per ricettazione perché avevano fatto il pieno al distributore fantasma di Carini, in Sicilia. Qui due pregiudicati avevano messo su una stazione di servizio completamente abusiva che in poche settimane aveva venduto 55 mila litri di gasolio. I finanziari si erano insospettiti per le lunghe file di camion che si vedevano nella zona industriale della cittadina. Un episodio clamoroso che però è una rarità. In molti casi la benzina nera viaggia in parallelo a quella verde: il carburante di contrabbando viene usato nei depositi per rabboccare quello in regola, diluendo il corpo del reato. Ma c'è anche chi preferisce tener separati i due rami del business.

I milioni spariti

Poche settimane fa, a Roma, la Guardia di Finanza ha sequestrato una stazione di servizio che seguiva il doppio canale. Una pompa era in regola e infatti si poteva pagare anche con carta di credito, l'altra dava benzina in nero e il pagamento era consentito solo cash. «Di qua le carte, di là in contanti»: è stata proprio questa strana richiesta a insospettire prima alcuni clienti e poi le Fiamme Gialle.

Conti truccati, un problema anche per le casse dello Stato che sulla benzina fanno tanto affidamento fin dalla guerra d'Abissinia, con la prima accisa datata proprio 1935. Tra gennaio e agosto di quest'anno il fenomeno ha sottratto all'Erario 41 milioni di tributi. Rispetto all'anno scorso l'aumento sfiora il 40%. Un'altra prova che fra taniche, tubi di gomme e triangolazioni internazionali il mercato è sempre più nero.

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre 1,40 € al litro

Il prezzo medio

Rispetto ai 2 euro al litro «regolari», il carburante di contrabbando costa in media 50-60 centesimi in meno 127 per cento

L'aumento

Tra gennaio e agosto di quest'anno il consumo a frodo è aumentato del 127% rispetto al 2011 - 9,3%

Il calo

Se le vendite a frodo crescono, quelle regolari invece sono calate del 9,3% sul 2011 41 milioni €

Le perdite per l'Erario

Tra gennaio e agosto

di quest'anno, i soldi sottratti alle casse dell'Erario dal consumo di frodo in termini di mancato pagamento delle tasse sono stati 41 milioni, con un aumento del 40% sul 2011

2.400

I distributori ispezionati Nelle prime due settimane di agosto

la Finanza ha ispezionato 2.400 distributori trovando irregolarità nel 15 per cento dei casi

540

Le denunce

Tra gennaio e agosto

le persone denunciate perché coinvolte nel contrabbando di carburante sono state 540, con un aumento del 14 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

71

Foto: Mila Le tonnellate di carburante consumato a frodo tra gennaio e agosto di quest'anno secondo gli accertamenti della Finanza: più del doppio rispetto allo stesso periodo del 2011

L'auto Il Lingotto

Fiat, la maggioranza incalza il governo

Bersani: il caso è ancora aperto. Alfano: misure non solo per Torino. Casini: no agli aiuti
Stefania Tamburello

ROMA - «Il problema Fiat resta aperto», dice Pier Luigi Bersani leader del Pd. «L'avvio di un percorso condiviso tra Fiat e governo nel corso del quale dovrà essere protetto il reddito dei lavoratori, è positivo», osserva invece il segretario del Pdl, Angelino Alfano. I due commenti sull'esito dell'incontro di sabato tra l'esecutivo guidato da Mario Monti ed i vertici della casa automobilistica, divergono nettamente nel tono ma non nella prudenza e nella preoccupazione. «Al tavolo di ieri c'era un invitato di pietra e cioè una nuova stagione di ammortizzatori sociali costosi per i lavoratori e per lo Stato, senza una prospettiva sicura», spiega Bersani che punta l'attenzione sulle incognite dell'occupazione e della cassa integrazione e chiede al governo di «allargare il confronto» anche con gli altri protagonisti dell'industria automobilistica, in forte crisi.

«Pensiamo che sia necessaria e possibile la conservazione di tutti i siti produttivi», afferma a sua volta Alfano rilevando che il governo «dovrà, quindi, individuare misure per la generalità delle imprese e non solo per Fiat, con particolare riguardo al sostegno della contrattazione aziendale, del salario di produttività, dell'esportazione e della ricerca».

Pierferdinando Casini, leader dell'Udc, è più esplicito nell'inviare un avvertimento: «La Fiat deve adempiere agli impegni che ha preannunciato: ha avuto dallo Stato, che ha fatto bene a darli, aiuti sostanziosi. Ma abbiamo già dato. Ora sia la Fiat a dare. Sono tendenzialmente contrario ad altri incentivi» dice l'ex presidente della Camera. E contro eventuali incentivi *ad hoc*, si esprime anche la Lega Nord con Gianni Fava: «Se sono necessari ad aiutare le imprese, come crediamo, allora bisogna darli a tutte».

Più dura la reazione dell'Italia dei Valori con Antonio Di Pietro che su *Facebook* parla di incontro «farsa». Il governo «avrebbe dovuto porre domande precise alla Fiat: quando ha intenzione di fare gli investimenti, quali sono i modelli innovativi e dove intende produrli». A Di Pietro fa eco, in qualche modo, l'ex amministratore delegato della casa torinese, Cesare Romiti: «Ieri non si è combinato nulla perché bisognava pur dire quali sono i programmi e i progetti che la Fiat intende mettere in campo. La società è rimasta indietro nell'individuazione di modelli. Il governo non ha ottenuto niente tranne la parola che non vogliono chiudere gli stabilimenti. Non basta» insiste il manager.

Anche sul fronte sindacale prevale lo scetticismo e la voglia di non sbilanciarsi troppo. E se la leader della Cgil, Susanna Camusso liquida l'incontro di Palazzo Chigi con un secco «non è cambiato nulla rispetto al giorno prima», il segretario generale della Uil Luigi Angeletti riconosce che «non era realistico attendersi dei miracoli». Quanto alla Cisl, Raffaele Bonanni rinvia il giudizio: «Aspettiamo l'incontro con Marchionne programmato per ottobre ma è innegabile che c'è stata una tempesta». Non sorprende la «delusione» della Fiom: «l'unico documento che abbiamo è solo un comunicato generico: penso che sia il governo a doverci dire qualcosa. La favoletta dei mancati investimenti in tempo di crisi non mi convince», spiega il responsabile Auto Giorgio Airaud.

Gli interrogativi, le preoccupazioni e anche le critiche di partiti e sindacati sull'esito del vertice con la Fiat non sembrano però preoccupare più di tanto il governo. A palazzo Chigi si continua a ritenerlo soddisfacente: in particolare per l'impegno del Lingotto a rimanere in Italia che secondo il governo era tutt'altro che scontato. In cambio di questo il premier Mario Monti e i suoi ministri hanno assicurato la ricerca di soluzioni per rafforzare la competitività dell'azienda, magari attraverso agevolazioni alle esportazioni. Si lavora a diversi aspetti: l'azienda ha avanzato l'idea di una riduzione del cuneo fiscale, magari grazie ad un taglio dell'Irap per i prodotti destinati all'export; ma è sul tavolo anche l'ipotesi di studiare facilitazioni al credito.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro al Teatro Regio

Foto: L'incontro tra il leader del Pd, Pier Luigi Bersani e l'amministratore delegato di Fiat-Chrysler, Sergio Marchionne al Teatro Regio di Torino il 18 marzo 2011, in occasione della visita del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia. Secondo il segretario Pd dopo l'incontro di sabato tra il governo e i vertici della Fiat «il problema rimane aperto». Una nuova stagione di ammortizzatori sociali, ha detto Bersani, non darebbe una prospettiva sicura al rilancio del settore auto. Per questo ritiene siano necessari incontri «urgenti» con tutti gli operatori del settore auto: dalla componentistica alle reti commerciali alle organizzazioni sindacali.

Foto: 700

Foto: Milioni di euro la cifra che il gruppo Fiat-Chrysler perderà nel 2012 per le attività europee. Solo sul mercato italiano le immatricolazioni sono scese sotto la soglia di 1 milione e 400 mila auto, ciò significa che negli ultimi cinque anni il Lingotto ha perso 1 milione e 100 mila automobili

Foto: Fiat Sergio Marchionne, John Elkann, Paolo Rebaudengo sabato a palazzo Chigi Governo Antonio Di Pietro, Elsa Fornero, Mario Monti, Corrado Passera, Fabrizio Barca

Le misure I fondi previsti dal governo e dalla Ue

Così le nuove leggi hanno bloccato i 9 miliardi stanziati

Errani: non ci sono bacchette magiche Lo scandalo I meccanismi varati dopo lo scandalo della «cricca» e la mancata ricostruzione all'Aquila

Virginia Piccolillo

ROMA - Sulla carta 9 miliardi di euro, ai terremotati poco o nulla. A 4 mesi dal sisma le popolazioni gridano: «Siamo stati dimenticati». È davvero così? O, come dice il presidente dell'Emilia Romagna, Vasco Errani, «va velocizzata qualche procedura: bacchette magiche non ce ne sono»?

Il primo stanziamento è stato immediato, ma ridotto. Cinquanta milioni di euro, gestiti dalla Protezione civile, per il soccorso e l'assistenza alle popolazioni. Dovevano bastare per i primi due mesi. È l'effetto del dopo Bertolaso. La nuova legge, varata dopo lo scandalo della «Cricca», che fece emergere le criticità di una gestione in deroga, prevede allo scadere dei 60 giorni (in questo caso ricalcolati a partire dal 29 maggio, giorno della seconda scossa) il passaggio dalla fase dell'emergenza a quella del regime ordinario: nella quale a gestire i fondi sono direttamente le Regioni coinvolte, in proporzione ai danni subiti. A seconda dei provvedimenti, per l'Emilia oltre il 90%, la Lombardia per il 4-8%, il Veneto per l'1%.

Il meccanismo ha funzionato? «Problemi ce ne sono stati, malgrado l'impegno del presidente Errani - ammette il capo della Protezione civile Franco Gabrielli -. Ma ritardi e discrasie in questi tempi sono comprensibili».

Il realtà qualche lamentela c'è. Quei 50 milioni di euro sono finiti troppo presto. Addirittura venti giorni prima dello scadere dei 60 giorni. Le amministrazioni locali hanno dovuto provvedere in proprio per riaprire le scuole e mettere in sicurezza edifici pubblici pericolanti. Dovranno rifarsi sul primo stanziamento effettivo. Sono 2 miliardi e mezzo di euro sulla carta. Segnano la fase due, dal soccorso alla ricostruzione. È stata stanziata solo la prima tranche da 500 milioni di euro (finanziata dalle accise sulla benzina).

La promessa di stanziamenti ulteriori, 6 miliardi di euro, è arrivata il 29 maggio, giorno della seconda scossa, che ha raggiunto Vasco Errani sul treno per Palazzo Chigi. È legge da luglio. Prevede un meccanismo per la ricostruzione più snello di quello usato all'Aquila: i danneggiati ottengono il via libera dal Comune, si recano nelle banche convenzionate che, grazie all'anticipo della cassa depositi e prestiti, erogano l'80% della stima del danno, che andrà a credito d'imposta. Un meccanismo «totalmente trasparente», sottolinea Errani, ma che costa 900 milioni di euro in due anni (sottratti ai 2,5 miliardi iniziali che così diventano 1,4).

Annunciati dall'Unione Europea 670 milioni di euro (dovrebbero arrivare a gennaio, ma si teme che slittino a marzo). Attesi anche 100 milioni di euro per la ricerca industriale, 80 milioni di euro dell'Inail per la sicurezza sul lavoro e alcune centinaia di milioni di euro per l'agricoltura.

Errani anticipa: «Stiamo cercando un meccanismo per evitare che da novembre si torni a pagare le tasse. Come è accaduto per altri terremoti la sospensione deve durare di più». E sull'arrivo dei fondi assicura: «I soldi ci sono. Entro poche settimane dovremmo liquidare tutti i Cas, i contributi di autonoma sistemazione. E cerchiamo di accelerare il problema della liquidità per far ripartire la ricostruzione: perché se il problema principale dell'Italia è la crescita, è urgente far ripartire subito una zona che dà il 2,5% del Pil». «Basterebbe un euro» estremizza l'assessore regionale lombardo Carlo Maccari. E spiega: «Non vogliamo 500 milioni subito. Ma chiediamo al governo di attivare questo conto, versando anche lo 0,1%. Così partiamo. Altrimenti la Corte dei Conti non ci dà il via libera. Ma bisogna fare presto. Prima che venga a piovere».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Provvedimenti 9 miliardi di euro

L'impegno preso dal governo per la ricostruzione nelle zone terremotate dell'Emilia Romagna

La suddivisione

-500 milioni di euro già stanziati per la gestione dell'emergenza

-500 milioni di euro per la ricostruzione di edifici pubblici (scuole, municipi, servizi provvisori)

-6 miliardi di euro per gli interventi di ricostruzione, riparazione e ripristino delle abitazioni civili e dei macchinari e degli immobili ad uso produttivo

900 euro

Il contributo mensile per le famiglie numerose che hanno deciso per la sistemazione autonoma

670 milioni di euro

I fondi stanziati dalla Commissione europea per il ripristino delle infrastrutture essenziali, per la fornitura degli alloggi e dei servizi di soccorso, per la protezione del patrimonio culturale

(Nella fotografia la tendopoli di Mirandola)

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14 articoli

ROMA

«Tutti a casa», Consiglio in subbuglio

In Consiglio c'è anche chi ha usato i soldi in modo giusto e legale Mario Abbruzzese, presidente del Consiglio regionale Dalla raccolta di firme del Pd per lo scioglimento, alle voci di addio della Polverini Udc Decisivo il ruolo dei centristi: dipende da loro la tenuta della maggioranza di Renata Polverini Dimissioni Si definiscono «contestuali»: le firme devono essere trentasei oppure ciascuno rimane dov'è
Alessandro Capponi

«Sarebbe una vittoria della gente, dell'opinione pubblica, che indignata com'è per la situazione, per lo scandalo e per lo stato in cui versa il Lazio, l'ha stretta alle sue responsabilità». Mentre Renata Polverini - indispettita con Gianni Alemanno per la sua richiesta di «azzerare il Pdl» - in serata non rilascia dichiarazioni, il capogruppo Pd Esterino Montino prima incassa le firme di tutti i consiglieri del partito - che scelgono «dimissioni contestuali», se non si arriva a trentasei firme ognuno rimane dov'è - poi commenta ciò che, dal pomeriggio, appare via via di nuovo possibile, le dimissioni del presidente del Lazio.

Se così fosse si arriverebbe a un decreto di scioglimento per fissare i tempi, e entro 60 giorni sarebbe così stabilita la data delle nuove elezioni; in ogni caso, visto il clima di austerità, è probabile che si voterebbe contemporaneamente per Regione e Campidoglio. In ogni caso, se nelle prossime ore si arrivasse alle dimissioni, Renata Polverini rimarrebbe comunque alla Regione per l'ordinaria amministrazione. Il segretario regionale del Pd, Enrico Gasbarra, parla di «rischio paralisi nella Regione, c'è una situazione economica difficilissima, il vaso del centrodestra era già colmo, ora questa valanga di scandali imporrebbe lo scioglimento del Consiglio».

Le dimissioni della Polverini sono ipotesi, al momento, in attesa dell'ufficialità di indiscrezioni che si sono rincorse per tutto il pomeriggio. Anche per le posizioni dell'Udc, che sembrano non più schiacciate su quelle di Luciano Ciocchetti: dopo le accuse del cardinal Bagnasco, le idee di Buttiglione e Cesa potrebbero prevalere. In ogni caso, in Regione qualcosa è accaduto di certo: il gruppo del Pd ha preso la decisione annunciata, non senza tensioni: perché alcuni consiglieri, come Marco Di Stefano - «faremo ciò che dice il partito, ma ci dimettiamo solo se si arriverà alla caduta del Consiglio» - e come Claudio Moscardelli, non sopportavano l'idea di dimissioni che, come conseguenza, «farebbero entrare i non eletti - dice Moscardelli - e a questo punto vorrei porre una domanda: Simone Gargano, prima nel Pd ora all'Udc, entrerebbe?». La posizione di Enzo Foschi era diversa: «Dimissioni subito e rinuncia dei non eletti. Chi non accetta fuori dal partito». La soluzione scelta da Montino, dopo due ore di riunione, si rivela efficace per mettere tutti d'accordo: «dimissioni contestuali», occorrono trentasei firme per far cadere la maggioranza, altrimenti tutti rimangono al loro posto. Le opposizioni hanno già detto sì, decisivi dunque saranno Udc e Fli. Oggi riunione dei capigruppo, si fisserà la data per votare la mozione di sfiducia. A meno che qualcosa non accada prima.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Se si torna a votare 1 Ordinaria amministrazione Nel caso in cui la Governatrice confermasse oggi le sue dimissioni, la

giunta resterebbe

comunque in carica per

gestire gli affari correnti e l'ordinaria

amministrazione e per

seguire le procedure che portano al voto

anticipato, con l'organizzazione delle scadenze, secondo le regole vigenti 2 Ci sono tre mesi per indire i

comizi Per scegliere la data del voto anticipato per il rinnovo del consiglio regionale le procedure sono chiare.

Dal momento delle dimissioni della giunta della Pisana ci sono tre mesi di tempo per indire i comizi elettorali,

per evitare che la data prescelta non si sovrapponga a altre eventuali scadenze 3 Tutti alle urne entro sei mesi Secondo le regole in vigore, la data delle elezioni va fissata entro i sei mesi successivi alla data di convocazione dei comizi. E' possibile a questo punto che il voto per il rinnovo anticipato del Consiglio regionale del Lazio possa essere accorpato con le elezioni politiche della prossima primavera e con le amministrative

ROMA

Discariche Restano contrari Comune, Provincia e Regione

Rifiuti, sull'Ortaccio Conferenza dei servizi e sit-in dei cittadiniRiunione al ministero, Sottile per il sì
Paolo Foschi

L'appuntamento è alle 10 e mezza, al ministero dell'Ambiente. Si apre oggi con la riunione della Conferenza dei servizi la procedura d'urgenza avviata dal prefetto Goffredo Sottile nella sua veste di commissario governativo per valutare la fattibilità di una nuova discarica temporanea per i rifiuti: all'esame il sito nella dei Monti dell'Ortaccio, nella zona di Valle Galeria. Comune, Provincia e Regione hanno già espresso il «no» politico a questa scelta. Ma adesso comincia la fase delle valutazioni tecniche. E alla fine toccherà al prefetto decidere. La partenza è però subito in salita.

Il progetto è stato messo a punto dal consorzio Colari di Manlio Cerroni, titolare della vicina (e ormai esaurita) discarica di Malagrotta (a meno di 800 metri di distanza) e proprietario anche della nuova area individuata dal commissario. Secondo quanto emerso finora, il prefetto Sottile, forte dei poteri straordinari, vorrebbe dare il via libera alla realizzazione senza effettuare una gara pubblica, come ipotizzato in precedenza. Il percorso è però a ostacoli. Alla conferenza dei servizi partecipano enti locali e agenzie e società strumentali che si occupano di ambiente. E le criticità del progetto, riferiscono fonti all'interno degli uffici tecnici del Comune, della Provincia e della Regione, sono numerose: l'area individuata è vicina a una zona abitata (meno di un chilometro), sono presenti falde acquifere e in alcune aree ci sono anche vincoli delle soprintendenze. Il prefetto rischia dunque di prendere tre bocciature.

Inoltre, le relazioni tecniche del XV Municipio sottolineano un già alto livello di inquinamento della zona e citano studi epidemiologici che evidenziano incidenza di malattie legate a fattori ambientali superiori alle media. La riunione di oggi dovrebbe comunque essere interlocutoria, anche perché le relazioni tecniche oltre a essere numerose, sono anche abbastanza corpose (decine di pagine solo quelle dei Municipi).

Ma quali sono le alternative? Il Campidoglio vorrebbe spingere per una proroga (l'ennesima) di Malagrotta, ma solo parziale, al limite trasferendo parte dei rifiuti all'estero in attesa di individuare un sito alternativo e nella speranza che la raccolta differenziata possa decollare anche a Roma.

Intanto oggi, durante la Conferenza, in via Cristoforo Colombo, ci sarà una manifestazione degli abitanti della zona dei Monti dell'Ortaccio e di Valle Galeria. E' previsto anche l'arrivo di pullman. «E noi saremo con loro» annuncia Nando Bonessio, dei Verdi.

Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto Il progetto messo a punto dal Consorzio Colari per l'area dei Monti dell'Ortaccio prevede la realizzazione di una discarica che dovrebbe restare attiva per tre anni, cioè fino a quando Roma non si sarà dotata del quinto impianto per il trattamento dei rifiuti, necessario per completare il ciclo e smaltire completamente le 4 mila tonnellate di rifiuti prodotte ogni giorno nella Capitale. Nel frattempo dovrà anche aumentare la raccolta differenziata, adesso ferma a un clamorosamente modesto 24% sul totale dei rifiuti, in ritardo su tutti gli obiettivi prefissati nel corso degli anni. Proprio a novembre dovrebbe partire il nuovo piano di raccolta differenziata porta a porta dal quartiere di Roma più popoloso: Montesacro.

4 mila

Foto: Sono le tonnellate di rifiuti prodotti a Roma ogni giorno. La discarica di Malagrotta, esaurita tecnicamente, opera in regime di proroga

PALERMO

Le spese delle Regioni I RENDICONTI DEI CONSIGLI

Costi della politica, la Sicilia batte il Lazio

Tra i grandi enti primeggia anche la Sardegna nelle uscite per indennità e vitalizi

Valentina Maglione

Valentina Melis

Il Lazio al centro delle cronache di questi giorni è in buona compagnia sul fronte delle spese per il funzionamento del Consiglio regionale e di quelle per il finanziamento dei gruppi politici. Basta spulciare i rendiconti 2011 dei Consigli regionali per rendersene conto: le indennità - vale a dire gli stipendi dei consiglieri, inclusi i rimborsi spese, i costi per le assicurazioni, e i vari benefit - nel Lazio pesano sul bilancio per 24 milioni di euro. Ma Sicilia e Sardegna, nel 2011, hanno speso poco meno, rispettivamente 22,3 e 20,3 milioni.

Se si valuta la spesa in rapporto al numero degli abitanti, la Sicilia si piazza davanti al Lazio, sia per il costo delle indennità, sia per quello dei vitalizi. E in testa alla classifica balzano le regioni più piccole, come la Valle d'Aosta e il Molise. Certo, una serie di costi sono incompressibili oltre un dato livello e quindi penalizzano, nel calcolo, le Regioni con meno abitanti. Nella Vallée, la spesa per pagare le indennità ai consiglieri regionali pesa 4.176 euro all'anno ogni 100 abitanti. Quasi tre volte tanto rispetto ai 1.689 euro del Molise (non pochi) che conta - in modo simmetrico - quasi il triplo degli abitanti.

Indennità

Non c'è omogeneità nella redazione dei bilanci regionali, e nella stessa voce rientrano spesso spese differenti. Cercando di adottare un criterio uniforme, e scorporando dalle spese per il funzionamento del Consiglio solo quella per il pagamento dei vitalizi ai consiglieri cessati, si ricava la fetta di spesa destinata alle indennità. Una voce che vede in pole position, come detto, Lazio, Sicilia e Sardegna.

Non a caso, la cura "dimagrante" imposta dalla governatrice del Lazio, Renata Polverini, alle commissioni speciali del Consiglio regionale, con la proposta di legge approvata venerdì scorso, e il taglio annunciato alle commissioni ordinarie, mira a ridurre le spese per gli incarichi dei consiglieri, anche se la spesa tornerà semplicemente ai livelli del 2009.

Tra le Regioni più virtuose, invece, figura l'Emilia Romagna, in cui la spesa per le indennità dei 50 consiglieri incide per 162 euro ogni 100 abitanti.

Vitalizi

Per pagare i vitalizi agli ex consiglieri, la Sicilia spende 21 milioni all'anno, la Sardegna e il Lazio oltre 16 milioni, la Campania oltre 14. Se si valuta l'incidenza degli abitanti, balzano ancora in testa Molise e Valle d'Aosta, rispettivamente con 1.506 euro e 1.161 euro ogni 100 cittadini.

Gruppi consiliari

Ma veniamo agli esborsi per i gruppi consiliari, al centro dello scandalo laziale per il denaro "dirottato" al finanziamento di spese private. A essere poco chiaro, nel Lazio, è già l'importo della somma stanziata per i gruppi. Nel rendiconto 2011, infatti, il denaro consegnato alle compagini presenti in consiglio è stato accorpato in una sola posta di bilancio - che vale 52,2 milioni - insieme con (tra le altre) le spese di rappresentanza del presidente del consiglio, le spese postali, per i telefoni, di cancelleria e per la formazione.

Al netto del Lazio, i rendiconti degli altri Consigli regionali consegnano senza dubbio il primato della Regione più generosa con i gruppi alla Sicilia, che ha impegnato per il 2011 13,7 milioni, tallonata dalla Lombardia, con una spesa di 12,3 milioni. Anche qui, però, sulla spesa rapportata ai cittadini "vincono" le piccole Regioni: il Molise, con 625 euro ogni 100 abitanti devoluti all'anno per i 17 gruppi (10 con un solo componente) e 30 consiglieri; la Provincia di Trento (10 gruppi e 35 consiglieri) con 466 euro per 100 abitanti; e la Valle d'Aosta (6 gruppi e 35 consiglieri), con 456 euro per 100 abitanti.

Personale

Nelle spese per il personale del Consiglio rientrano gli stipendi dei dipendenti e dei dirigenti, quelli dei giornalisti dell'ufficio stampa, ma anche le divise e i buoni pasto. A spendere di più, in termini assoluti, nel 2011 sono state la Sicilia (44,2 milioni), la Campania (31 milioni) e il Veneto (30 milioni). Gli esborsi più pesanti per le tasche dei cittadini si misurano in Valle d'Aosta (4.617 euro ogni 100 abitanti), in Molise (1.324 euro) e Basilicata (1.302 euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTRE VOCI

01 | IL CONTO TOTALE

Ammonta a 830 milioni di euro la spesa totale sostenuta nel 2011 dalle Regioni per finanziare i costi degli organi istituzionali, cioè Giunte e Consigli. In testa alla classifica delle Regioni più di manica larga c'è la Sicilia, che nel 2011 ha speso 167,5 milioni per la politica. Ma il conto pro capite più elevato è in Valle d'Aosta: 12.048,5 euro ogni 100 abitanti

02 | I COMPONENTI

È quella siciliana, con i suoi 90 componenti, l'assemblea regionale più affollata. Seguono la Lombardia e la Sardegna, con 80 consiglieri, il Lazio, con 71, e la Puglia, con 70 membri. Sono 61 i componenti dell'assemblea campana e 60 quelli del Piemonte e del Veneto. Mentre si trovano in Basilicata e in Molise i parlamenti regionali più piccoli, con 30 seggi a testa

03 | I GRUPPI

Sono 17 gruppi parlamentari (8 con un solo componente) nel Lazio dello scandalo, che radunano 71 consiglieri. Lo stesso numero - 17 - del Molise, dove però le compagini con un solo componente sono 10 e i consiglieri 30. Seguono Piemonte e Marche, con 15 gruppi a testa

MILANO

il caso

Pisapia apre alle adozioni gay "I bambini devono avere genitori"

La provocazione del sindaco di Milano dopo il via al registro delle Unioni civili LO SCONTRO De Corato, vicepresidente del Consiglio: «Aumenta lo strappo tra la Giunta e la Curia»

FABIO POLETTI MILANO

Non sono ancora finite le polemiche sul registro per le coppie di fatto istituito dal Comune di Milano e il sindaco Giuliano Pisapia apre un nuovo fronte. Alla festa dell'Idv a Vasto alcuni giornalisti gli chiedono cosa ne pensi della possibilità che pure le coppie gay diventino genitori a tutti gli effetti anche attraverso l'adozione. L'argomento non è di competenza di un sindaco. La legislazione italiana su questo - a differenza della Francia dove sta andando in porto il progetto assai liberale di François Hollande - è particolarmente restrittiva. Ma non per questo Giuliano Pisapia evita di rispondere alla domanda insidiosa: «Sono d'accordo con la possibilità di far adottare dei figli anche alle coppie omosessuali. Meglio avere dei genitori, anche se omosessuali, piuttosto che non averne affatto». Spiega meglio il sindaco: «Il primo interesse da tutelare è quello dei bambini. Non bisogna avere pregiudizi. I bambini, come dimostra l'esperienza di molti Paesi anche europei, possono essere cresciuti da ottimi genitori, sia etero che omosessuali, mentre al contrario possono esserci pessimi genitori in entrambi i casi. Le richieste di adozione vengono vagliate e valutate con attenzione da psicologi, esperti e giudici. Una procedura importante». Non è la prima volta che Giuliano Pisapia si esprime su temi civili come questo. Anche se nelle 33 pagine del programma elettorale della sua coalizione, delle adozioni per i gay ovviamente non se ne parla perché non è di competenza del Comune. Al massimo, a spulciarlo fino al punto 6, si ritrovano genericamente quei valori su cui Pisapia ha basato tutta la sua campagna: «Una Milano più libera, in cui si possa scegliere la propria vita e costruire il proprio futuro, vivere relazioni di conoscenza, di amicizia, di amore, di coppia senza temere discriminazioni o pregiudizio». Eppure - che conti o meno ai fini delle politiche del Comune - c'è chi abbozza alla provocazione di Giuliano Pisapia. Il primo a indignarsi è l'ex ministro del Pdl Ignazio La Russa: «Ci sono prima migliaia di coppie eterosessuali in attesa di adottare. Chi parla di matrimonio e adozioni di coppie gay fa un pessimo servizio al totale superamento di ogni ingiusta discriminazione per motivi sessuali». Riccardo De Corato, vicepresidente Pdl del Consiglio comunale milanese, anche lui indignato, la prende per un altro verso e invita a farsi sentire i cattolici in maggioranza a Palazzo Marino: «Queste dichiarazioni amplieranno lo strappo tra la Giunta arancione e la Curia milanese, dopo la tirata d'orecchio fatta dall'arcivescovo Angelo Scola ai cattolici in Giunta a Milano. Lo strappo sta per diventare rottura». Dall'Arcivescovado non arrivano altri commenti dopo che Angelo Scola aveva reagito duramente al registro delle Unioni civili invitando i cattolici in Giunta a farsi sentire di più: «Il testimone cristiano non si nasconde ma porta fuori i suoi valori. La famiglia per noi è fondata sul matrimonio fedele, tra un uomo e una donna, orientati alla procreazione. Per noi è un concetto chiaro. Non ho nulla contro le varie diversità, ma il concetto di differenza sessuale è insuperabile». Parole forti e molto esplicite. Quasi un anatema contro le politiche più liberali della Giunta, un giudizio anticipato su tutte le aperture del sindaco. E un invito ai politici cattolici a farsi sentire molto di più. Ma la corrente principale di pensiero nella maggioranza a Palazzo Marino non viene scalfita dalle parole di Pisapia nemmeno tra gli assessori cattolici. Marco Granelli, assessore alla Sicurezza, è uno di loro: «Io la penso diversamente. Un bambino ha diritto a un'educazione di due genitori, un padre e una madre. Ma di queste cose non ne abbiamo mai parlato in Giunta perché non sono di nostra competenza». E se qualcuno teme che l'ultima estemporanea uscita di Giuliano Pisapia possa creare nuove frizioni con la Curia, l'assessore Granelli è il primo a rassicurare: «Così come non penso che le dichiarazioni del sindaco siano una reazione alle parole del cardinal Scola, non credo che le sue affermazioni possano destare problemi con la Curia. Sono temi che si devono discutere senza contrapposizioni ideologiche».

Non bisogna avere pregiudizi: i figli possono essere cresciuti da ottime coppie, sia etero che omosessuali Sindaco di Milano Giuliano Pisapia

Ci sono prima migliaia di coppie eterosessuali in attesa di adottare Così non si aiuta a superare la discriminazione sessuale Ignazio La Russa Parlamentare Pdl ex ministro della Difesa

Negli altri Paesi REGNO UNITO Il parlamento scozzese ha dato il via; tra le adozioni più note, quella di Elton John con il compagno David Furnish ISLANDA L'adozione è permessa dal giugno 2010, con l'introduzione del matrimonio tra persone dello stesso sesso ISRAELE Dal 2005 possono adottare bambini le persone gay di sesso femminile; agli uomini non è ancora permesso CANADA L'adozione dipende dalla giurisdizione provinciale e territoriale. Quella delle coppie gay è legale ovunque

Foto: La competenza dell'adozione da parte delle coppie gay non è dei Comuni

ROMA

Il Consiglio regionale del Lazio Nello stesso periodo manovre a ripetizione per reperire nuovi fondi. Il Bollo auto più 10% L'escalation dei pagamenti decisi dall'ufficio di presidenza della Pisana verso tutti i gruppi

Denaro a pioggia mentre tagliavano ospedali

Dal 2011 distribuiti 13 milioni, introdotti i ticket per i disabili In coincidenza dei maxi aumenti dimezzate le risorse per la cultura Eliminati 2.800 posti letto nella sanità, l'Atac ha perso 120 milioni

MAURO EVANGELISTI

ROMA - Chissà cosa pensano i pazienti che anche per cinque notti restano bloccati sulle barelle degli ospedali romani perché la Regione Lazio, a causa dei debiti, è stata costretta a tagliare 2.800 posti letto nel 2010, di quello che sta emergendo in questi giorni. Del fatto che la stessa Regione, per la precisione il consiglio, nel 2011 ha generosamente distribuito 13 milioni di euro ai gruppi, ai partiti. I numeri sono perfino più impressionanti delle vacanze nei resort e delle cene con ostriche e champagne: a fine 2011 la Regione dà il via libera agli aumenti, di circa il 15 per cento, dei biglietti dei treni regionali; c'è la crisi e i pendolari devono pagare, pure salato, un servizio che non è certo inappuntabile; contemporaneamente, a inizio 2012, il consiglio regionale decide che ai partiti non bastano 13 milioni, meglio aumentare e salire a 18, dieci volte di più di quanto avveniva in epoca Marrazzo. È come se esistessero due Regioni Lazio: ce n'è una che tira la cinghia, abbassa da 1.400 milioni di euro a 850 in tre anni il disavanzo della sanità, imponendo per raggiungere questi obiettivi una cura pesante, fatta di tagli dei posti letto e chiusura dei piccoli ospedali: ai cittadini che protestano, si spiega che i conti sono in rosso, tutti dobbiamo fare sacrifici, diamine. C'è un'altra Regione Lazio, soprattutto quella di via della Pisana dove ha sede il consiglio, che non può rinunciare alle auto blu, magari più di una, a un vertiginoso incremento dei soldi a disposizione di Fiorito, ex capogruppo del Pdl, e degli altri, con un meccanismo folle, in cui di fatto nessuno controlla come vengano spese queste cifre. Convegni più o meno indimenticabili, cenoni in riva al lago, non bene precisate iniziative politiche, rimborsi chilometrici per consiglieri che pure guadagnano dodicimila euro al mese e non dovrebbero avere tutto questo bisogno di un ulteriore aiuto economico. Allora seguiamole queste due Regioni parallele, quella dei sacrifici (per i cittadini) e delle spese folli (per i politici). A fine dicembre 2011 viene votata dalla maggioranza una manovra finanziaria molto dolorosa, che deve prendere atto dei tagli decisi dal governo. Alcuni esempi: riduce i fondi per i trasporti (ad Atac, l'azienda dei trasporti romani, non più 305 milioni di euro, ma solo 188 milioni, a Cotral, trasporti extraurbani, riduzione da 233 a 208 milioni). Sacrifici vengono chiesti agli assessorati: alla Cultura, ad esempio, si passa da 85 milioni a 47 milioni di euro. Non bastasse, i consiglieri regionali, anche quelli che trovano normale compilare rimborsi spese che farebbero impallidire un oligarca russo, alzano la mano e dicono sì a una manovra che aumenta del 10 per cento il bollo auto e che, anche a causa della manovre del governo, conferma l'aliquota Irpef a un livello record, 1,73. C'è la Regione Lazio che, ricordiamolo in sintesi, nel 2009 dava ai gruppi 980 mila euro, nel 2010 è passata a 2 milioni, nel 2011 a 13, nel 2012 a 18, concedendo ampia libertà di spendere quei soldi nei modi più fantasiosi; e c'è la Regione Lazio che, impegnata nel piano di rientro dal maxi debito della sanità, è stata costretta a introdurre il ticket anche per i disabili nel 2011. Come mai coloro che vivevano e si arricchivano nella Regione Lazio 1 (quella delle spese folli) non provavano qualche disagio di fronte ai sacrifici che imponevano ai cittadini in carne e ossa della Regione Lazio 2 (tagli agli ospedali, incremento delle tasse, aumenti dei biglietti dei treni)?

I SOLDI AI GRUPPI

14 SETTEMBRE 2010 5,4 milioni Con la delibera numero 90 i contributi ai gruppi vengono incrementati per un importo da 1 a 5,4 milioni

10 FEBBRAIO 2011 5,4 milioni La delibera numero 14 conferma la previsione di spesa per il funzionamento dei gruppi per l'anno 2011 a 5,4 milioni

5 APRILE 2011 8,4 milioni La delibera numero 33 sulla variazione di bilancio, al capitolo 5, autorizza altri 3 milioni di spesa (in tutto 8,4 milioni)

19 LUGLIO 2011 11,4 milioni La delibera 86, con una nuova variazione di bilancio al capitolo 5, alza la spesa di altri 3 milioni (in totale 11,4 milioni)

8 NOVEMBRE 2011 14 milioni La delibera 72, con una nuova variazione di bilancio al capitolo 5, aumenta la spesa di altri 2,5 milioni. In totale: 14 milioni

I TAGLI

ALLA REGIONE 2010 2.800 Due anni fa la Regione Lazio a causa dei debiti della gestione sanitaria ha tagliato 2.800 posti letto DICEMBRE 2011 142 milioni Con la manovra finanziaria di fine anno i trasporti subiscono un taglio di 142 milioni tra Atac e Cotral DICEMBRE 2011 38 milioni Sempre con la manovra di fine 2011 le dotazioni della cultura vengono decurtate di 38 milioni 2011 10% Per far fronte ai problemi di bilancio non ci sono solo i tagli di spesa: aumenta del 10% il bollo auto 2011 1,73% Il disavanzo sanitario fa scattare anche l'aumento dell'addizionale Irpef fino al livello record dell'1,73%

Ruote d'Italia

L'esempio di Brescia da non seguire

Paolo Uggé*

Le scelte di politica economica devono essere valutate nel loro complesso e soprattutto analizzando ogni possibile conseguenza che rischiano di generare. Altrimenti sono pessime scelte. È il caso della scelta adottata dall'amministrazione provinciale di Brescia che, a fronte della riduzione della spending review decisa dal Governo, non ha faticato molto per trovare la soluzione: incrementare del 30% le imposte di trascrizione e annotazione (Ipt) richiesta al Pra per il trasferimento dei veicoli. Una decisione che dovrebbe portare nelle casse p r o v i n c i a l i 2,4 milioni per coprire parte del buco determinato dalla decisione del Governo. Una nuova stangata che si aggiunge all'aumento dell'imposta di circa il 400% deciso un anno fa quando il ministro Giulio Tremonti, aveva deciso di modificare l'imposta fissa con una aliquota calcolata in ragione dei Kw, per i trattori, e della portata per autocarri, rimorchi e semirimorchi. Il risultato? Una trascrizione che un anno fa costava 200 euro oggi ne costa 1.040. Una scelta che non penalizza solo le imprese di trasporto, ma l'intero mercato del trasferimento di autoveicoli commerciali e delle case costruttrici. E purtroppo diversi segnali ci confermano che l'esempio di Brescia sarà seguito da altri amministratori locali. Con quali conseguenze per le imprese già messe in ginocchio dalla crisi? Se chi gestisce la cosa pubblica pensa di poter con tali scelte recuperare competitività per il nostro sistema economico, c'è di che preoccuparsi. Nei giorni scorsi, ospite di Lilly Gruber nella trasmissione «Otto e mezzo» su La7, il professor Francesco Giavazzi, economista consulente del governo, ha annunciato la proposta di togliere le risorse che consentono la sterilizzazione dell'accisa sul gasolio per le imprese di trasporto; ora la stangata sulle Ipt. Siamo sicuri che queste scelte abbiano davvero analizzato le conseguenze, a cominciare da possibili reazioni incontrollate innescate da decisioni che rischiano solo di gettare benzina sul fuoco? *Presidente di Fai Confrtrasporto, vicepresidente di Confcommercio e consigliere del Cnel.

MILANO

Il caso Le spese della giunta Pisapia

Ecco la Milano arancione: tassano tutti poi comprano opere per 250mila euro

ALTRO CHE CASSE VUOTE Acquistati quattro lavori dello scultore torinese Luciano Fabro Il Comune: «È un investimento»

Milano Tagli alle pensioni, tagli alla sanità, tagli ai servizi sociali. E 250mila euro spesi dal Comune per quattro opere d'autore. Investimenti: l'assessore alla Cultura Stefano Boeri (nel tondo), con una buona dose di audacia politica - la stessa che lo guida nella candidatura alle primarie del centrosinistra - li considera investimenti. E mentre il Comune di Milano - come tutti gli altri enti locali - fa sempre più fatica a far quadrare i conti, e quindi tosa come pecore i suoi cittadini-contribuenti (o dovremmo dire sudditi?) la giunta guidata da Giuliano Pisapia delibera l'acquisto (da un quarto di milione) di quattro opere dell'artista Luciano Fabro da destinare al Museo del Novecento, galleria comunale aperta due anni fa. Fabro, va detto, è un artista quotato. Nato a Torino, a Milano ha lavorato a lungo, facendone il centro della sua attività artistica, vissuta - negli anni migliori - dentro il gruppo della cosiddetta «Arte povera». La scelta artistica, tuttavia, è considerata piuttosto discutibile: Fabro a parte, il movimento non fu prettamente milanese, e inoltre non sembra azzeccatissimo per l'allestimento dell'Arengario (in piazza Duomo). «Non conosco le opere, ma se si tratta di 60mila euro l'una non mi sembra troppo - commenta il critico Philippe Daverio - detto questo non so se servirà a risollevare le sorti del museo. Bisogna vedere cosa vuole diventare e se la scelta è parte di un progetto». Qualcuno fa notare che forse, con le casse comunali che piangono - settore Cultura compreso - sarebbe stato più utile promuovere iniziative, eventi e mostre (almeno un paio?), in un momento in cui l'attività diretta del palazzo è piuttosto carente (sì, è vero, c'è Picasso, ma si tratta sostanzialmente di un «prestito» francese). Senza contare le tante opere che languono invece nei magazzini comunali. Comunque, a prescindere da opinabilissime valutazioni sulle politiche culturali, il quadro ai cittadini è molto chiaro. Il Comune, amministrato da un anno e mezzo scarso da una maggioranza di sinistra-centro, è implacabile nell'applicare il più classico «tassa e spendi»: in 12 mesi ha applicato incrementi delle addizionali Irpef, deciso inasprimenti dei tributi comunali (suolo pubblico e spazzatura) e non contento ha introdotto una tassa - mascherata da misura anti inquinamento - anche sulla circolazione dei veicoli, la famigerata Area C che stanga chi entra in centro con l'auto. Ed è in questo contesto che decide di darsi all'arte. Attenzione dicono dall'amministrazione comunale - «quei 250mila euro potrebbero essere anche parte di una sponsorizzazione». E in effetti il museo, che pure nel primo anno ha prodotto un deficit, ha importanti sponsor privati. Attenzione - aggiunge Boeri - non si tratta di uno stanziamento nuovo, anzi di «un fondo che esiste già da tre anni, che è stato già costituito in passato». Poi l'assessore, orgogliosamente, rivendica: «Le nostre materie prime sono paesaggio, coste, storia e cultura, e rappresentano una ricchezza attraverso il turismo. Queste sono cose che acquistano sempre più valore». «Meglio che fare appalti stradali», conviene Daverio. AIGia

P.F. De Robertis ROMA È LA GRANDE abbuffata, uno dei modi con cui la Casta nutr...

P.F. De Robertis ROMA È LA GRANDE abbuffata, uno dei modi con cui la Casta nutre se stessa e i propri adepti. Si chiamano consulenze. Un nome innocuo, anche forbitamente asettico, che identifica la montagna di denaro che ogni anno esce dalle casse pubbliche per finire in mille rivoli diversi. Una cifra che non è facile fotografare, ma che la Corte dei Conti ha ipotizzato essere, nel 2010, intorno ai due miliardi di euro. Spesso per motivazioni valide, molte altre per ragioni meno nobili e quasi sempre oscure. E' il modo in cui sia i consigli sia i governi regionali (ma le consulenze le affidano pure comuni e province) si assicurano prestazioni esterne all'ente, che vengono assegnate per chiamata diretta e di cui di fatto non si è chiamati a fornire troppe spiegazioni. Ogni tanto ci pensa la Corte dei conti a fare dei controlli, come è accaduto qualche settimana fa in Sicilia, dove la procura regionale della Corte ha avviato un'inchiesta sulle ultime consulenze assegnate da Lombardo. La cifra in questione è di 1,2 milioni di euro solo nel 2011, e pare che tra i consulenti assoldati ci fosse anche un trombettista e un suonatore di piano bar. IN EPOCA di spending review il ministero della Funzione pubblica ha iniziato a censire le consulenze, e pubblicarle nel sito, ma il flusso di soldi continua, pur in misura minore, e soprattutto il ministero non ha avuto la forza di imporre drastici divieti, o per lo meno di varare una normativa più severa. Come per esempio prevede l'unico progetto di legge in materia presente in parlamento, quello di Antonio Borghesi dell'Idv, secondo cui le consulenze devono sempre essere preventivamente autorizzate dal proprio ente di riferimento. E in attesa che qualcuno finalmente regoli la questione (se ci riuscirà, perché le Regioni accamperanno fino alla fine la propria autonomia) dai conti pubblici continuano a uscire centinaia e centinaia di milioni di euro. Spesso per incarichi di poco conto, a volte solo migliaia di euro, che proprio per questo sollevano più di un interrogativo circa la loro utilità. Saranno stati per esempio indispensabili quei 277 euro spesi dalla Campania per pagare un esperto in grado di «riconoscere le capacità organolettiche del salame», 2.460 euro stanziati sempre dalla Campania per un «collaudatore di opere abusive»? O i 14mila euro elargiti dal Trentino per tradurre un film dal tedesco, 49mila dalla Valle d'Aosta per uno studio sulla lepre valdostana? L'elenco è infinito, e anche divertente. Il Friuli paga per uno studio sulla trota fario, il Piemonte per dei tecnici che guardino la tv e monitorino i programmi regionali, la Liguria ha stanziato 10mila euro per uno studio che individui i metodi migliori a meccanizzare la raccolta dell'aglio, il Veneto ha chiesto uno studio per contare le dune di Rosolina. Tutte operazioni che il più delle volte o sono inutili o potevano essere svolte da professionalità interne (perché in Regione i dipendenti non mancano). MA LE REGIONI le consulenze non le vogliono mollare. Perché a volte sono in effetti utili, molte altre volte perché servono a ripagare qualche favore, a far lavorare qualcuno, a stabilire dei rapporti o a farsi degli amici. pierfrancesco.derobertis@quotidiano.net

[REPORTAGE]

Comune, banca, fondazione il risveglio di Siena senza i milioni del "bancomat"

E' FINITO IL FLUSSO DI MILIONI CHE DAL MONTE PER MILLE RIVOLI IRRORAVA TUTTA LA CITTÀ. L'ISTITUTO SI RISTRUTTURA E SCIOGLIE I LEGAMI CON I VECCHI SISTEMI DI POTERE LOCALE MENTRE IL SUO PRINCIPALE AZIONISTA, DISSANGUATO DAGLI AUMENTI DI CAPITALE, DEVE RIVEDERE STRATEGIE E GOVERNANCE (m.pan.)

Siena ha un'acustica eccezionale. Se sotto il campanile di Santa Maria Assunta un ragazzo sussurra: «Ieri, quando ti ho baciato.....», cinquanta metri più in là davanti alla facciata di Giovanni Pisano si sente come al cinema. Non ci sono segreti posibili, le voci rimbalzano tra i palazzi dalle finestre aperte, dai tavolini dei bar, dalle gradinate delle chiese. I ragazzi, tantissimi, parlano d'amore, gli adulti parlano della banca. Perché Siena è questo, l'Università con i suoi 17 mila studenti e il Monte dei Paschi, i due motori di una città assopita nella sua straordinaria, integra bellezza. Il sonnifero si chiama "bancomat" (copyright di Gabriello Mancini, presidente della Fondazione Mps), ovvero quel flusso di milioni che dal Monte, prima direttamente e poi dal '96 passando per la Fondazione, ha saziato e addormentato la città. Quasi cento milioni l'anno, esattamente un miliardo e 300 milioni in tre generosi lustri, che sono andati a coprire spese del Comune e della Provincia, progetti dell'Università, costi di Asl e Policlinico, iniziative della Curia, arte scienza volontariato e chi più ne ha più ne metta. Poi il risveglio. Soldi la banca non ne dà più, la Fondazione s'indebita e va in crisi, il consiglio comunale si scioglie e da Roma arriva la notizia che la Provincia, troppo piccola per stare in piedi da sola, è in bilico tra Grosseto ed Arezzo. Più che un risveglio è un terremoto, che non tocca per fortuna le preziose pietre né la carne degli uomini, ma il portafoglio, le certezze, il sistema di potere, forse il futuro. Quello che per dieci anni è stato l'allora osannato vero numero uno della città, Giuseppe Mussari, è lontano, a Roma a presiedere l'Abi, e le condizioni in cui ha lasciato il Monte hanno spento gli osanna. La scelta dello stesso Mussari e di quelli che sono rimasti, il sindaco Franco Ceccuzzi, ora ex e forse tra poco di nuovo candidato, e il presidente della Fondazione Gabriello Mancini, in scadenza il prossimo luglio, è stata di tagliare il cordone ombelicale. Nel bancomat non ci sono più soldi, tanto vale spegnerlo. Il Monte non è più il papà e la Fondazione non è più la mamma. Non sono parole. Vuol dire che la cinghia di trasmissione che dal sindacato della banca saliva da una parte ai piani alti di Rocca Salimbeni e dall'altra a quelli del palazzo comunale si spezza, che i poteri si separano, che il consociativismo milionario che teneva insieme la vecchia maggioranza di centro-sinistra e questa con l'opposizione non regge più. Bisogna costruire un nuovo modello, con una nuova classe dirigente. Il Monte ha già cominciato. «Rapporti corretti e lineari con tutti - dice Fabrizio Viola, l'amministratore delegato chiamato insieme al presidente Alessandro Profumo a costruire la svolta - nella limpida distinzione dei ruoli». Una svolta difficile, per le condizioni di partenza della banca, che non ha redditività ed ha rimesso in sesto il patrimonio con una sequenza di sanguinosi aumenti di capitale, e per le condizioni esterne. «Complicate» dice Viola. «Le banche italiane non sono abituate ad operare con una forbice dei tassi di interesse così piccola». E allora la strada è solo una: «Aumentare l'efficienza al centro e in periferia. Chiuderemo 400 filiali su 2.700, ridurremo di 300 milioni su 2,2 miliardi il costo del personale e di 300 milioni su 1,1 miliardi i costi amministrativi. Sono obiettivi mai fissati da alcun istituto fino ad ora, ma necessari per riportare la redditività ad un accettabile, non ancora ottimale, 7% in tre anni. Questa è la priorità, subito dopo ci metteremo a ragionare su come cambiare il modello di banca per costruire quello giusto per affrontare non i prossimi tre ma i prossimi vent'anni». La filosofia del piano industriale è abbastanza chiara: ridurre strutturalmente i costi, ridurre l'attivo per riportarlo in equilibrio con la raccolta e compensare i minori ricavi da intermediazione con un aumento delle commissioni, che si realizzano in parte con la trasformazione dell'impegno diretto (di fondi e capitale) nel leasing e nel credito al consumo in un ruolo da distributore (con le relative commissioni), in parte con la bancassurance (nell'alleanza consolidata con

Axa) e in parte con lo sviluppo della finanza d'impresa che portando le aziende a raccogliere fondi direttamente sul mercato dovrebbe compensare il contenimento degli impieghi. Il tutto accompagnato da un acceleratore pigiato sull'innovazione. «Stiamo recuperando rapidamente il terreno perduto negli ultimi anni nell'integrazione della multicanalità con il lavoro nelle filiali e stiamo avviando il filone della banca online pura». Si rivede anche il perimetro, con la cessione di Biverbanca, che sta incontrando qualche difficoltà, cui seguiranno quelle della società di leasing e di Consumit. E' stato disdetto il patto per la Banca di Spoleto. Intanto si aspetta il via libera della Ue ai 3,4 miliardi di Monti Bond che riallineeranno il capitale di vigilanza alle prescrizioni dell'Eba, e si guarda con molta attenzione all'evoluzione di spread e tassi. «Abbiamo una posizione rilevante in Btp a lunga scadenza (assistiti da un swap sui tassi, e le cui minusvalenze sono quelle che hanno reso necessario il ricorso ai Monti Bond, ndr) se si riduce lo spread si ridurranno le minusvalenze e se risalgono i tassi si recupera anche sul swap». La possibilità che si intravede nell'ipotesi virtuosa è che dopo tanto soffrire il Monte possa trovarsi addirittura con un eccesso di capitale. «Fattori esterni a parte - chiosa Viola - quello che conta è fare quello che abbiamo deciso alla massima velocità». Lo scoglio al momento è il sindacato, con il quale è in corso una trattativa sulla esternalizzazione delle attività di back office che comporta l'uscita dal perimetro della banca di 2.300 dei 4.600 dipendenti che il piano prevede di ridurre (altri mille con le cessioni e il resto con prepensionamenti e incentivi). La strada del Monte è quindi segnata, il suo ruolo nella città resta pesante con i suoi oltre 3.500 dipendenti tra capoluogo e provincia, l'indotto di servizi, logistica e professionisti che il quartier generale della più grande azienda della regione si porta dietro, ma non sarà più l'estensione dei poteri locali, politici o sindacali che siano. Ora tocca alla Fondazione ritrovare la sua. A cominciare dai conti. «Abbiamo 350 milioni di debiti - spiega il presidente Gabriello Mancini - che scadono il 2017 con una estensione possibile al 2018. A fronte abbiamo il 36 per cento circa del Monte, che scenderà appena sarà opportuno al 33, il 59 per cento di Sansedoni immobiliare, una quota in Sator e altre piccole partecipazioni. Con il tempo dismetteremo e se il Monte grazie alla ristrutturazione che noi sosteniamo recupererà valore, procederemo anche alla diversificazione del portafoglio». Il debito e i dividendi che da Rocca Salimbeni non sono arrivati nel 2011 e nel 2012, hanno intanto ridotto drasticamente la capacità di erogazione: da oltre 130 milioni l'anno complessivi a 55 quest'anno, 40 il prossimo e 30 nel 2014. «Abbiamo fatto i conti nella previsione di non incassare dividendi nel 2013 e anche nel 2014, anche se per il 2014 abbiamo qualche speranza» dice Mancini. «Stiamo preparando un documento programmatico con l'obiettivo di mettere definitivamente in sicurezza la Fondazione salvaguardando Siena e la presenza della banca, anche se con una quota di partecipazione inferiore». Ma quella dei conti e della diluizione della partecipazione nel Monte è solo una parte del problema. L'altra è la governance e il legame ferreo con la politica. Dei 16 membri della Deputazione Generale otto li nomina il Comune e cinque la Provincia (gli altri tre uno ciascuno Università, Curia e Regione). «Lo statuto attuale - dice il presidente - ci ancora fortemente a Comune e Provincia, ed è un bene che ci sia un legame forte con gli organismi democraticamente eletti. Ma diventa un male se limita l'indipendenza della Fondazione. Stiamo lavorando per trovare il giusto equilibrio». Con un problema in più, che a luglio prossimo, quando Deputazione e Consiglio di amministrazione scadranno, non si sa se Siena sarà ancora provincia: «Chi nominerà allora? La Provincia di Grosseto?» dice Mancini. Trovare un consenso sul nuovo statuto, che potrebbe prevedere anche una riduzione del numero di deputati e consiglieri, non sarà tuttavia facile. In assoluto e perché il Comune oggi non ha sindaco né maggioranza, c'è una battaglia in corso sulla data delle elezioni, non si conoscono i candidati né gli schieramenti, visto che la precedente maggioranza è uscita divisa dallo scontro sul rinnovo dei vertici del Monte. A fine luglio, al termine di due mandati scadrà anche Mancini. «Scado e non potrò essere rinnovato, ma non me ne andrò prima». Ceccuzzi glielo aveva chiesto sull'onda del totale rinnovamento. «Noi abbiamo fatto delle scelte e abbiamo sbagliato, ma la volontà della comunità espressa nei consigli comunale e provinciale era di mantenere il legame con la banca attraverso quel famoso 51%. La Fondazione ha condiviso. Abbiamo condiviso l'investimento in Antonveneta, e tutti sapevano che avremmo dovuto indebitarci, abbiamo sottoscritto l'ultimo aumento di capitale, anche questo condiviso da tutti

e anche dal Tesoro, che ha autorizzato il nostro ricorso al credito. Poi abbiamo condiviso la scelta di cambiare». Errori condivisi quindi. Tra i tanti ci sono anche le modalità dei finanziamenti, oggi tutti rinegoziati. E i famosi derivati. Gli squali della finanza internazionale negli anni scorsi sono calati su Siena come mosche su un pezzo di lardo. E hanno banchettato in grandissimo stile, al desco della Fondazione e a quello del Monte. Approfittando nel migliore dei casi di una provinciale, subalterna, ingenuità, nel peggiore di qualche compiacenza. «Ci sono stati dei comportamenti ambigui, soprattutto sul mercato. La magistratura sta indagando e la fondazione si considera parte lesa». Macerie lasciate dal terremoto, da sgomberare al più presto. E ricostruire a cominciare da una intera classe dirigente: nuovo sindaco e nuova giunta, nuova deputazione e nuovo consiglio di amministrazione della Fondazione. Se si chiede in giro di nomi non ne escono, non solo per prudenza. La città si era addormentata, nel suo spirito imprenditoriale, nella sua vitalità sociale, nella mobilità della classe dirigente. Siena metafora dell'Italia, orfane di bancomat. (m.pan.)

Foto: LA STERZATA L'amministratore delegato della Banca Monte dei Paschi di Siena , Fabrizio Viola. Ha cominciato il suo lavoro a gennaio

Acqua Marcia, la porta stretta del risanamento

INSEDIATO DA TRE SETTIMANE IL NUOVO CDA AFFRONTA UN COMPLESSO ITER DI CONCORDATI PREVENTIVI PER OGNUNA DELLE 40 SOCIETÀ DEL GRUPPO CHE FA CAPO A CALTAGIRONE BELLAVISTA FINITO NELL'INCHIESTA SUL PORTO TURISTICO DI IMPERIA. IN TUTTO SONO 1800 ADDETTI, 588 MILIONI LE PERDITE DEL 2011

Luca Iezzi

Roma Mesi di tribunali. Saranno i giudici a decidere la sopravvivenza del gruppo Acqua Marcia, arrivato dopo 140 anni di storia alla svolta decisiva. L'indagine della magistratura sull'uso del denaro pubblico per la costruzione degli approdi turistici ad Imperia, minaccia ancora di mandare in pezzi l'impero di Francesco Bellavista Caltagirone, ma ora c'è una rotta certa, per quanto stretta e difficile, che passa per una lunga serie di concordati preventivi da decidere per ognuna delle circa 40 società del variegato mondo dell'Acqua Marcia, fatto di operazioni immobiliari in tutta Italia, alberghi di lusso, attività aeroportuali oltre alla sciagurata avventura nei porti turistici. C'è qualche spiraglio di ottimismo per il destino 1800 lavoratori del gruppo: il passo indietro dell'azionista, deciso dal figlio Camillo con il capostipite ancora agli arresti ad Imperia, ha portato all'elezione di un cda composto da 3 "tecnici" che gestirà l'attività aziendale e la lunga trafila con i tribunali penali e fallimentari. Mercoledì l'assemblea ha chiuso il bilancio 2011 evidenziando 588 milioni di perdite e un patrimonio netto negativo per oltre 60 milioni. Numeri che tolgono ogni margine di errore e costringono a un lavoro in tempi strettissimi. Per questo il presidente, Tiziano Onesti, professore di Economia Aziendale all'università di Roma Tre, esperto di contabilità, consulente di molte aziende, consigliere di amministrazione o sindaco di società quotate come Eni, Telecom e l'Espresso, ha deciso una pesante opera di trasparenza: «Questo cda si è insediato da circa tre settimane e ha avviato da subito un processo di monitoraggio continuo che impegna molto sia l'organo amministrativo che l'organizzazione interna». L'amministratore delegato è Maurizio Basile, che in passato ha guidato Aeroporti di Roma, l'Ente tabacchi e è reduce da un breve periodo in Atac. Particolarmente delicato il ruolo di Davide Franco, 50 anni, anche lui esperto di auditing a cui è stata affidata la presidenza di Acqua Mare, la società che detiene il 33% della Porto di Imperia (il resto è in un gruppo di imprenditori locali molto vicini all'ex ministro Claudio Scajola, e dal comune di Imperia). Nata per realizzare un porto turistico secondo la magistratura sarebbe servita per una truffa da più di 100 milioni ai danni dello Stato. Franco guiderà l'epicentro del terremoto dalla cui fine dipende tutta la strategia di ristrutturazione: «Il nuovo Cda - insiste Onesti - ha una funzione di garanzia, ciascun consigliere, e non parlo solo di quelli della holding, ma anche di quelli delle principali controllate e che ricoprono il ruolo di consiglieri indipendenti, rappresentano un segnale di totale cambio rispetto a ciò che è stato. Il piano di superamento della crisi del gruppo deve trovare un punto di equilibrio degli interessi in gioco, dipendenti, creditori e istituzioni in primis». Non era un esito scontato: solo tre mesi fa la famiglia Caltagirone sembrava decisa ad affidarsi al consulente Mario Resca, ex presidente di Macdonald's Italia, ex commissario Cirio e consigliere di amministrazione Eni in quota Berlusconi, oltre che presente in Mondadori e Rcs. Fonti bancarie rivelano che Resca pensava ad un rilancio molto diverso, con nuovi investimenti e crediti bancari freschi in grado di traghettare la società per i prossimi otto anni. Il fatto che anche l'azionista si sia piegato all'opzione dei concordati è frutto dello stop delle banche, ma anche coerente con un'inchiesta che con il passare dei mesi non ha migliorato la posizione di Francesco Bellavista Caltagirone, ancora in custodia preventiva. «Per quanto riguarda le questioni giudiziarie, accoglieremo con serenità le decisioni dei giudici che eventualmente potranno avere effetti sul patrimonio di Acqua Marcia e sulle varie società e adegueremo la strategia di ristrutturazione di conseguenza, ma allo stato è impossibile prevedere quali potrebbero essere questi effetti». La vera domanda è cosa si può ancora salvare: «La domanda di concordato preventivo è uno strumento che il legislatore, anche grazie alle novità introdotte dal decreto sviluppo, offre per affrontare e risolvere situazioni di crisi aziendale e gli organi amministrativi hanno ritenuto adeguato tale strumento alla situazione del Gruppo Acqua Marcia - spiega Onesti - in queste valutazioni, abbiamo il supporto di primari

consulenti economico-finanziari e legali. Abbiamo in qualche modo "prenotato" la possibilità di accedere al concordato, ma è necessario ancora un lavoro preparatorio importante da concludere entro i termini che il Tribunale di Roma ci assegnerà. Per quanto detto, nei prossimi giorni gli organi amministrativi dovranno decidere la proposta concordataria e il piano aziendale scegliendo l'iter più adatto ad ogni società». Qualcosa è già successo: nel business dei porti turistici la ritirata è stata consistente, oltre a Imperia Acqua Marcia non è più general contractor a Fiumicino, dove rimane come socio "dormiente", anche a Siracusa i lavori sono fermi, mentre a Civitavecchia il progetto è alla conferenza dei servizi. Bloccata anche da un mercato negativo la storica attività immobiliare. Negli ultimi anni aveva significato per Bellavista Caltagirone l'acquisto di grandi aree in giro per l'Italia. La crisi di liquidità tiene fermi i progressi delle residenze nell'area Scalerà/Molino Stucky a Venezia e la riqualificazione dell'area ex Chiari e Forti a Silea (Tv), così come a rilento procedono le locazioni nel centro a Piazza Navigatori a Roma. Le note liete invece provengono dal settore alberghiero, dove l'attività procede regolarmente in Sicilia e a Venezia e ancora nell'handling aeroportuale dove il marchio Ata avrebbe già suscitato l'interesse di possibili compratori. Settori che sembrano poter essere tenuti al riparo dalla bufera giudiziaria e che dovrebbero rappresentare la base su cui ricostruire la nuova Acqua Marcia o, in caso di necessità di dismissioni, fonte di liquidità. 1 2 [NUOVO VERTICE] Qui sopra, il nuovo vertice del gruppo Acqua Marcia . Il presidente Tiziano Onesti (1) e l'amministratore delegato Maurizio Basile (2). Completa il cda Davide Franco , esperto di auditing [LA SCHEDE] Negli aeroporti uno degli asset più redditizi L'handling aeroportuale è uno degli asset migliori del gruppo Acqua Marcia, che opera nel settore tramite la controllata Ata. Ma opera in due business diversi, anche se ovviamente contigui. Uno il vero e proprio handling aeroportuale, ossia la gestione dei servizi a terra per gli aerei, rifornimenti, carico e scarico bagagli. Il secondo è più particolare: Ata infatti gestisce una parte dello scalo di Linate, ossia la parte dove passa il traffico dei jet privati. Una attività redditizia e valutata tra i 70 e 80 milioni. Non sono invece note le stime sul valore dei servizi di handling che riguardano sei scali: i due milanesi, Linate e Malpensa, i due romani, Fiumicino e Ciampino, più Catania e Venezia.

Foto: Nelle foto le principali attività di Acqua Marcia : l'immobiliare (1 - Roma Piazza dei Navigatori); l'handling aeroportuale (2) gli hotel di lusso (3 - nella foto il Molino Stucky a Venezia); i porti (4)

Venezia contro Padova la febbre dei campanili affossa gli interporti

IL CENTRO LOGISTICO PADOVANO È CON VERONA LO SNODO DEI TRAFFICI TRA I PORTI ITALIANI E L'EUROPA CENTRALE. SENTE LA CRISI MA I CONTI CRESCONO. PERÒ VENEZIA VUOLE ORA UNA TERZA STRUTTURA A MESTRE CHE FINIRÀ PER INDOBOLIRNE LA COMPETITIVITÀ NEI CONFRONTI DEGLI SCALI NORDEUROPEI

Paolo Possamai

Padova La crisi dei nostri anni, e più in generale l'andamento dell'economia, si vedono bene dalla torre di Galleria Spagna, in zona industriale a Padova, dove ha sede uno dei due principali interporti italiani (l'altro sta a Verona). Il palazzo svetta sulla pianura, attorno ha una zona industriale da 11 milioni di metri quadrati e - nei giorni in cui l'aria è pulita dal vento - la sagoma del campanile di San Marco si staglia chiarissima verso Venezia e il mare. Zona industriale che si va riempiendo di cartelli con la scritta "affittasi" o "vendesi" ai cancelli dei capannoni e che racconta la trasformazione in atto nel più vasto comprensorio italiano dedicato alle imprese. Un pezzo di racconto emerge pure dalle statistiche di Interporto Padova, secondo le quali fino a 7 anni fa l'85% del traffico container era connesso all'export, percentuale calata al 60% dei giorni nostri. Un ulteriore indizio lo rimarca il presidente, Sergio Giordani, quando sostiene che «negli ultimi due anni e mezzo abbiamo visto cambiare l'85% dei clienti insediati, con una volatilità nella permanenza che non lascia spazio a illusioni». Un altro dato segnala che i traffici dal 2009 sono scesi del 35%, quindi è intervenuto un lento graduale recupero, fino all'attuale -10% rispetto ai livelli pre-crisi. «Stimiamo per il 2012 una crescita complessiva del 15%», dice il direttore della piattaforma logistica padovana, Roberto Tosetto. Va da sé che quest'ultima percentuale, purtroppo, non ha connessione con lo stato dell'economia, ma piuttosto con la capacità di reazione della società creata ormai 40 anni fa dagli enti locali padovani assieme a Ferrovie dello Stato. Lo stesso neologismo, "interporto", è stato coniato nel 1970 nel corso di un convegno alla Fiera di Padova dall'allora direttore commerciale delle Fs, Mauro Ferretti, e dal presidente della locale Camera di Commercio Mario Volpato. E fu proprio Volpato a ideare e allestire in meno di 3 anni la società leader nella logistica integrata, con servizi che spaziano dalla locazione di magazzini e uffici allo stoccaggio, dalla movimentazione alla distribuzione di merci a livello nazionale e internazionale. Di anno in anno sono andati avanti gli investimenti, arrivando a una superficie fondiaria di oltre un milione di metri quadrati e a triplicare le infrastrutture senza chiedere un cent agli azionisti, per cui a partire da un capitale sociale di 30 milioni oggi il patrimonio reale è valutato attorno a 350-400 milioni al netto del debito. Il piano degli investimenti per i prossimi due anni vale circa 15 milioni, con l'acquisto di due aree limitrofe al complesso e la realizzazione di un nuovo magazzino per la logistica. Il tutto con numeri di bilancio consolidato che parlano per il 2011 di ricavi per 36,2 milioni (+6,4% sul 2010), con costi di produzione per 29,7 (-5%) e un utile ante imposte di 1,4 milioni. «In termini di strategia - riprende Tosetto - noi siamo e vogliamo sempre più essere la "banchina secca" dei maggiori porti italiani. Non vi è nulla di avvilente in questo status, specie se riuscissimo davvero a svilupparlo, facendo crescere i collegamenti ferroviari con i porti italiani e del Nord Europa». I porti con cui l'Interporto di Padova ha scambi di merci più intensi sono i tirrenici La Spezia, Genova, Livorno e poi Rotterdam tra quelli affacciati al mare del Nord. Pochissimo o nulla con Venezia, poco con Trieste, linea ferroviaria diretta appena definita con Capodistria. E qui viene in causa la statistica, nota e stra-citata, secondo cui i porti adriatici avrebbero per il Nordest italiano e per la mittel-Europa 6 giorni di vantaggio sui tempi di navigazione per i carichi da e per il Far East, rispetto ai mega porti anseatici. Peccato che poi in efficienza complessiva Rotterdam stravinca. Detta in breve: l'Italia non ha alcuna politica dei trasporti, altrimenti non moltiplicherebbe sotto a ogni campanile porti, interporti, aeroporti. L'ultimo capitolo di questa storia dissennata fatta di sprechi e opportunità gettate al vento la evidenzia Giordani, puntando il dito dalla torre di Galleria Spagna appunto verso Venezia. La Regione Veneto ha pianificato la realizzazione di una nuova vasta piattaforma logistica a Dogaletto di Mira, a mezza via tra Padova e Mestre. «Riempire la regione di terminal intermodali - dice il presidente - non significa migliorare i servizi, ma farli morire tutti, perché

dividere i traffici significa non sostenere i terminal». Dice di faticare a credere che ancora a Palazzo vi sia chi va avanti con la logistica intesa come "miraggio immobiliare", sorta di "mostro divoratore di territorio", mentre a suo avviso «questo modello di logistica tutto cemento e cooperative è fallito». Giordani aggiunge un po' di dati. Dal 2008 le aree terminalistiche entro l'interporto sono cresciute del 65% e, con una ulteriore dotazione di tecnologie, la capacità di movimentazione è in grado di triplicare il volume attuale di containers. Inoltre, tenendo pure conto delle aree a magazzino che aziende private in Zona industriale stanno liberando a Padova, ossia le ex industrie che espongono il cartello "affittasi" o "vendesi", l'interporto potrebbe raddoppiare l'offerta degli spazi logistici. Il padrone dell'area di Dogaletto di Mira, con il cambio di destinazione d'uso, sarà contento del regalo ricevuto dalla Regione Veneto. Ma alla fine chi paga il conto della infrastrutturazione dei piazzali e dei collegamenti ferroviari?

Foto: Qui a lato, nel disegno, il presidente dell' Interporto di Padova Sergio Giordani visto da Massimo Jatosti

ROMA

RAPPORTO LAZIO

Fiumicino scoppia, caccia ai fondi per gli aeroporti la sfida del futuro

ENTRO FINE ANNO SI ATTEDE IL DECRETO DEL GOVERNO CHE DOVRÀ INDICARE LE MODALITÀ PER IL REPERIMENTO DEI FINANZIAMENTI UN PIANO AMBIZIOSO CHE DEVE FARE I CONTI CON UNA CRESCITA DI PASSEGGERI SINO A CENTO MILIONI NELLA REGIONE

Oliviero Baccelli*

Milano Il sistema aeroportuale del Lazio è di fronte a scelte di natura strategica ormai da molto tempo e il gioco di melina attuato dalle amministrazioni pubbliche sui temi più rilevanti non è più sostenibile. Gli scali del Lazio sono infatti totalmente inadeguati rispetto alle esigenze della domanda, che attualmente è di circa 40 milioni di passeggeri annui, ma che è prevista salire sino a circa 100 milioni nel 2044, l'ultimo anno della concessione della società Aeroporti di Roma, unico caso di privatizzazione aeroportuale completa in Italia. Fiumicino opera oltre le proprie capacità ormai da alcuni anni, Ciampino ha un vincolo al numero di movimenti giornalieri che non permettono alcuno sviluppo oltre i cinque milioni di passeggeri annui, mentre le scelte in merito allo sviluppo del nuovo scalo di Viterbo dipendono dalla disponibilità di fondi pubblici necessari per adeguare l'accessibilità di uno scalo a 90 km dal centro di Roma a livelli accettabili, ma gli 800 milioni necessari per le nuove tratte ferroviarie e stradali non sono a bilancio né del Ministero né della Regione. In questa situazione i disservizi per i passeggeri e le compagnie aeree, i ritardi e le code prolungate sono frequenti, con evidenti ripercussioni sull'immagine della capitale. Aeroporti di Roma (AdR) è concessionaria di tutti e tre gli aeroporti del Lazio ed ha da tempo avviato i confronti istituzionali con ENAC e i ministeri vigilanti per giungere all'approvazione sia di una nuova convenzione, con il dettaglio dei rapporti regolatori fra concessionaria e concedente sino al termine della durata della concessione, sia del contratto di programma, lo strumento che a fronte di un piano di investimenti e di chiari meccanismi di incentivo all'incremento della produttività prevede un nuovo schema tariffario verificabile ogni cinque e dieci anni. Gli investimenti previsti nel periodo 2012-2044 sono di circa 12 miliardi di euro, di cui 4 miliardi destinati al completamento del progetto di Fiumicino Sud per poter gestire 50 milioni di pax al 2021, mentre 7,5 miliardi sono previsti per la realizzazione di 2 nuove piste e un nuovo terminal, raddoppiando così la capacità complessiva dello scalo fra il 2017 e il 2044. Circa 500 milioni di euro sono destinati alla riqualifica di Ciampino quale city airport e allo sviluppo di Viterbo, potenziale base per vettori low cost a partire dal 2019 e in grado di accogliere sino a 10 milioni di passeggeri nel lungo periodo. Come reperire sui mercati nazionali ed internazionali i fondi necessari per portare a termine questo ambizioso piano e come remunerarli sono le domande chiave a cui deve esser data risposta attraverso un decreto del presidente del Consiglio dei ministri atteso entro la fine dell'anno. Infatti, le logiche privatistiche del settore condivise a tutti i livelli amministrativi, sia comunitari sia nazionali, si scontrano con la difficoltà di reperire i fondi sul mercato dei capitali da parte delle società con rating basso, come il caso di AdR che dal momento dell'ingresso nel capitale di alcuni dei principali investitori nazionali, come il gruppo Benetton, Mediobanca, Unicredit, Assicurazioni Generali riuniti in Gemina, ha visto crollare il proprio rating a causa delle incertezze nel quadro regolatorio. Infatti, sin dai mesi successivi al completamento della privatizzazione, avvenuta nel 2000, i diversi tentativi portati avanti per adeguare lo schema tariffario alle esigenze di remunerazione del capitale investito per gli ammodernamenti infrastrutturali si è scontrato con la complessità amministrativa e burocratica enfatizzata da cambiamenti legislativi attuati con logiche emergenziali, con il risultato di aver continuamente rinviato gli interventi più rilevanti. Nel luglio 2011 dopo una fase di confronto di quasi due anni fra AdR ed ENAC si è giunti all'approvazione da parte del Consiglio di Amministrazione dell'ENAC del contratto di Programma e nel Luglio 2012 è arrivata anche la valutazione tecnica positiva del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Per completare in modo definitivo l'iter, che deve tassativamente concludersi entro il 31 dicembre di quest'anno per evitare di dover riavviare il processo di approvazione dall'inizio, mancano il parere del Ministero

dell'Economia e il già citato Decreto del Primo Ministro. Aeroporti di Roma è fiduciosa di poter chiudere questa lunghissima fase di negoziazione e di poter concentrare i propri sforzi sui progetti infrastrutturali e per far questo ha avviato anche un programma di cessione delle attività retail e dei parcheggi, che ha riscontrato l'interesse di alcuni grandi gruppi internazionali e che si completerà a breve. Per i prossimi due mesi il Ministero dell'Economia ha, quindi, in mano l'ago della bilancia e può decidere se richiedere ulteriori approfondimenti, in particolare sul tema della valutazione degli asset regolamentati e su alcuni parametri tecnici utilizzati per la valutazione del costo del capitale, o se validare quanto già sottoscritto da ENAC e Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti. E' evidente che non chiudere questa partita rischia di minare la credibilità anche del Piano Nazionale degli Aeroporti, che dovrà essere approvato dal Ministero delle Infrastrutture nei prossimi mesi, dopo che l'ENAC ha predisposto una dettagliata proposta già dal Luglio 2011. In sintesi, sulle piste degli aeroporti del Lazio si sta giocando una complessa partita in cui gli interessi in gioco sono per tutti molto elevati, a partire da AdR, ma anche per ENAC, Ministeri Vigilanti, Enti Locali e compagnie aeree. In realtà è il Sistema Paese che si sta giocando la propria credibilità non solo nei confronti dei turisti internazionali accolti da infrastrutture inadeguate, ma soprattutto rispetto agli investitori in grado di incidere sui concetti di attrattività e competitività dell'economia del Paese. *Vicedirettore Certet-Bocconi Fabrizio Palenzona (1) presidente Adr e Giuseppe Bonomi (2) presidente Sea

Foto: Sulle piste degli aeroporti del Lazio si sta giocando una complessa partita in cui gli interessi in gioco sono per tutti molto elevati, a partire da AdR

RAPPORTO LAZIO

Il solare hi-tech resiste anche alla crisi

DOPO I DUE DECRETI GOVERNATIVI RESISTONO POCHE ESPERIENZE PILOTA SUL FRONTE DELLA PRODUZIONE MA È ANCORA ATTIVO UN VASTO TESSUTO DI RICERCA DALLA CERAMICA AL TERMODINAMICO

Antonio Cianciullo

Roma La crisi che si è abbattuta sul settore dopo le ultime due tornate di decreti governativi sulle fonti rinnovabili ha fatto fare al Lazio parecchi passi indietro nel gioco dell'oca della produzione di energia pulita. Nella regione resistono poche esperienze pilota sul fronte della produzione, ma è ancora attivo un vasto tessuto di ricerca con progetti che in alcuni casi appaiono molto promettenti. Un primo raggruppamento di attività ruota attorno al Polo di Frascati che proprio in questi giorni (24 - 28 settembre), con la Settimana della scienza organizzata dall'associazione Frascati scienza a cui partecipa un cartello di enti che va dall'Enea al Cnr passando per le università, dà ampio spazio alla divulgazione delle possibilità di sviluppo dell'energia pulita. «La nostra attività spazia dal solare termodinamico ai sistemi di accumulo dell'energia e alle batterie al litio», spiega Francesco Di Mario, responsabile Enea del settore. «Nel Lazio abbiamo allo studio due progetti di produzione energetica. Il primo è una centrale di solare termodinamico, particolarmente interessante perché si basa su tecnologie made in Italy, a Latina. Il secondo, sempre sul termodinamico ma con un sistema ibrido che utilizza biomassa e riesce in questo modo ad aumentare il numero di ore di funzionamento dell'impianto, viene analizzato, assieme a Enel Green Power, a Roma». Il Consorzio di ricerca Hyapatia, nel parco scientifico dell'università di Tor Vergata, si concentra invece sulle possibilità di sviluppo del cosiddetto film sottile, un'alternativa alle celle al silicio cristallino per la filiera fotovoltaica. «Sono materiali che hanno, per la loro particolare struttura elettronica, un'elevatissima capacità di assorbire la luce e richiedono dunque spessori di materiale centinaia di volte inferiori a quelli utilizzati comunemente nelle celle al silicio», precisa Flavio Lucibello, presidente del consorzio. «Per ora non si è ancora riusciti a raggiungere il mix ideale tra l'abbassamento dei costi e l'aumento delle rese energetiche, ma ci si avvicina progressivamente al traguardo nei laboratori di molti paesi e noi cerchiamo di dare un contributo in questa direzione. Anche perché dal punto di vista industriale i film sottili presentano indubbe attrattive: oltre alla diminuzione drastica di utilizzo di materie prime, c'è il vantaggio di realizzare contemporaneamente celle e moduli utilizzando supporti, come le lastre di vetro, molto più grandi e manovrabili». Infine, ad Anagni, c'è Area industrie ceramiche, un'azienda da 30 milioni di euro di fatturato che è partita producendo ceramiche e che ha poi allargato la sua attività inserendosi nel campo delle rinnovabili con la realizzazione di una tegola fotovoltaica. «Abbiamo puntato ad accoppiare funzionalità ed estetica utilizzando i punti di forza del made in Italy», racconta Francesco Borgomeo, che dopo aver fondato la società l'ha allargata al mercato francese e poi a quello del Medio oriente. L'idea di base è individuare uno spazio nell'affollato settore del fotovoltaico facendo leva sulla capacità molto italiana di aggiungere il bello all'utile. La tegola che utilizza il gres porcellanato è un prodotto di fascia alta che ha trovato uno sbocco di mercato soprattutto nell'area meridionale e orientale del Mediterraneo, quella in cui le capacità di buona coibentazione del materiale vengono particolarmente apprezzate. «C'è però un netto vantaggio anche in Italia», aggiunge Borgomeo. «Noi vendiamo una centrale elettrica che fa da tetto assicurando un ottimo isolamento sia d'estate che d'inverno. In questo modo la classe energetica della casa sale e il valore pure. L'investimento si ripaga in sette anni e poi continua a produrre energia assicurando una perfetta integrazione nel paesaggio. L'idea mi è venuta guardando il tetto del castello Acquabella di Vallombrosa, vicino a Firenze, ridisegnato dall'architetto del quartiere romano Coppedè: quelle tegole avevano un riquadro libero e noi l'abbiamo riempito di energia».

TORINO

Dietro le grandi I due enti controllano quote importanti dei maggiori istituti di credito. La battaglia di primavera
Torino Le mani sulle big del credito Partita doppia nelle due fondazioni

Se Gros-Pietro finirà in Intesa Sanpaolo si aprono spazi nella Compagnia. E in Crt...
STEFANO RIGHI

Torino, città militare, è abituata alle grandi manovre. Ma i riti, anche quelli militari, hanno un calendario preciso, svolgono una funzione propedeutica. Così, quando la scorsa settimana è andata in scena la prima puntata della battaglia di primavera per le poltrone che contano nella Torino delle banche, qualcuno ha rischiato di cadere dalla sedia.

Interessi lontani

Sebbene la finanza sia domiciliata a Milano e la politica a Roma, sotto la Mole si può individuare una preziosa sintesi dell'universo lombardo e piemontese. A Torino sono infatti custodite quote importanti delle due principali banche italiane: la Compagnia di San Paolo ha in portafoglio il 9,888 per cento di Intesa Sanpaolo, la Fondazione Crt controlla il 3,856 di Unicredit. Ma a Torino anche la politica dei grandi partiti è di casa: il sindaco è l'ex segretario del Pd Piero Fassino, mentre a capo della Compagnia dalla scorsa primavera è Sergio Chiamparino, uomo di punta del medesimo partito. Ma gli interessi di Roma nei confronti della piazza torinese non finiscono qui, altri puntano gli occhi sulla città sabauda. Soprattutto se, come taluni fanno, anche la nomina di Marco Staderini nel consiglio generale della Compagnia di San Paolo, si può ricondurre a una corrente prodiana, non lontana dall'Udc. Così, in attesa della possibile primavera delle rottamazioni, il filtro della vecchia politica aiuta a decrittare certe situazioni.

Al centro

Il pivot attorno a cui sono ruotate le grandi manovre delle ultime settimane è Gian Maria Gros-Pietro, torinese doc, docente di economia alla Luiss e in precedenza nel locale ateneo, storicamente vicino a Romano Prodi. Per lui si sono mossi gli esploratori e la cavalleria, il genio e gli artificieri. Addirittura, taluni hanno abdicato alla proverbiale cortesia piemontese: saltando maldestramente qualche passaggio dovuto a chi è ancora in carica. Gros-Pietro, che alla fine degli anni Novanta è stato presidente dell'Iri e dell'Eni, oggi siede al vertice dell'Autostrada Torino-Milano e nei consigli di amministrazione di Caltagirone, Edison, Fiat, Ivs. L'uomo giusto (sembrava) per occupare la poltrona di Andrea Comba, presidente della Crt, quando nella primavera prossima, dopo 12 anni, il presidente lascerà il mandato. Un pensiero diffuso nei corridoi di via XX settembre 31, sede della fondazione Crt. Tanto che già prima dell'estate iniziarono le grandi manovre di avvicinamento. In una cena informale, la candidatura venne sottoposta al professore: c'era molta strada da fare, ma nessun pregiudizio.

Tra gli ostacoli da superare, il ruolo di Gros-Pietro nel comitato di gestione della Compagnia di San Paolo, l'altra (e più grande) fondazione torinese. Così, mentre in Crt iniziavano a spianare la strada, sul fronte opposto scattava l'allarme.

Ruolo forte

Come fare per non subire l'attraversamento del Po da parte del professore? Semplice, alzando la posta e offrendo a Gros-Pietro la presidenza del consiglio di gestione di banca Intesa Sanpaolo - un ruolo forte, operativo - oggi affidato ad Andrea Beltratti, il cui mandato scade nella primavera prossima. Così il cerchio idealmente si chiude, lasciando però qualche falla da sistemare: se tutto andrà in porto al momento rimane un vuoto nel comitato di gestione della Compagnia, mentre Crt è sempre a caccia di un presidente. Ma la partita è ancora lunga e le tensioni irrituali di questi giorni non sono destinate a placarsi rapidamente. Il gioco di pesi è contrappesi richiedere equilibri certosini.

Intanto però la battaglia di fanteria infuria e in Crt per ora patiscono il colpo. Dopo le dimissioni del segretario generale Angelo Miglietta e con un Comba a fine mandato, il peso maggiore grava ora sulle spalle di

Massimo Lapucci, quarantaduenne pragmatico, nuovo segretario generale, con un passato a Yale e un futuro in prima linea nella battaglia di primavera.

srighi@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA ASSICURAZIONI GENERALI FOND. CARIPO FONDAZIONE CR PADOVA E ROVIGO ENTE CR FIRENZE BLACKROCK ENTE CR BOLOGNA PAMPLONA CAPITAL MGT CENTRAL B. OF LIBYA FOND. CR TORINO FOND. CARIVERONA CARIMONTE HOLDING CAPITAL RESEARCH MANAGEMENT ALLIANZ ASSICURAZIONI LEONARDO DEL VECCHIO INTESA SANPAOLO UNICREDIT

La mappa del potere

Foto: Tra le due rive del Po Gian Maria Gros-Pietro, componente del Consiglio di gestione della Compagnia di San Paolo

Foto: Compagnia di S. Paolo Il presidente Sergio Chiamparino

Foto: Fondazione Crt Il presidente Andrea Comba

Foto: Intesa Sanpaolo Il consigliere delegato Enrico T. Cucchiani

Foto: Imago economica

Foto: Comitato di gestione Andrea Beltratti, presidente in Intesa Sp

Foto: Unicredit Il ceo del gruppo Federico Ghizzoni